



I S E M P R E V E R D E

CAMILLO BERNERI



Pietrogrado 1917 Barcellona
1937: Scritti scelti

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

GLI ANARCHICI NELLA RIVOLUZIONE RUSSA¹

Quando la rivoluzione russa scoppiò in un impeto liberatore, facendo crollare il tarlato dominio dello Czar e della politica reazionaria, la stampa ufficiosa o quella così detta democratica non poterono tacere una realtà così grandiosa. I sintomi, gli inizi anzi, della insurrezione popolare se non erano stati tenuti nascosti erano stati svalutati dai laconici dispacci delle agenzie giornalistiche e tuttavia la tanto vantata *union sacrée* del popolo, dei partiti, la pretesa granitica uniformità di pensiero e di azione tanto strombazzata dalla stampa dell'Intesa era apparsa molto discutibile quando gli scandali ministeriali e militari, impossibili a tacersi, avevano mostrato quanto fosse inquinata dalla corruzione politica tutta quella fitta rete burocratica che abbracciava tutta la Russia coi suoi innumerevoli ed avidi tentacoli. Quando il popolo insorse, demolendo le Bastiglie della reazione, la stampa ufficiosa e quella interventista esaltarono la rivoluzione russa come

¹Pubblicato su *Guerra di classe* (Bologna) del 22 aprile 1917, sotto il titolo *Per un silenzio ingiusto*.

una vittoria degli intesisti democratici e svalutarono le forti e numerose correnti neutraliste e realmente rivoluzionarie che, trascinate nel vortice dell'insurrezione, rimasero chiuse negli argini tortuosi d'un cumulo di circostanze ambientali che limitavano la loro azione, che diminuivano la possibilità di un'attuazione del loro programma massimo. Queste correnti rivoluzionarie tentano oggi, e vi riusciranno molto probabilmente, di soppiantare quel gruppo di democratici che sono al potere a causa di un vero e proprio colpo di stato che non ha ancora avuto la sua soluzione veramente rivoluzionaria. Diversi articolisti socialisti, nell'*Avanti!* e in altri giornali, hanno cercato, e ci sono riusciti per dire il vero, di valorizzare l'opera politica ed economica del partito socialista di Russia dimostrando che se la massa operaia ha risposto all'appello della democrazia intesista è stato nella speranza, col proposito anzi, di abbattere quel regime liberticida che soffocava nel sangue, nel carcere, nell'esilio, ogni attività rinnovatrice e che è stato ed è merito dei socialisti russi l'aver sempre lottato con la propaganda e con l'azione per il rovesciamento del regime autocratico che affidava il suo dominio politico alla sciabola ed alla forza. *Avvenire Anarchico* ha protestato con un articolo di fondo contro questo esclusivismo socialista e molti compagni hanno notato che nè nell'*Avanti!* nè, in generale, in altri giornali è stata messa in evidenza l'azione svolta dagli anarchici russi, azione che conta diversi anni di attività ed un martirologio tra i più sangui-

nanti ed i più luminosi. Io credo che gli articolisti socialisti abbiano taciuta la parte presa dagli anarchici nel movimento rivoluzionario russo perché presi tutti dal vivo desiderio di rivendicare innanzi al proletariato ed al partito tutta l'azione svolta dai loro compagni di Russia. Naturale dimenticanza questa, dunque, che si può giustificare con uno spiegabilissimo entusiasmo di parte, ma che è doveroso non lasciare passare in silenzio nel nome stesso di quel rispetto per la verità invocato dall'*Avanti!* e dai socialisti tutti, per una giusta ed onesta valutazione degli attuali avvenimenti. Non mi è stato ancora possibile leggere l'opuscolo *La Rivoluzione russa* edito dall'*Avanti!* Spero che i suoi compilatori avranno colmata questa lacuna che potrebbe parere, trascurata ed ampliata da un prolungato silenzio, una vera e propria manifestazione di partigianeria, di settarismo. Se avessi a portata di mano dati e documenti tenterei una breve storia della rivoluzione russa in cui risultasse tutto il valore dell'azione anarchica. Non lo posso ed invito, quindi, qualche compagno volenteroso e competente, e ce n'è qualcuno tra noi, a soddisfare quello che, credo, non è solo mio desiderio. Il materiale per tale studio non gli può mancare poiché gli anarchici russi presero sempre parte attiva agli scioperi ed alle insurrezioni. Essi hanno preso parte al movimento operaio per dirigerlo sempre più verso la rivoluzione sociale senza, per ciò, voler aiutare alcun partito di governo, anche se democratico, mostrando sempre una salda dirittura politica, un'audacia provata ed un immenso spirito di sacrificio.

Essi hanno preso parte agli scioperi generali ed hanno sempre lottato strenuamente [*censura*]

Tra gli scioperi generali a cui presero parte, ricordo quelli del 1905 a Bialistok, a Ekaterinoslaw, a Zitomir e quello insurrezionale di Mosca.

[*censura*]

Compito questo che fu svolto coscienziosamente, entusiasticamente anzi e che costò migliaia e migliaia di vittime al movimento anarchico. Diverse agitazioni subirono l'influenza degli elementi anarchici che vi parteciparono.

Nella Georgia, ad esempio, gli anarchici dettero all'insurrezione il carattere d'espropriazione, poi insegnarono ai contadini ad organizzare la produzione su basi comuniste, fondando così delle comunità agricole che furono vasto e non infecondo campo di attuazione e di esperimento delle teorie anarchico-comuniste. Nel 1906, dopo lo scioglimento della Duma, in agosto, il popolo di Sveaborg insorse e gli anarchici parteciparono in massa al movimento e finirono per capitanarlo, quando il capo della insurrezione, il social-democratico Vokk, stimando che i rivoluzionari si spingevano troppo, si ritirò, cedendo il posto all'operaio anarchico Lonoto. Gli anarchici difesero sempre, e spesso volte con le armi in pugno, gli ebrei, quando infuriava il terrore

dei pogrom e molti morirono vittime delle «bande nere», moltissimi poi morirono nelle carceri e in Siberia. Nell'agosto del 1907, al Congresso Internazionale Anarchico di Amsterdam il compagno Rodgaev, delegato degli anarchici russi, fece il suo rapporto sulla rivoluzione russa narrando numerosi episodi di eroismo e di sacrificio svolti nel movimento terrorista.

L'Università Popolare pubblicò, alcuni anni fa, un esteso ed interessantissimo rapporto sul movimento rivoluzionario russo. Numerosi libri ed opuscoli sono a disposizione di chi vorrà illustrare l'opera svolta dai compagni russi. Ci sarà chi si metterà all'opera e la condurrà al termine? Io lo spero. La stampa ufficiosa si è occupata, ultimamente, dell'attitudine di assoluta intransigenza assunta dagli anarchici ebrei di fronte all'attuale governo democratico. Gli anarchici, oggi, sono a fianco dei socialisti contro la guerra e contro la democrazia intesista. Il regime del terrore reazionario è stato abbattuto; gli anarchici sono usciti dalle tenebre di quella *Russia sotterranea* così magistralmente dipinta da Stepniak per combattere alla luce del sole, di questo nuovo sole di libertà che è apparso sul cielo nevoso della Russia col suo pallore nordico. Sono usciti, per la lotta sanguinosa delle strade e possono ora dire liberamente la loro parola. Sono pronti a lottare, come ieri, come sempre. Pronti a ritornare nei sotto-suoli ed animare la nuova Russia quando coloro che oggi dominano, in una oligarchia ammantata di democrazia, non volessero cedere all'urto delle masse, quando i socialisti stessi volessero

con un nuovo colpo di stato condurre il popolo ad un riformismo statale. Valorizzare l'azione svolta dagli anarchici nell'attuale situazione politica, rivendicare innanzi all'avvenire tutta la gloria di un passato di lotta e di sacrificio: ecco il compito nostro e di tutti coloro che amano la verità al di sopra dei meschini esclusivismi settari.

I compagni di Russia potranno, fra non molto, vedere accolta nella riconoscenza dei compagni d'Europa la loro opera? Nel ricordo commosso del loro passato essi amano la sacra memoria dei loro martiri!

CON KERENSKI O CON LENIN?²

Le peregrinazioni del *Soviet*, in Italia, sono cessate.

Il *Soviet*, che aveva dedicato tutte le sue energie, esercitata tutta la sua influenza al fine di intensificare l'agitazione pacifista nell'esercito e nelle masse operaie, imponendo al Governo una «pace senza annessioni nè indennità» ha detto, chiaro e netto, il suo pensiero. Le sue dichiarazioni sono tali da meritare i commenti più vasti poiché tendono a far precisare, nettamente, gli atteggiamenti del Partito Socialista Italiano. Il *Soviet*, come è noto, sostenne, all'inizio del suo potere rivoluzionario, la necessità della Conferenza Socialista per la Pace, fedele al concetto zimmerwaldiano della guerra di classe come un «correttivo della guerra del fronte», criticò l'opera degli alleati, affermò che il sangue del popolo russo non doveva essere versato per gli «scopi imperialistici» delle Potenze alleate, deplorò l'atteggiamento patriottico dei socialisti dell'Intesa, dichiarò, in fine, che l'offensiva era necessaria «per la difesa della rivoluzione, non per la difesa della Russia» e se lanciò degli appelli ai soldati fu sempre in nome delle classi lavoratrici, dei partiti rivoluzionari, non a nome degli ideali nazionali ed intesisti.

²Pubblicato su *Guerra di classe* (Bologna) del 6 ottobre 1917.

In Russia l'esercito, le masse si battono, apertamente, entusiasticamente per Lenin o per Kerenski.

In Italia la lotta non vive che per riflesso, su uno sfondo politico di chiaro-oscuri, di mezze tinte. L'ombra della mezza politica avvolge i pallidi riflessi di questo incendio lontano. Se i delegati del *Soviet* non hanno nascosto la loro adesione alla politica di Kerenski, gli oratori socialisti italiani, in genere, hanno avvolto in un fitto e luccicante groviglio di frasi inneggianti alla Rivoluzione e salutanti gli ospiti, quello che doveva essere un'ampia e feconda discussione tendente a precisare, reciprocamente, la posizione del *Soviet* e del Partito Socialista Italiano. Le masse sono state sincere e logiche, nel loro intuito, affermando, in molteplici comizi, il loro estremismo col grido di: Viva Lenin! Il grido s'è ripetuto, ha seguito i delegati del *Soviet*, è stato una parola d'ordine, una generale, semplice, entusiasta risposta, ed anche una protesta, ai discorsi dei socialisti russi. I dirigenti socialisti, salvo qualche rara e lodevole eccezione, sono stati al disotto delle masse socialiste, non hanno saputo, non hanno voluto rilevare, apertamente, innanzi alla folla ed agli avversari, il dissidio tra il loro neutralismo e l'interventismo del *Soviet*. L'on. Turati, a Torino, nel suo discorso di saluto ai membri del *Soviet* ha avuto la sincerità, l'onestà di dire il suo pensiero facendo così, un'eccezione alla generale verbosa ospitalità del socialismo ufficiale: «Non con una pace di stanchezza e di abdicazione, con una pace precipitata, impuro profitto del militarismo più potente e più

sfrontato, non con una pace di questo genere la democrazia socialista garantirebbe la pace durevole ai proletari della terra». Così ha parlato Turati e salta agli occhi dei più miopi il profondo, assoluto dissidio esistente fra lui, e chi come lui manifesta un neutralismo, se pure si può chiamare tale, oscuro, contraddittorio, e la maggioranza del Partito Socialista.

Se Turati ha lodato i delegati del *Soviet* per non «aver rinnegato la patria russa nè rinunziato a difenderla», Treves ha parlato più volte sulla falsariga di Turati, rimproverando alla Direzione del Partito le sue tendenze al leninismo, non risparmiando fervidi elogi a Kerenski. E il partito? Come si può conciliare la manifesta simpatia dell'*Avanti!* e della maggioranza socialista per Lenin ed il suo atteggiamento politico con le affermazioni di coloro che furono sino a ieri e sono tutt'ora, se non i veri interpreti del partito socialista, i suoi esponenti ufficiali?

Questo atteggiamento, che raccolse il plauso dei socialisti italiani, subì un improvviso e radicale mutamento con la minaccia di una catastrofe nazionale nella quale il *Soviet* vide coinvolto lo stato socialista. Ed eccoci, dopo questa latente metamorfosi, alla politica collaborazionista del *Soviet* che contrasta fortemente con quello che dovrebbe essere il suo programma rigidamente socialista ed internazionalista. Il partito socialista italiano, nei suoi molteplici ed espansivi contatti coi delegati russi, è rimasto in uno stato critico, in una posizione maldefinita, ambigua. Il par-

tito socialista, non ha saputo, o non ha voluto dichiararsi estremista, partigiano di Lenin e nella sua entusiasta accoglienza ai delegati del *Soviet*, che è con Kerenski, ha dimostrato di dimenticare ogni dissidio, anche se gravissimo come questo, per applaudire ai rappresentanti della Russia rivoluzionaria. Ed era necessario, invece, chiarire la propria posizione di fronte ai seguaci di Kerenski e a quelli di Lenin, seguaci numerosi e combattivi che formano due veri e propri partiti in lotta, nemici. Queste due correnti vaste ed impetuose, scorrono, si incrociano, in mille sensi, sotto mille aspetti ed è difficile per noi, che viviamo al di fuori e lontani dal mondo politico della Russia il poter giudicare con competenza di causa, penetrando l'anima dei partiti, seguendo lo svolgimento degli avvenimenti politici dalla loro origine. È, tuttavia, manifesto quale intimo rapporto ci sia tra la situazione interna della Russia e quella dell'Italia, di fronte alla guerra, e quale affinità di dissidî teorici, di contrasti pratici esistano tra la neutralità assoluta, rigidamente internazionalista e rivoluzionaria e la neutralità flirtante con la politica statale in un collaborazionismo che sacrifica, in una rinuncia povera di riserve, quello che dovrebbe essere patrimonio inattaccabile di principî e di atteggiamenti massimalisti. Il valore politico attribuito alla *tournee* dei delegati del *Soviet* rende evidente come la posizione del partito socialista russo di fronte alla guerra ed ai gravi problemi pratici che essa pone, sia parallela a quella italiana. Il fatto che oggi, in Italia, ci sono dei partigiani di Lenin e di

Kerenski viene a dimostrare che le vaste e gravi lotte interne della Russia sono l'espressione, la manifestazione di un antagonismo che supera la cerchia dei contrasti ambientali per giungere ad abbracciare, a comprendere i dissidi più vasti, le lotte più gravi, i problemi più critici.

Si è con Kerenski, col dittatore intesista, juscaboutista, o si è con Lenin, internazionalista, rivoluzionario?

Il rispondere, il dichiararsi per l'uno e per l'altro non è cosa facile ed opportuna per i Turati del socialismo ufficiale! Kerenski e Lenin sono l'espressione, l'incarnazione, direi quasi, di due programmi diametralmente opposti, che non hanno punti di contatto, che si escludono reciprocamente e dichiarare la propria solidarietà all'uno od all'altro significherebbe definire la propria posizione politica, nettamente, di fronte alla guerra, innanzi al giudizio dei partiti, delle masse, del paese. Il neutralismo dondolo, la opposizione antiguerresca piena di riserve, di contraddizioni, di sottili, sofistiche distinzioni teoriche di certi *leaders* del socialismo nostrano, servono a mantenere quell'equilibrio acrobatico che permette di conservare la propria posizione, nel partito e fuori, senza mettersi in urto con le masse, senza mettersi faccia a faccia con gli avversari. Questa la dolorosa, vergognosa realtà!

Turati è lontano dall'anima delle masse socialiste, lontano ed opposto, e con lui molti altri.

È necessario che il partito socialista si affermi al difuori del Gruppo Parlamentare e della Direzione e scelga la via da battersi e stabilisca una meta fissa ai suoi sforzi. O con Kerenski, o con Lenin!

Ecco la formula, ecco il dilemma. L'adesione alla politica di Kerenski, comprende, di fronte agli attuali avvenimenti, l'adesione alla guerra dell'Intesa, racchiude il programma della democrazia guerraiola, il juscaboutismo degli Hervé, il collaborazionismo ministeriale dei Sembat, dei Guesde, dei Bissolati.

Se si è con Kerenski non si può, non si deve svolgere in seno alle masse la propaganda per la pace immediata, ma si deve bensì collaborare con le classi dominanti e coi governi ed unire la propria opera a quella dei sostenitori della vittoria dell'Intesa e dello schiacciamento degli Imperi Centrali. Se si è con Lenin bisogna avere l'onestà di dirlo e il coraggio di dimostrarlo. Non basta difendere Lenin dalle calunnie della stampa gialla; bisogna affermare, se intimamente sentita, la propria solidarietà con lui e realizzarla nella propria attività politica, senza riserve opportuniste.

Vorrà la maggioranza del partito socialista scindere la propria posizione, emanciparsi dalla tutela dei suoi esponenti che non interpretano il suo pensiero e la sua volontà? Se lo vorrà, lo saprà.

Il dissidio non è teorico, non si presta a disquisizioni accademiche, ha lasciato l'assemblea, il congresso, per scendere in piazza in due correnti opposte che stanno per incontrarsi non

per fondersi, bensì per straripare. Non bastano più i malsicuri argini della politica accomoda-tutto. Con Lenin o con Kerenski? È l'ora della scelta poichè è l'ora della lotta!

Lenin e Kerenski sono nomi che racchiudono due ben definiti ed opposti programmi, sono i vessilli di due eserciti di idee e di volontà che stanno per battersi. Il Rubicone del neutralismo alla Turati li divide. Si getti il dado! Le folle hanno bisogno di essere guidate da condottieri che hanno una meta fissa e una parola sola; gli Amleti debbono essere lasciati agli eterni dubbi dottrinari. È l'ora dell'azione, le masse non amano giocare a mosca cieca, andando a tentoni nel buio delle posizioni equivocate, bisogna affrontare l'avversario con le forze compatte, con una fede, con una volontà unica per non aver rimorsi domani e non dover render conto al popolo, che chiamerà alla sbarra, con gli uomini di governo, gli uomini di partito, di queste rinuncie alla lotta, di questi confusionismi teorici, di queste astrazioni ciniche da ciò che è realtà viva e terribile. Con Lenin e per la pace immediata o con Kerenski e per la continuazione della guerra! Ecco il dilemma dei dirigenti il partito socialista, ecco il bivio delle marce proletarie e noi che sosteniamo la necessità di un'unione rivoluzionaria, attendiamo un responso definitivo per offrire la nostra solidarietà.

Speriamo che i dirigenti del Partito Socialista non continuino ad essere degli oracoli greci!

LE MARIONETTE STORICHE³

Pare che di Rasputin la stampa non abbia più intenzione di parlare. Meno male. Avevo fatto un'indigestione di biografie, di aneddoti editi ed inediti, autentici ed inventati di sana pianta.

Rasputin era diventato un secondo Cagliostro, un avventuriero politico che tramava inganni alla Corte, che faceva il santone e il Casanova con le donne dell'aristocrazia, che guidava la mano imperiale facendole firmare ukase, trattati di alleanza, dichiarazioni di guerra. A dare retta ai suoi biografi Rasputin dominava, dietro le scene, l'Impero Russo ed aveva influenza su tutta la politica europea! I nostrani Ponson du Terrail hanno cessato di fantasticare e scribacchiare intorno alla vita ed ai miracoli politico-critico-medianici del monaco russo per creare un nuovo soggetto atto agli articoli *à sensation*. Il cittadino russo Nicolai Lenin, socialista rivoluzionario, *leader* del movimento bolscevico

³Pubblicato su *Il Grido* (Napoli) del 5 novembre 1918. Le citazioni sono tratte dal saggio di Enrico Leone *Il marxismo scandalizzato*, pubblicato a puntate su *Guerra di classe* del 29 giugno 1918 e sgg. Lo scritto presenta molti refusi che rendono spesso incomprensibile il testo. Abbiamo cercato di eliminarli nei limiti del possibile.

è diventato il Dittatore, il capo del Terrore, il Nerone della rivoluzione russa!

Dopo Cagliostro è venuta la volta di Robespierre.

I furori grafici dei più arrabbiati anti-leninisti hanno avuto un nuovo sfogo in occasione dell'ultimo attentato che pose in pericolo la vita dell'ormai celebre agitatore. È stato uno sfoggio di frasi fatte e di rivendicazioni anacronistiche: si è parlato di Marat e di Carlotta Corday, si è detta prossima la caduta del Dittatore Lenin, s'è parlato di Napoleone e di Sant'Elena, s'è tirata in ballo la Nemesis storica e si sono dette e predette cose che sarebbero terribili se non fossero semplicemente ridicole.

Tutte queste biliose e sciocche bestialità della stampa non sono che la manifestazione nuova di un vecchio errore. Questa falsa interpretazione degli odierni avvenimenti risale alla storia *ad usum Delphini* delle scuole e s'allarga fino a comprendere non solo la stampa politica, i quotidiani, la *grande presse*, ma bensì le riviste storiche e quelle di scienze sociali. Gli interminabili atti d'accusa contro Lenin hanno distratto un po' i bersaglieri del Kaiser raffigurato come un Tamerlano moderno, seminatore di rovine e di stragi, sognatore di domini mondiali. Ora è la volta di Lenin: tocca a lui la parte di testa di turco!

E tutto questo perché la storia falsata dai piccoli, miopi e fegatosi Carlyle del giornalismo professionale e di quello burbero e saccente delle riviste accademiche fa degli *hommes du jour*, dei

condottieri, dei dominatori di popoli, trascurando le correnti d'idee, il fattore economico e tutte le altre cause dinamiche poste in soffitta con Marx ed il materialismo storico.

L'uomo del giorno viene ingrandito dai telescopi dei cronisti semplicioni. La critica storica, frutto della nostra *Kultur* superficiale ed unilaterale, ha sfoderato una formula pseudo marxista ed ha dichiarato solennemente che «l'uomo è fatto dalla storia e non fa la storia».

Non voglio addentrarmi nella «selva oscura» di una disquisizione a base di materialismo storico.

Fare della filosofia della storia richiede un cervello blindato ed uno stomaco di struzzo in questi tempi in cui regna il caos nei cervelli e nelle formule, in cui il libro di Marx è discusso riga per riga come la Bibbia e la Divina Commedia.

Quello che credo sia serio ed onesto, quindi doveroso, è dire, fra tanto imperversare di aberrazioni settarie e di sciocchezze accademiche, una parola che non sia acciecata dalla passione di parte e porti un po' di chiarezza di idee e, di conseguenza, un po' di buon senso nei giudizi.

Anche persone d'alto ingegno e di vasta cultura sono cadute nell'errore di addebitare al solo Lenin tutta l'enorme responsabilità di un fatto che esorbita, e lo dovrebbe vedere anche l'occhio più miope e profano, dai confini della individualità, sia pur essa

di un grande agitatore di idee e di un grande dominatore di volontà. Recentemente il Galletti, uomo di lettere più che uomo politico, univa ai tanti il suo *Crucifige!* nella *Rivista d'Italia*.

Ma non è mancata la risposta di un valoroso intellettuale a mettere brillantemente in rilievo le cause di tale errata interpretazione storica ed a fissare il piano su cui poggia la base della rivoluzione russa. Con la sua solita spigliatezza di forma e solida originalità di pensiero Errico Leone in un suo articolo (*Il marxismo scandalizzato*) sulla *Guerra di Classe* poneva l'argomento in questione nei suoi veri limiti scrivendo:

«Bisogna nella rivoluzione russa distinguere l'azione della massa – la quale non deriva dall'osservanza di teorie ma invece rivolge in atto la massiccia realtà storica che farà rampollare nuovi atteggiamenti teorici – dalle visioni dottrinali di quel movimento bolscevico che si è trovato ad essere per la sua maggiore vicinanza all'anima delle classi operaie come il verbo di tutta la rivoluzione presente. Entrambi questi fattori sono di natura collettiva. È malvezzo spiegabile della nostra stampa borghese – che ha voluto in questa guerra correre il palio delle bestialità più mostruose – di simboleggiare tutta la creativa forza della nuova situazione storica della Gran Russia nei voleri e nei disegni di un sol uomo, che molti detestano in pubblico per meglio ammirarlo in privato.

Parlano essi dall'orlo di questa bocca del Caos, che il groviglio capitalistico ha spaventevolmente spalancato senza saperla più

rinchiudere, per rimproverare, padri spirituali e gravi analisti al *râpé*, le sue orge sanguigne ad una rivoluzione sfortunata ed inattuale che s'era messa in mente di assicurare il mondo con se stesso e con la vita. Così si corre fra due estremi: da un lato si afferma l'inviolabilità del corso evolutivo e graduale della storia che i bolscevichi volevano sottrarre alla tassa di pedaggio della democrazia, il cui programma sfolgora sui vessilli dell'Intesa, dall'altro si ammette con logichetta da Minuzzolo di collegio, che questo corso naturale è così poco maestoso e causale che basta l'arte perfidiante d'un sol uomo per foggiare a suo libito il romanzo sociale di tutto un popolo numeroso.

Il neo marxismo di Galletti ha ogni ragione di ammettere, – e fu anche ammesso, ora in modo implicito, ora esplicito, nella concezione del Marx – l'influenza della personalità nei fatti sociali, mentre il formalizzato marxismo da chincaglieri, che spatacchia formule aride e bave di collera vorrebbe ora negare questa influenza della personalità con l'istessa ostinazione con la quale Don Ferrante negava la peste, e ne morì. Ma si tratta d'influenza delle personalità considerate in massa, a parte la diversa capacità che hanno gl'individui d'influenzare le vicende nelle quali essi operano. L'attività del singolo anche se si tratta d'un Genio – che di solito sfugge all'azione come il fuoco dall'acqua – è quantità complementare che vale solo nella concatenazione con le altre quantità di fuligna e di calore. Da sola essa è una sterile iomania, di cui la folla, sbandandosi con grasse risate, farà

ben presto il più salace di tutti i commenti. Molto avremo da lavorare a suo tempo per pesare l'influenza e la natura dell'azione sviluppata dai più grandi protagonisti del massimalismo russo nella più livida epoca del mondo; ma possiamo fin d'ora anche noi volgere in canzone, come ha fatto in qualche sua saporosa pagina dimostrata sul materialismo storico Antonio Labriola, la fantasia di coloro che, sotto i ricordi della «storia» del brigante Musolino o di Lagala, hanno voluto umiliarsi fino a pensare che la storia di Russia fosse d'un tratto diventata il racconto aneddotico – a forti tinte – delle avventure di Nicolai Lenin, o della coppia Lenin-Trotsky, o per dire molto della triade Lenin-Trotsky-Zinoviev».

Cesserà lo sciocco e partigiano sforzo di giudizi falsi e caluniosi che segue ogni parola, ogni atto di Lenin?

La rivoluzione russa fra le molte sue affinità con la Rivoluzione francese ha anche quella di esser fatta apparire ai contemporanei come il succedersi caotico di avvenimenti che dipendono da fattori individuali più che da cause generali, come un dramma in cui il popolo fa da comparsa, cantando la Marsigliese dietro le scene e schiamazzando, e gli uomini politici più importanti sostengono le parti principali. Una delle ultime scene è questa: sala del trono, nel Palazzo d'Inverno, a Pietrogrado; lo Czar è stato sbalzato dal trono, Lenin vi si siede istaurando una nuova tirannide.

Masaniello, Robespierre, Napoleone, tutte le reminiscenze scolastiche messe in scena sul teatro dei burattini della critica storica odierna. Il tiranno: lo Czar, il dittatore: Lenin, il Consiglio dei Dieci: i membri del *Soviet*, e via di questo passo, in un continuo mutar di scenari, in un continuo apparire e sparire di personaggi dietro le quinte, in un succedersi ininterrotto di morti e di risurrezioni, di trionfi e di sconfitte; tutta la tragedia d'un popolo, tutto lo svolgersi di una rivoluzione mondiale ridotta ad una farsa.

Non per nulla siamo nel paese che è patria delle maschere, delle films rocambolesche, dei romanzi tipo Invernizio e non per nulla ci hanno insegnato la storia nelle scuole a furia di episodi stupefacenti, di bei gesti e di belle pose, di oleografie a forti tinte.

La storia nelle scuole? Dei cartelloni con delle scene e dei ritratti come nei baracconi, alla fiera. La grandezza di Roma antica? Ecco Muzio Scevola che s'arrostitisce una mano senza fare una smorfia e Cesare che ha fatto un capitombolo ai piedi di una grande statua e che grida a Bruto che sta sbudellandolo: *tu quoque fili mi?*

La storia medioevale? Carlo Magno con una barba lunga come quella del Padre Eterno, tutto coperto di ferro.

La rivoluzione francese e il periodo napoleonico? Marat, scamiato, con le maniche rovesciate e le mani sporche di sangue, Napoleone a gambe larghe, le braccia conserte, sopra uno scoglio in faccia al mare.

La storia patria? Garibaldi, coi biondi capelli, con la camicia rossa, la spada in mano, sul cavallo bianco. Mazzini giallo giallo con la testa appoggiata ad una mano.

La storia odierna? Lenin, truce, freddo, calmo come Robespierre, spietato come Marat, e intorno a lui i bolscevichi come i briganti intorno a un capo banda nelle grotte della Sila. Brr...!

Il cartellone sul «Dionigi della rivoluzione russa» non c'è ancora. Lo faranno.

Per ora la storia la scrivono i rappresentanti della *Kultur* nostrana.

Domani l'insegneranno ai nipoti!

L'AUTODEMOCRAZIA⁴

In Russia il bolscevismo ha rinnovato, in modo radicale e sistematico, i sistemi rappresentativi.

Il valore di tali riforme sorpassa i confini della rivoluzione russa e per l'influenza che esse hanno sul pensiero politico delle altre nazioni e per le loro origini ideologiche.

Il regime bolscevico è l'esperimento più pratico e più su vasta scala di quella democrazia integrale che ebbe per esponenti, fra i molti, Rittinghausen in Germania, Considerant e Leverdays in Francia.

Il regime dei Soviet è una derivazione dell'autonomia federalista ed è in antitesi con la tendenza accentratrice del socialismo di Stato: non è che un sistema politico le cui linee generali e fondamentali si trovano nei disegni politico-filosofici dei principali pensatori della Francia rivoluzionaria e democratica.

Chi volesse studiare le origini ideologiche dell'auto-democrazia dovrebbe risalire alle correnti di idee preparatrici della rivoluzione francese e troverebbe essere stato uno dei canoni della

⁴Pubblicato su *Volontà* (Ancona) del 1° giugno 1919.

Grande Rivoluzione il principio «la sovranità del popolo è assoluta e inalienabile».

Secondo i pensatori della rivoluzione francese, lo stesso regime rappresentativo è una forma di aristocrazia; elettiva quanto si vuole, ma in cui la volontà dei deputati e non la volontà generale fa la legge. Nello Stato ben ordinato i cittadini devono governare senza intermediario la *res pubblica* e la legge deve essere l'espressione della volontà generale, poichè la volontà generale tende alla utilità di tutti, mentre le volontà particolari sono facilmente fuorviate e corrotte dagli interessi privati.

La democrazia del Locke e l'assolutismo dell'Hobbes si associano nel Rousseau e produrranno, durante la rivoluzione fattiva, il giacobinismo.

Qualcuno potrà osservare che il Rousseau repubblicano considera la «democrazia» come il governo in cui la massa del popolo gestisce direttamente gli affari comuni; il Rousseau liberale-moderato afferma che la democrazia non si può adattare che ai piccoli Stati, la cui struttura è simile a quella degli Stati dell'antichità. Ma questa osservazione non ha valore critico, considerato che il federalismo è decentratore e autonomista per eccellenza.

Il governo, secondo il Rousseau, dev'essere il mandatario e l'esecutore della volontà generale e solo a questo patto è legittimo; «dove segue che i depositari del potere esecutivo non sono i padroni del popolo ma i suoi funzionari, che il popolo

può istituirli e destituirli quando crede, che per essi non può essere questione di trattare col popolo ma di ubbidire».

Quali furono gli aspetti originali dell'autodemocrazia?

L'autodemocrazia nacque in opposizione al parlamentarismo, come risulta da quanto nel XIX secolo scriveva il Rittinghausen, invocando e proponendo un nuovo sistema rappresentativo: «Come volete che il cittadino divenuto legislatore, vale a dire privilegiato, non si getti a testa bassa nel partito dei privilegiati, dei monopoli e per conseguenza delle reazioni, poichè il monopolio e il privilegio non possono vivere che riducendo all'impotenza e al silenzio completo tutti coloro che essi espropriano, sia anche questo silenzio quello della prigione o quello della tomba».

Le parole del Rittinghausen coincidono con quelle che Proudhon scriveva nella sua *Idea generale della rivoluzione del XIX secolo*: «Abbondano gli esempi di personaggi eletti per acclamazione e che, sulla tribuna ove si offrono agli sguardi del popolo inebriato, preparano di già la trama dei loro tradimenti. È molto se, sopra dieci birboni, il popolo, nei suoi comizi, incontra un uomo onesto. E per di più che m'importa di tutte queste elezioni? Che bisogno ho di mandatarî, nonchè di rappresentanti? E poi, se bisogna che io affermi la mia volontà, non posso io esprimerla senza l'aiuto di alcuno? Mi costerà di più e non sarò ancor più sicuro di me che del mio avvocato?».

Victor Considerant fu anch'egli uno dei primi a rispondere all'appello venuto dalla Germania e scrisse nel suo *Livre des Quatres Crédits*: «L'idea della legislazione diretta farà il suo cammino. Si riconoscerà, io ne sono certo, che le leggi fatte da tutti e il potere autodemocratico del popolo sono ancora mille volte preferibili ad ogni genere di dispotismo».

Concetto che viene svolto ampiamente dallo stesso Considerant nella sua opera *Il regime diretto del popolo*, nella quale si proclama: «Fino ad ora le masse umane, i popoli hanno avuto dei padroni, sempre dei padroni, sotto diverse denominazioni ed apparenze. Essi non saranno liberi che quando non avranno padroni sotto alcuna forma... Il Governo del popolo per il popolo, ecco tutta la democrazia. Noi siamo stati giocati dalla Delegazione. Non più delegazione! Esercizio diretto della sovranità del popolo per il popolo».

E in un'altra opera, *Débâcle de la politique en France*, Considerant si leva contro «i saltimbanchi ed equilibristi della politica».

Il colpo di Stato bonapartista arrestò questo simpatico movimento.

Più tardi Leverdays riprese la tesi con due opere: *Le assemblee parlanti* e *L'organizzazione della repubblica*; ma egli predicò al deserto.

Molti anni sono passati dal tempo in cui la democrazia aveva nel suo seno tendenze sì vaste e innovatrici, e il parlamento è stato giudicato e condannato non solo da una *élite* cosciente,

bensi dalle masse popolari. La scandalosa incompetenza, la facilità a lasciarsi corrompere, l'arrivismo dei rappresentanti del popolo hanno screditato il parlamento e il parlamentarismo, e se non si può trovare rimedio ai tanti mali prodotti dall'attuale sistema rappresentativo nelle innovazioni proposte dagli odierni fautori della democrazia diretta, si deve prendere in considerazione il loro programma. Considerevole, ad esempio, è il programma compilato da un gruppo di democratici francesi, capitanati da Hermitte, le cui linee principali sono racchiuse in queste parole: «Non si tratta certo, sotto il Regime Direttivo, di mettere tutti quanti al timone. Per la buona esecuzione della manovra e il mantenimento dell'ordine sulla nave, il timone sarà sempre lasciato al capitano responsabile, ma i viaggiatori, che non sono nè del bestiame nè della mercanzia, conservano il diritto di dire dove e come vogliono andare».

Ciascuno al suo posto e ciascuno competente: ecco quanto vuole l'autodemocrazia di questo gruppo democratico.

Credo che l'istituzione di *clubs* popolari, ove tutte le questioni sociali fossero liberamente e seriamente discusse, permetterebbe al popolo di divenire capace di prendere parte attiva, diretta e feconda agli affari della comunità, di poter esercitare un controllo rigoroso ed equo sul funzionamento degli organi sociali.

Tutti coloro che affermano il diritto del popolo di affermare la propria volontà riguardo ai sistemi di vita politica, devono studiare fra i problemi odierni quello dell'autodemocrazia, che potrebbe essere un buon obbiettivo per le offensive dei partiti di avanguardia, che potranno dirigere i loro sforzi verso una meta comune: la emancipazione dei lavoratori dall'oligarchia demagogica.

Il domani potrà collaudare il valore pratico dell'autodemocrazia. Oggi è bene conoscerla nelle sue linee generali, se non si vuole cadere nell'errore degli odierni democratici che escludono *a priori* ogni idea ed esperimento di autogoverno popolare che venga dalla Russia dei Soviet: questo immenso campo sperimentale del socialismo.

L'ATTESA DI LENIN⁵

Le canzoni e gli inni del popolo sono un buon campo di studio per chi voglia fare della «psicologia delle folle». A questo svolto della storia in cui ci troviamo, la rivolta aleggia nelle poesie e nei canti del popolo. È un fatto sintomatico, che ha un certo valore.

Tra le canzoni sovversive più diffuse, da qualche mese a questa parte è la canzone *Verrà Lenin!* in cui il «soldato», la «pallida figliuola della via», il «figlio dell'ergastolano» invocano Lenin, che

⁵Pubblicato, non firmato, su *Il grido della rivolta* (Firenze) del 26 giugno 1920, sotto il titolo *Verrà Lenin!* L'attribuzione dello scritto è fondata su questi elementi: Camillo Berneri era il principale compilatore del giornale che pubblicò l'articolo, i riferimenti alla psicologia delle folle e alle idee del Carlyle indicano due temi che furono sempre oggetto di studio da parte dell'autore, la critica all'attendismo rivoluzionario o pseudo-rivoluzionario torna in altri suoi scritti. Nell'articolo *Considerazioni inattuali* pubblicato in *Almanacco sociale illustrato per 1925* lo stesso Berneri scriverà: «Mussolini è duce, perché si gridava: *Verrà Lenin!* La fiducia nel liberatore crea il tiranno».

è detto «faro di giustizia e libertà», tutto questo mescolato a luoghi comuni di pensiero e di forma. Non si può pretendere troppo da uno scrittore di canzoni popolari e gli si può perdonare di tutto cuore, data la buona intenzione e l'entusiasmo trasfuso nelle rime, i suoi peccatucci poetici ma si deve, a mio parere, non facilitare il diffondersi di canzoni che possono diffondere certi concetti falsi della rivoluzione. Uno dei concetti è appunto quello che è compreso ed espresso nel ritornello *Verrà Lenin!*

Noi abbiamo sempre teso a valorizzare il pensiero e l'azione dell'individuo di fronte alla collettività ed abbiamo sempre combattuto il rigido ed unilaterale materialismo storico di quei marxisti che sconfinano dal campo del determinismo per entrare in una specie di interpretazione fatalistica dei fatti della vita dei popoli, senza però ricalcare le orme del Carlyle che fece della storia dei popoli una serie di biografie illustri, identificando i complessi e vasti fattori di rivoluzione e di evoluzione col genio e l'opera degli *Eroi*.

Se riconosciamo che gli apostoli, gli eroi e i martiri sono i più grandi agitatori di idee e di uomini, pur tuttavia sappiamo – e vogliamo che le folle lo sappiano – che non è dall'alto di una tribuna o d'un patibolo che esse debbono aspettare la redenzione ma operarla esse stesse poiché il verbo sarebbe il grano gettato sulle nude pietre e fra gli sterpi di cui parla la parabola dei Vangeli

se non trovasse menti e cuori disposti a penetrarlo e a farlo proprio, poiché la redenzione rimarrebbe sempre allo stato potenziale se le masse non avessero la buona volontà e lo spirito di sacrificio di renderla in atto. Bisogna evitare che le masse attendano Lenin come il rosso profeta, che attendano il redentore-uomo, come gli Ebrei attendono il redentore-figlio di Dio, poiché attendere un redentore è pensare la redenzione come cosa che possa avvenire al di fuori e indipendentemente dalla volontà e dal sacrificio di coloro che la desiderano. Le masse non hanno ancora compreso che la rivoluzione non si attende ma si vuole, si vuole e si fa. Il «verrà Lenin!» si tira dietro il «verrà la Rivoluzione!»: due non sensi che pure hanno radice nel fatalismo degli italiani e in quel fondo di religioso senso di aspettazione che è uno dei più potenti elementi di conservazione dell'attuale stato di cose. Si dica all'operaio che Lenin non calerà *rosso orsacchiotto* giù dalle Alpi a liberare l'Italia, come ama ripetere in una ormai stereotipata quanto infelice frase tribunizia Bombacci, e che non si deve attendere d'oltralpi la rivoluzione come al tempo delle Signorie il popolo sperava la liberazione dagli eserciti dei tiranni stranieri, ma prepararla e farla in Italia con tutte le nostre forze e con tutta la nostra audacia fattiva.

IL MOVIMENTO ANARCHICO⁶

Se dicessi che il nostro movimento ha raggiunto il massimo della sua vigoria, che è nella completa pienezza delle sue forze esagererei, ma non esagero dicendo che tra i partiti che si dividono il campo della lotta politica il nostro è quello che più è lontano da un processo interno di disfacimento. Noi non siamo più impotenti e trascurati; rappresentiamo una forza considerevole e la nostra azione trova un'eco nell'opinione pubblica: oggi si sa chi siamo e cosa vogliamo. La nostra stampa è uscita dalla cerchia dei compagni e con essa il nostro pensiero. Abbiamo per portavoce nazionale un quotidiano che è la realizzazione di un progetto che pareva temerario; i nostri giornali locali si diffondono sempre più e sono sempre meglio redatti e sempre più vegeti finanziariamente; si vanno costituendo sempre nuovi gruppi e quelli già esistenti si fanno sempre più numerosi ed attivi; si formano Unioni Provinciali e Regionali; è tutto un risveglio, un sorgere, un associarsi e sistemarsi di forze che dà a sperar bene. Il coraggio e lo spirito di sacrificio non s'affievoliscono e vanno

⁶Publicato col titolo *Considerazioni sul nostro movimento* nel numero di saggio di *Liberò accordo* (Roma) del luglio 1920. Firmato con lo pseudonimo di *Camillo da Lodi*.

offrendo sempre più frequenti esempi fattivi. I *Soviet*, i *Consigli di fabbrica*, tutte le nuove forme di vita politica ed economica che sono uscite dal crogiuolo della rivoluzione russa trovano eco nel nostro movimento e danno adito all'esame e alla discussione. Il nostro movimento tende ad espandersi ed apre il suo pensiero alle nuove luci, e realizza progetti nuovi.

Non è più chiuso in se stesso, non scorre più sui binari morti di una propaganda fiacca e limitata, ma vive intensamente ed ampiamente; e tenta liberarsi definitivamente dai preconcetti assoluti, dalle diffidenze infondate, dalle ostilità individualiste nei riguardi del movimento operaio. L'errore del movimento nostro di mantenerci appartati per anni ed anni dal movimento operaio, errore che permise ai socialisti di assicurarsi una base solida nelle organizzazioni sindacali e lasciò incanalare le masse lavoratrici nelle gore del riformismo parlamentarista, cooperativista, comunalista, non si ripete oggi di fronte alle nuove forme di organizzazione operaia, ai nuovi metodi di lotta classista. Salvo qualche *intransigente*, chiuso nei suoi assoluti ideologico-dogmatici, il movimento nostro è favorevole alla partecipazione, intesa nel suo valore di critica e di controllo, ai nuovi organismi operai, specie ai Consigli di fabbrica.

Gli anarchici, è bene dirlo forte sì che sentano i monopolizzatori del movimento operaio che sentenziano dalle pagine dell'*Ordine Nuovo*, non sono sordi ai richiami della nuova realtà e tendono a conciliare le proprie idee ai fatti, che sono al di là ed

al di sopra della cerchia d'influenza della propaganda prettamente libertaria. L'amorfismo individualista viene assorbito vieppiù dalla tendenza generale a tracciare linee di condotta ben definite, l'isolamento stirneriano viene considerato sempre più un'anomalia intellettuale e morale ed un anacronismo politico-sociale; e gli stessi individualisti non si chiudono, in generale, nella torre d'avorio di un pensiero trascendentale e di una vita inattuale, ma lottano a fianco nostro, da buoni compagni. Le differenze teoriche fra noi e gl'individualisti tendono alla conciliazione e quella che era sterile e talvolta aspro dissidio sta per divenire fecondo innesto ideologico, feconda unione pratica.

Iconoclasta, salvo qualche nota stonata, ha portato un contributo a questa libera, serena, proficua discussione fra comunisti ed individualisti, che è base indispensabile per un affiatamento, per un'intesa, per un lavoro in comune.

Il giornale *Gli scamiciati* continua ad adottare i vecchi metodi: violenza verbale, critica aspra quanto superficiale, ma non trova eco nel movimento, rimanendo la sua diffusione limitata alla famiglia degli individualisti irriducibili, starei per dire cronici. D'altra parte la stampa comunista tiene testa a quella socialista: *Volontà* in testa. Senza fare opera di revisionismo ipercritico si va facendo opera di revisione teorica, rinnovando ed ampliando alcuni punti di vista in relazione alle necessità del movimento. V'è una tendenza ad esaminare i problemi della rivoluzione, a ve-

derne la complessità e a non accontentarsi delle soluzioni sempliciste, a conciliare il decentramento autonomista con le necessità tecniche ed amministrative dell'odierna produzione industriale ed agricola.

La questione della Dittatura del proletariato, della costituzione dei *Soviet* ed altre importanti questioni sono state poste in esame e discusse con obbiettiva competenza e con intenti conciliativi. La critica ai socialisti, fatta eccezione dell'*Avvenire Anarchico*, è stata improntata a criteri di serenità e di unione. Sul tappeto della discussione rimane la questione della costituzione del nostro movimento a partito. Occorre, per questa come per tutte le altre questioni, stabilire il valore delle parole, dando loro un significato ben definito, per evitare le eterne ed inutili discussioni pro e contro. Si può ripetere oggi quello che Epicuro – mi si conceda una citazione che puzza d'antico – diceva in una sua epistola ad Erodoto: «Convien rendersi conto del significato fondamentale delle parole, per poterci ad esse riferire come criterio nei giudizi o nelle indagini o nei casi dubbi: se no, senza criterio procederemo all'infinito nelle dichiarazioni o useremo parole vuote di senso». Che cosa intendiamo per *partito*? Qual'è il calore, quali i limiti, quale la missione?

Io non vedo i pericoli dell'accentramento, dell'autoritarismo che molti vedono nell'organizzazione sempre più salda e coordinata dei nostri gruppi, delle nostre unioni provinciali, delle nostre federazioni regionali. L'atomismo individuale e dei gruppi

ha mostrato di essere utile? Il nostro movimento non è per sua natura e per definizione refrattario ai cattivi influssi di una disciplina di partito male intesa? Per quali ragioni un movimento libertario può cristallizzarsi divenendo un partito e può degenerare in tutte quelle forme di autoritarismo accentratore che alcuni paventano e profetizzano? Io credo alla necessità di consolidare le nostre forze, associandole e coordinandole, ma riconosco che molte e contrastanti correnti scorrono in seno al nostro movimento riguardo a questa questione.

Non so se al Congresso questo problema interno sarà discusso. Non lo credo opportuno poichè stimo necessaria un'ampia discussione. Questo giornale è un congresso in permanenza, oltre che un bollettino informatore, ed è aperto a tutte le voci più diverse ed opposte. Possiamo oggi constatare con gioia il rigoglio delle nostre forze, la ripresa gagliarda delle nostre lotte, lo sviluppo in quantità e qualità del movimento nostro. È buon segno poter discutere di costituirci in partito! Vuol dire che non siamo usciti dalla bufera di sangue e di morte della guerra diminuiti di numero e di energie. Il convegno di Firenze fu una magnifica rassegna di forze; il congresso di Bologna sarà dibattito e fusione di tendenze, tendenze che si fonderanno in quell'unica volontà ferma che ci fa attendere e preparare l'ora della rivolta, in una quotidiana attività che non s'arresta di fronte alla reazione governativa e non si smorza nelle lunghe attese febbrili.

BOLSCEVISMO E MILITARISMO⁷

Il compagno Nino Napolitano ha pubblicato nel *Vespro Anarchico* una sua interessante intervista con l'operaio comunista Gaspare Di Gaetano, reduce dalla Russia. Il presente articolo mi è suggerito dal seguente brano dell'intervista

— *Puoi dirci qualche cosa riguardo all'esercito?*

— *Per l'esercito si adotta il sistema della leva. La disciplina non si differenzia affatto da quella borghese.*

Il soldato ha l'obbligo del saluto verso i superiori esclusivamente quando è in servizio. Fuori servizio, anche dentro il quartiere, non è tenuto al saluto. Le pene disciplinari non si differenziano da quelle borghesi, quantunque siano applicate da tribunali militari.

La guardia rossa è un corpo volontario: ogni milite deve avere un grado di istruzione equivalente alla nostra licenza tecnica.

Dunque in Russia vi è un esercito che, nella sua formazione e disciplina, è simile agli eserciti regolari delle nazioni a governo borghese e militarista. Si tratta, per ora, di semplici analogie e bisognerebbe disconoscere la necessità di difesa della Russia ri-

⁷ Pubblicato su *Umanità Nova* (Roma) del 29 ottobre 1921 sotto il titolo *Militarismo bolscevico*.

voluzionaria di fronte al brigantaggio intesista per mettere l'esercito rosso sullo stesso piano di valutazione degli eserciti stanziali destinati a sostenere i regimi borghesi e a realizzare i sogni megalomani dei vari nazionalismi più o meno imperialisti. Tuttavia è certo che l'esercito rivoluzionario russo ha subito l'impronta autoritaria e accentratrice della dittatura bolscevica e che, mentre è stato una necessaria barriera di forze armate opposta agli eserciti bianchi, è stato anche, e lo è ancor più attualmente, uno dei principali organi di dominio del governo bolscevico. Specialmente per questa sua seconda funzione l'esercito rivoluzionario ha assunto i caratteri dell'esercito regolare, caratteri che presentano un grave pericolo per il domani della Russia.

Per convincersi della realtà di questo pericolo è necessario dare uno sguardo alle manifestazioni militari e alle dichiarazioni dei capi dell'esercito russo.

Il 20 settembre scorso, vi è stata a Mosca una grande rivista delle truppe rosse, per l'inaugurazione della Accademia militare rossa. Tanto nei numeri speciali della *Pravda* e della *Isvestia*, organi ufficiali, come nel discorso alle truppe tenuto da Trotsky è stata giustificata la creazione di questa Accademia con la necessità di provvedere ufficiali all'esercito rivoluzionario, che deve essere agguerrito per affrontare il pericolo, sempre incombente sulla Russia, di una ripresa delle ostilità.

Ogni manifestazione militare russa presenta, come la sopracennata, due aspetti: il primo è l'esaltazione dell'esercito rosso,

difesa della rivoluzione; il secondo è la disciplina militarista, che si rivela, nello svolgimento delle cerimonie militari, attraverso le varie forme di meccanicità, di esecuzione e di autorità di comando. Credo interessante, a questo proposito, riprodurre alcuni passi di una corrispondenza di Luciano Magrini al *Secolo*, in data 16 maggio 1920, che descrive una delle tante riviste militari a Pietrogrado e a Mosca:

Due ufficiali superiori traversano la piazza al galoppo diretti al palco degli invitati: al loro passaggio gli ufficiali e i soldati prendono la posizione dell'attenti e salutano militarmente. Giunti presso al palco i due ufficiali, che portano impeccabili guanti bianchi, scendono da cavallo e salgono a salutare gli ospiti.

.....

I due ufficiali ritornano ai loro cavalli, altri ufficiali superiori a cavallo, tutti giovani, si aggiungono ad essi. Altri ufficiali a piedi, e fra essi due colonnelli del vecchio regime, ora nell'armata bolscevica, sono aggruppati ai due lati della tribuna. Giunge un'automobile recando un marinaio, un ufficiale bolscevico di marina, e un ufficiale (l'esperto) del vecchio regime. È il comando della flotta del Baltico. Gli alti ufficiali dell'armata e quelli della marina si salutano militarmente con grande sussiego e si scambiano poche parole.

Mezzogiorno: un colpo di cannone. Parecchie bande militari intonano l'Internazionale. I soldati scattano sull'attenti, gli ufficiali portano la mano al berretto, i borghesi si scoprono. Finita l'Internazionale echeggia un ordine secco ed avanzano due compagnie di marina. Il Soviet di Pietrogrado offre

una bandiera alla flotta del Baltico, il comandante Lanchievic pronunzia un breve discorso, i marinai presentano le armi, le bande suonano l'Internazionale, due aeroplani compiono nel cielo ardite evoluzioni e ripetutamente offrono lo spettacolo del cerchio della morte. Terminata l'Internazionale una compagnia di marina si ritira e l'altra, al suono di una banda militare, eseguisce col fucile e con le braccia una serie di esercizi ritmici ginnastici. Non un errore o un ritardo turba il ritmo di questi esercizi che devono aver richiesto un addestramento assiduo e paziente. Poi i marinai si ritirano. Alcuni ordini secchi, alcuni squilli di tromba e la rivista incomincia.

.....

Passano dapprima, stesi su file di venticinque uomini, due battaglioni di marinai. La parata è perfetta, eguale a quella che in altri tempi avrebbe potuto offrire lo zar. Alcune bambine gettano fasci di fiori, ma i marinai passano immobili senza raccogliarli, per non turbare la linea estetica della rivista. Dopo i marinai sfila, sempre con un fronte di venticinque uomini, una divisione di fanteria. Tutti i soldati sono ben vestiti e ben calzati. La sfilata si rallenta un momento, ma tutte le truppe in marcia continuano a segnare il passo. Seguono al galoppo due batterie di artiglieria da 75, quattro battaglioni di soldati disarmati appartenenti all'armata del lavoro, la milizia femminile costituita da trecento donne vestite con un abito ed un berretto bleu, armate di fucile.

In data 17 maggio il Magrini scriveva da Mosca:

Ancora una rivista militare; la rivista della guarnigione di Mosca. Gli invitati prendono posto sulla scalinata del teatro, le bande suonano l'Internazionale ed incomincia la rivista delle truppe. Ogni reparto di truppe salutato dall'urrah! del comandante della piazza di Mosca risponde con un urrah! Sfilano dapprima i marinai, circa un migliaio. Poi con impeccabile ritmo militare passano cinque reggimenti di fanteria e quattro squadroni di cavalleria. I soldati, allineati su un fronte di venticinque uomini, dimostrano nella sfilata una disciplina e un addestramento perfetto. Sono tutti bene equipaggiati. Dopo la cavalleria sfilano dieci automobili blindate e due tanks. Complessivamente tutti riconoscono che deve trattarsi di truppa scelta. Ma qualcuno si domanda perchè il governo tiene tutta questa truppa a Mosca mentre al fronte occidentale infuria minacciosa la offensiva polacca. Questa truppa rossa, che comprende due reggimenti di fedeli truppe lettoni, che è abbondantemente nutrita e curata con le maggiori attenzioni costituisce la guardia del corpo della dittatura bolscevica. Mi assicurano che al fronte le truppe difettano di vestiario e di calzature. I viveri sono scarsi, la mancanza di munizioni — specialmente dopo che nei giorni scorsi sono saltate in aria le grandi riserve di proiettili che si trovano a Mosca — preoccupano lo stato maggiore bolscevico.

.....

Ed un'altra rivista viene offerta alla delegazione inglese: la rivista della classe operaia di Mosca. La sfilata comprende oltre sessantamila persone: precedono ventimila operai delle fabbriche armati di fucile, — forse i fucili sono troppo nuovi e sembrano appena tolti dai magazzini — senza cartucce. Gli operai dimostrano però d'aver ricevuto una istruzione militare.

Difatti corsi d'istruzione per operai vengono fatti tratto tratto negli stabilimenti. L'istruzione militare si impartisce nelle scuole e non di rado si incontrano nelle strade di Mosca gruppi di operai o di giovani scolari che compiono esercizi militari. Dopo i ventimila operai armati, sfilano in bell'ordine due o tremila ragazzi esploratori: seguono con labari e bandiere numerose rappresentanze delle diverse organizzazioni operaie.

Ecco la dittatura armata del proletariato — mi dice un bolscevico. Ma io non ignoro che nello scorso anno tutti gli abitanti della città, compresi gli operai, sono stati disarmati con un decreto minaccioso che rendeva responsabile non solo il capo di famiglia ma anche il possidente della casa per ogni arma che non fosse stata consegnata. E con un analogo decreto si è tentato di disarmare i contadini.

E in data 20 maggio:

Nella «piazza rossa» il generale Kamenev comandante in capo dell'armata bolscevica ed il Capo di Stato maggiore Rattel hanno passato in rivista mille ufficiali usciti dalla scuola militare di Mosca. Gli ufficiali, in gran parte operai rimasero immobili sull'attenti mentre le bande suonavano l'Internazionale. Il generale Kamenev pronunciò un discorso, poi gli ufficiali sfollarono con particolare solennità.

Dato che le impressioni del Magrini possono essere sospette, credo interessante fare una rapida scorsa nel campo bolscevico.

Nei *meetings* che seguirono il colpo di Stato d'ottobre, Lenin e Trotsky insistettero nella loro campagna antimilitarista, dichia-

rando che il popolo russo, oltre che a rinunciare alla guerra, rinunciava all'esercito regolare (Lenin, 2 novembre 1917: *Discussioni dell'Isola di Galerny*). Trotsky, nel gennaio 1918, in un suo rapporto, presentò:

Invece di un esercito regolare che, nella sua base, è sempre reazionario ed imbevuto di spirito militaristico, creiamo l'esercito volontario rosso, provvisorio e composto di compagni coscienti. Questo esercito è di un tipo che si avvicina alla milizia popolare, ma è una milizia più perfetta, più salda e cosciente.

In tutte le loro riunioni e congressi i bolscevichi confermarono queste affermazioni dei loro capi, e queste affermazioni giungevano al fronte, precipitando lo sfacelo dell'esercito. Mentre l'esercito regolare si dissolveva, veniva creandosi l'esercito rosso volontario.

Ma nel mese di giugno 1918 al volontariato veniva sostituita la mobilitazione, che reclutava gli operai e i contadini poveri. Nel mese di luglio fu introdotto il sistema della mobilitazione generale, che comprendeva tutte le classi e faceva entrare nelle file dell'Esercito dei Soviet molti ufficiali del vecchio regime e molti medici. Diversi generali furono assunti in servizio, e fu loro affidato il comando. La nobilitazione incontrò grandi difficoltà, e si giunse ad usare la fucilazione per forzare i renitenti ad arruolarsi (vedi: *Izvestia* di Penza, 15-18 ottobre; di Orel, 16 ottobre; di Tambov, 18 ottobre, ecc.). Le esplosioni di malcontento si fecero più frequenti, assumendo proporzioni notevoli, come avvenne

nell'ammutinamento di reclute a Bielgorod, che mise in pericolo il comando supremo, e fu domato a stento con la proclamazione dello stato d'assedio (*Comune del Nord* n. 66, 6 aprile 1919).

In molti altri luoghi scoppiarono delle rivolte, dovute, quasi tutte, alla eccessiva severità della disciplina imposta dai comandanti, quasi tutti ufficiali dell'antico regime. Anche nei corsi di comando, creati per formare ufficiali per l'esercito rosso, su parecchie centinaia di allievi del primo corso, non v'erano che sei comunisti (*Rapporto sui corsi per ufficiali*, pubblicato dalla *Comune del Nord*, n. 87, 1919). In data 2 marzo 1919, l'*Izvestia* di Mosca pubblicava:

Un esercito simile è inevitabilmente imbevuto di tendenze militariste, la cui necessità per le guardie rosse è riconosciuta anche dai bolscevichi.

Lo spirito del nostro esercito dev'essere tale, che una guardia rossa non tema alcun ostacolo. Deve poter attraversare a nuoto i fiumi anche se il tempo è cattivo, valicare — come Suvorov — le catene dei monti, compiendo miracoli.

L'atteggiamento di Trotsky di fronte alla trasformazione dell'esercito rosso fu quello di chi riconosce un fatto compiuto. Egli, infatti, nel febbraio del 1919, dichiarava:

Sì, il programma social-democratico di una volta aveva richiesto la creazione di una milizia popolare basata su un insegnamento civico estraneo al militarismo, ed incompatibile con le caserme.

Nell'ora attuale, l'idea di una milizia popolare non ha più senso; noi, partito di classe, partito proletario, non possiamo ammettere la milizia popolare universale.

Tutto ci conduce allo stabilimento di uno stato di classe proletario e di un esercito di classe.

Ma, effettivamente, lo sviluppo del nostro esercito si trova in contraddizione con le esigenze che ora sono state formulate. Abbiamo cercato di realizzare il nostro programma per mezzo del reclutamento di volontari, per via di propaganda e di agitazione. Ma non poteva riuscire una cosa seria. Creare un esercito volontario è una cosa impossibile; fummo costretti a creare un esercito regolare. L'abbiamo creato; sì, riconosciamo che il nostro esercito non corrisponde ai nostri principî, ma non avevamo altra via da seguire, per conservare il potere nelle nostre mani.

Per rendere questo esercito atto a combattere, atto a vincere, abbiamo dovuto rinunciare pure a diverse tesi che costituiscono i principî dell'esercito volontario. Così abbiamo annullato il nostro antico principio di elezione del comandante supremo, che non aveva più alcuna importanza per noi. E così via. Abbiamo fiducia di poter tornare, in avvenire, ai nostri principî.

Ma le tendenze militariste di Trotsky crebbero a tal punto che, in un suo discorso nel maggio dello stesso anno, egli giunse a dichiarare:

Noi abbiamo tentato di realizzare il nostro programma reclutando un'armata di volontari e facendo della propaganda e dell'agitazione. Ma è risultato che questa era una bestialità e noi ci siamo visti nella necessità di creare una armata regolare. Sì. Noi riconosciamo che la nostra armata non

corrisponde ai nostri principî, ma non c'era dinanzi a noi alcun'altra via per conservare il potere! Bisogna impiegare il ferro rosso. Bisogna creare una vera armata, regolarmente organizzata, con una disciplina interiore solida e personale. Bisogna rispettare il pensiero militare e la scienza militare.

Bisogna penetrarsi della coscienza militare...

Queste tendenze militariste, spiccatamente autoritarie ed accentratrici, hanno dato alla Russia, invece di un esercito volontario, organizzato sul tipo della milizia popolare, un esercito eterogeneo, inquinato dalle tradizioni dell'antico regime e spinto dalle sue condizioni di privilegio, ad assumere un carattere parassitario, specie per quanto riguarda l'ufficialità. Le manifestazioni dell'esercito russo e dei suoi capi supremi rivelano una infatuazione militarista che va oltre le necessità della difesa. L'esercito russo è, per il governo bolscevico, la forza e l'autorità. Oltre che la difesa della rivoluzione è la difesa del proprio regime. E la storia è là a dimostrare quanto sia facile agli organismi di difesa diventare organismi di oppressione quando essi perdano, nella loro struttura, quel carattere di necessità e di libertà che costituisce la loro ragion d'essere.

A PROPOSITO DELLE NOSTRE CRITICHE AL BOLSCEVISMO⁸

I comunisti e i sindacalisti veronesi-moscoviti⁹ ci accusano di compiere opera anti-rivoluzionaria, poichè criticiamo la politica bolscevica, mentre la rivoluzione russa ha bisogno di tutta la solidarietà dei partiti d'avanguardia dell'Occidente perché ancora minacciata dalla politica reazionaria dell'intesa e perché immersa in un'enorme sciagura: la carestia.

Meritiamo questo rimprovero? Io credo di no. La nostra critica al governo bolscevico non implica per nulla mancata solidarietà con la Russia della rivoluzione e si differenzia profondamente dalla campagna condotta dalla stampa reazionaria e social-riformista. Criticare i criteri ed i metodi del partito comunista russo, illustrare gli errori e gli orrori del governo bolscevico,

⁸Pubblicato su *Umanità Nova* (Roma) del 4 giugno 1922.

⁹Si riferisce ad una corrente dell'Unione Sindacale Italiana (USI) favorevole all'alleanza con i comunisti e capeggiata da Nicola Vecchi, poi passato al fascismo. Questa corrente pubblicava a Verona il periodico *L'Internazionale* e polemizzava aspramente con la maggioranza dell'USI, da cui era stata sconfessata.

è per noi un dovere ed un diritto, poiché nel fallimento del bolscevismo statolatra vediamo la migliore conferma delle nostre teorie libertarie. Bisogna, inoltre, notare che quando la Russia era, per il proletariato italiano, la terra santa della libertà e della giustizia, che quando il miraggio del mito russo esercitava il suo fascino rivoluzionario su tutto il mondo, noi tacemmo, ad eccezione di qualche voce isolata, poiché la rivoluzione russa era un grandioso fatto da accettare così come era, in blocco, se non se ne voleva diminuire la ripercussione in quei paesi che sembravano, come il nostro, prossimi a seguire l'esempio che veniva dall'Oriente. Ma due fatti rupero il nostro volontario silenzio: le rivelazioni fatte da Serrati, Colombino, Nofri e Pozzani, ed altri, e, più che altro, la sistematica importazione di tutta quanta la letteratura bolscevica russa e lo scimmiettamento di tutti i criteri tattici e la pedissequa imitazione di tutti i punti programmatici di Lenin e compagni. Ci trovammo nella necessità di non più tacere ciò che era ormai rivelato dalla stampa socialista e nella necessità di opporci a quella propaganda giacobina che dilagava tra le masse, pregiudicando quello che noi riteniamo il giusto indirizzo rivoluzionario. A tutto questo si aggiunse la reazione anti-anarchica del governo di Mosca e la convinzione che la politica dei bolscevichi russi portasse ad un ripiegamento rivoluzionario in Russia e nell'Occidente.

I comunisti ebbero torto a fulminarci come piccoli-borghesi e come anti-rivoluzionari ed hanno torto a persistere in questo

atteggiamento di ostilità. Ma se hanno torto nel senso che il nostro programma e tutta la storia del nostro movimento smentiscono nel modo più assoluto le loro accuse, hanno ragione in quanto è naturale che essi si credano più rivoluzionari, più all'estrema sinistra di noi. Ciò è legittimo, e più che naturale.

Dato che le nostre critiche alla politica bolscevica sono causa di attrito tra noi e i comunisti e pregiudicano l'alleanza rivoluzionaria che, di fatto, esiste tra noi e loro, credo opportuno discutere il nostro atteggiamento di fronte alla politica bolscevica per vedere se vi sono anche da parte nostra eccessi ed errori. Credo che più che di errori si possa parlare di eccessi.

A proposito della politica agraria dei bolscevichi si è caduti, ad esempio, in esagerazioni. Che la politica di requisizione sia stata folle è indiscutibile, che la politica di rifornimento delle campagne sia stata insufficiente è indiscutibile; che il tentativo di nazionalizzazione delle terre con relativi decreti inutili ed uniformi programma sia stato un errore colossale è indiscutibile. Ma da questo ad affermare che i contadini russi sono comunisti per natura, e che se la rivoluzione avesse avuto un libero svolgimento avremmo in Russia il comunismo rurale in senso kropotkiniano ci corre. E così pure è per quanto riguarda la nazionalizzazione dell'industria, l'ordinamento dell'esercito, la burocrazia, e via di seguito. La critica anarchica alla politica bolscevica è caduta in eccessi dovuti alla cattiva conoscenza delle condizioni economiche, sociali, psicologiche della Russia.

Non si è saputo sempre distinguere quanto era tendenza programmatica dei capi bolscevichi e quanto era necessità contingente, quanto era realizzabile con un indirizzo autonomista e federalista e quanto era non realizzabile anche col trionfo di questo indirizzo.

Nella critica alla politica bolscevica s'è avverata quell'eccessiva valutazione dell'azione popolare che è la caratteristica dell'anarchismo di Kropotkin. S'è pensato, cioè, il proletariato russo più capace di realizzazioni comuniste di quello che sia realmente. Un altro errore è quello di non aver tenuto conto del fatto che tra lo scoppio della rivoluzione e l'attuale regime c'è stato un periodo abbastanza lungo di libero gioco di forze politiche e sociali, nel quale il movimento anarchico s'è esaurito e i partiti di sinistra hanno dimostrato di non essere all'altezza della situazione.

È inutile sofisticare su quello che la rivoluzione russa avrebbe potuto essere. Essa è quella che è. E nel criticare il suo attuale arresto bisogna tener conto del fatto che alla politica di ripiegamento del governo bolscevico contribuiscono realtà più forti dei principî teorici.

I contadini si sono appropriati delle terre che, di diritto, sono nazionalizzate, ma, di fatto, sono suddivise tra i piccoli proprietari che costituiranno la futura borghesia rurale.

Lo scambio dei prodotti, più o meno clandestino, è generale ed arricchisce tutta una categoria di nuovi pescecani. La burocrazia sta costituendo una nuova classe di privilegiati. In tutto

questo complesso di ricorsi economici e sociali bisogna ricercare le cause della nuova politica bolscevica, la quale ha contribuito a creare la nuova situazione ma non è stata essa sola a determinarla.

Ogni rivoluzione ha lo sviluppo di cui è capace il popolo che la compie. L'economia russa era primitiva. Il regime czarista dimostra come fosse primitiva e retrograda anche la vita politica della Russia. Non si può dunque giudicare con criteri occidentali una rivoluzione che appartiene più all'Asia che all'Europa.

Con questo non vengo a giustificare tutta la politica bolscevica. Credo anzi necessario criticare il regime bolscevico perché ad esso guardano, come ad un archetipo, i comunisti italiani, ma credo anche necessario impostare la nostra critica su più solide basi. E per fare questo bisogna osservare la rivoluzione russa con occhio storico più che con occhio politico.

Questo tentativo di obbiettività, che non esclude la critica, ma la rende più acuta e più giusta, gioverà anche a liberarci di molti apriorismi teorici che minacciano di irrigidire il nostro movimento e di allontanarlo dall'esatta comprensione della vita odierna, che presenta aspetti nuovi e non sempre tali da conciliare la realtà delle cose e degli uomini alle ideologie dell'anarchismo classico.

CONTRIBUTO AD UN DIBATTITO SUL FEDERALISMO¹⁰

Carlo Molaschi risponde a Gigi Damiani, che propone un avvicinamento, da parte nostra, agli elementi sovversivi federalisti, dicendo che sarebbe d'accordo, se tali elementi esistessero. Egli dice che i repubblicani hanno dimenticato il loro federalismo per l'influenza unitaria esercitata da Mazzini e che i sindacalisti non possono dare garanzie perché non hanno un atteggiamento ben determinato. Quello che dice Molaschi è vero, ma solo in parte. Che la generalità dei repubblicani abbia seguito, e segua tuttora, Mazzini, invece di Ferrari e di Cattaneo, è vero, ma è anche vero che vi è un forte gruppo di repubblicani che continuano la tradizione federalista, arricchendola ed elaborandola. Basta, per esempio, la lettura della rivista *La critica politica* per convincersene. I repubblicani federalisti hanno, bisogna riconoscerlo, fatto molto più di noi, nel campo teorico! Noi siamo ancora al federalismo di Bakunin, che a Molaschi pare, a quanto sembra, *non plus ultra*.

¹⁰ Pubblicato sotto il titolo *Anarchismo e federalismo – Il pensiero di Camillo Berneri* in *Pagine libertarie* di Milano del 20 novembre 1922.

E questo è un grave segno. Dimostra che non abbiamo fatto che pochi passi più in là dei maestri.

Molaschi, opponendosi al revisionismo, dice: «Rimaniamo fedeli al buon anarchismo di cinquant'anni or sono che è sempre giovane, gagliardo, pieno di promesse per il vicino domani». Bisogna intenderci: l'anarchismo di cinquant'anni or sono è sempre giovane, e lo sarà anche fra cinquant'anni e anche più, nel senso che contiene delle verità che sono ben lontane dall'essere smentite, anzi rifulgono di nuova luce sullo sfondo dei fatti. Ma le ideologie di cinquant'anni fa sono sorpassate. Lo dimostra uno dei più vecchi e più giovani compagni nostri, Malatesta, che sta esaminando i vari problemi della rivoluzione con criteri che differiscono da quelli da lui adottati cinquant'anni fa e che contrastano con la gretta e pigra mentalità di molti compagni che trovano più comodo ruminare il verbo dei maestri che affrontare i problemi vasti e complessi della questione sociale quale si presenta oggi.

Siamo immaturi. Lo dimostra il fatto che s'è discussa l'*Unione Anarchica* sottilizzando sulle parole *partito*, *movimento*, senza capire che la questione non era di forma, ma di sostanza, e che quello che ci manca non è l'esteriorità del partito, ma la coscienza del partito.

Che cosa intendo per coscienza di partito?

Intendo qualche cosa di più del lievito passionale di un'idea, della generica esaltazione di ideali. Intendo il contenuto specifico

di un programma di parte. Noi siamo sprovvisti di coscienza politica nel senso che non abbiamo consapevolezza dei problemi attuali e continuiamo a diluire soluzioni acquisite dalla nostra letteratura di propaganda. Siamo avveniristi, e basta. Il fatto che ci sono editori nostri che continuano a ristampare gli scritti dei maestri senza mai aggiornarli con note critiche, dimostra che la nostra cultura e la nostra propaganda sono in mano a gente che mira a tenere in piedi la propria azienda, invece che a spingere il movimento ad uscire dal già pensato per sforzarsi nella critica, cioè nel pensabile. Il fatto che vi sono dei polemisti che cercano di imbottigliare l'avversario invece di cercare la verità, dimostra che fra noi ci sono dei massoni, in senso intellettuale. Aggiungiamo i grafomani pei quali l'articolo è uno sfogo o una vanità ed avremo un complesso di elementi che intralciano il lavoro di rinnovamento iniziato da un pugno di indipendenti che danno a sperar bene.

L'anarchismo deve essere vasto nelle sue concezioni, audace, incontentabile. Se vuol vivere, adempiendo la sua missione d'avanguardia, deve differenziarsi e conservare alta la sua bandiera anche se questo può isolarlo nella ristretta cerchia dei suoi. Ma questa specificità del suo carattere e della sua missione non esclude un migliore incuneamento della sua azione nelle fratture della società che muore e non nelle costruzioni aprioristiche degli architetti del futuro. Come nelle ricerche scientifiche l'ipotesi può illuminare la strada delle indagini, quando si sia capaci di

spegnere questa luce se essa risulta falsa, l'anarchismo deve conservare quel complesso di principi generici che costituiscono la base del suo pensiero e l'alimento passionale della sua azione, ma deve sapere affrontare il complicato meccanismo della società odierna senza occhiali dottrinari e senza eccessivi attaccamenti all'integrità della sua fede.

Il nemico è là: è lo Stato. Ma lo Stato non è solo un organismo politico, strumento di conservazione delle ineguaglianze sociali; è anche un organismo amministrativo. Come impalcatura amministrativa lo Stato non si può abbattere. Si può cioè smontare e rimontare, ma non negarlo, poiché ciò arresterebbe il ritmo della vita della nazione, che batte nelle arterie ferroviarie, nei capillari telefonici, ecc.

Federalismo! È una parola. È una formula senza contenuto positivo. Che cosa ci danno i maestri? Il presupposto del federalismo: la concezione antistatale, concezione politica e non impostazione tecnica, paura dell'accentramento e non progetti di decentramento.

Ecco, invece, un tema di studio: lo Stato nel suo funzionamento amministrativo. Ecco un tema di propaganda: la critica sistematica allo Stato come organo amministrativo accentrato, quindi incompetente ed irresponsabile. Ogni giorno la cronaca ci offre materia a tale critica: milioni sperperati in cattive speculazioni, in lungaggini burocratiche; polveriere che saltano in aria per incuria di uffici «competenti»; ladrocini su larga e piccola

scala, ecc. ecc. Una sistematica campagna di questo genere potrebbe attirare su di noi l'attenzione di molti che non si scomporrebbero affatto leggendo *Dio e lo Stato*.

Dove trovare coloro che possono alimentare regolarmente questa campagna? Gli uomini ci sono. Bisogna che si facciano vivi. Ci vuole una mobilitazione! Ingegneri, impiegati, dottori, studenti, operai, tutti vivono a contatto dello Stato o per lo meno di grandi aziende. Quasi tutti possono osservare i danni della cattiva amministrazione: gli sperperi degli incompetenti, i ladrocinii dei farabutti, gli intoppi degli organismi mastodontici.

È l'ora di finirla coi farmacisti dalle formulette complicate, che non vedono più in là dei loro barattoli pieni di fumo; è l'ora di finirla coi chiacchieroni che ubriacano il pubblico di belle frasi risonanti; è l'ora di finirla con i semplicisti, che hanno tre o quattro idee inchiodate nella testa e fanno da vestali al fuoco fatuo dell'Ideale distribuendo scomuniche. Bisogna ritornare al federalismo! Non per adagiarsi sul divano della parola dei maestri, ma per creare il federalismo rinnovato e irrobustito dallo sforzo di tutti i buoni, di tutti i capaci.

Chi ha un grano di intelligenza e di buona volontà sforzi il proprio pensiero, cerchi di leggere nella realtà qualche cosa di più di quel che si legge nei libri e giornali. Studiare i problemi odierni vuol dire sradicare le idee non pensate, vuol dire allargare la sfera del proprio influsso di propagandista, vuol dire far fare

un passo avanti, anzi un bel salto in lunghezza, al nostro movimento.

Bisogna cercare le soluzioni affrontando i problemi. Bisogna che ci formiamo un nuovo abito mentale. Come il naturalismo superò la scolastica medioevale leggendo nel gran libro della natura invece che sui testi aristotelici, l'anarchismo supererà il pedante socialismo scientifico, il comunismo dottrinario chiuso nelle sue caselle aprioristiche, e tutte le altre ideologie cristallizzate.

Io intendo per anarchismo critico un anarchismo che, senza essere scettico, non s'accontenta delle verità acquisite, delle formule sempliciste, un anarchismo idealista ed insieme realista, un anarchismo, insomma, che innesta verità nuove al tronco delle sue verità fondamentali, sapendo potare i suoi vecchi rami.

Non opera di facile demolizione, di nullismo ipercritico, ma rinnovamento che arricchisce il patrimonio originale e gli aggiunge forze e bellezze nuove. E quest'opera la dobbiamo fare ora, poiché domani dovremo riprendere la lotta, che mal si concilia col pensiero, specie per noi che non possiamo mai ritirarci sotto la tenda quando infuria la battaglia.

UNA LETTERA A PIERO GOBETTI¹¹

Caro Gobetti,

m'è accaduto più volte, trovandomi a discutere delle mie idee con persone colte, di dover constatare, per le domande rivoltemi e per le obbiezioni mossemi, che il movimento anarchico, che pure fa parte, e non piccola, della storia del socialismo, è o semi-ignorato o malamente conosciuto. Non mi sono, quindi, stupito, leggendo l'articolo del prof. Gaetano Mosca sul materialismo storico, nel vedere annoverato tra i socialisti utopisti il Proudhon, che rimarrebbe mortificato nel vedersi posto a braccetto con quel Blanc, che egli saettò con la più aspra ironia per aver posto «l'Eguaglianza a sinistra, la Libertà a destra e la Fratellanza in mezzo, come il Cristo fra il buono e il cattivo ladrone».

Per escludere il Proudhon dagli scodellatori della zuppa comunista, basterebbe la critica alla formula, che divenne poi il credo kropotkiniano, «da ciascuno secondo le sue forze ed a ciascuno secondo i suoi bisogni», formula che egli chiama una casuistica avvocatesca, poiché non vede chi potrà fare la valuta-

¹¹Pubblicata su *Rivoluzione liberale* (Torino) del 24 aprile 1923, sotto il titolo *Il liberismo nell'Internazionale*.

zione delle capacità e chi sarà giudice dei bisogni. (Cfr. *Idée générale de la Révolution au dix-neuvième siècle*. Paris, Granier, 1851, p. 108).

L'errore in cui è caduto il Mosca è interessante, poiché dimostra come sia sfuggito a molti studiosi della storia del socialismo questa verità: che il collettivismo dell'Internazionale ebbe un valore essenzialmente critico. Fatto che è stato negato anche da alcuni anarchici, come da L. Fabbri, che sostiene essere l'anarchismo «tradizionalmente e storicamente socialista» in quanto ha per base della sua dottrina economica «la sostituzione della proprietà socializzata alla proprietà individuale». (cfr. *Lettere ad un socialista*, in *Il Pensiero*, a. 1910, n. 14, p. 213).

Basta una rapida scorsa alla storia della I^a Internazionale per smentire questa affermazione. L'Internazionale nacque in Francia, nell'atmosfera ideologica del mutualismo proudhoniano, e, come dice Marx in una sua lettera relativa al Congresso di Ginevra (1866), non aveva, nel suo primo tempo, espressa alcuna idea collettivista nè comunista. Il rapporto Longuet al Congresso di Losanna (1867) dimostra che Proudhon dominava ancora. E tale dominio si riscontra nel Congresso di Bruxelles (1868), in cui, tuttavia, si affacciò l'idea collettivista, ma in modo generico e limitata alla proprietà fondiaria e alle vie di comunicazione. La collettivizzazione affermata nel IV Congresso, quello di Basilea (1869), fu limitata al suolo. L'influenza proudhoniana, dunque è parallela all'anti-comunismo e all'anti-collettivismo.

Al collettivismo aderirono Bakunin e seguaci, ma vedendo in esso più che un progetto di forma economica, una formula di negazione della proprietà capitalista. Bakunin era entusiasta di Proudhon. Egli (cfr. *Oeuvres*, I, 13-26-29) esalta il liberalismo nord-americano (non erano ancora sorti i *trusts*), e dice «La libertà dell'industria e del commercio è certamente una gran cosa, ed è una delle basi essenziali della futura alleanza internazionale fra tutti i popoli del mondo». E ancora: «I paesi dell'Europa ove il commercio e l'industria godono comparativamente della più grande libertà, hanno raggiunto il più alto grado di sviluppo». L'entusiasmo per il liberismo non gli impedisce di riconoscere che fino a quando esisteranno i governi accentrati e il lavoro sarà servo del capitale «la libertà economica non sarà *direttamente* vantaggiosa che alla borghesia». In quel *direttamente* vi è una seconda riserva. Infatti egli vedeva nella libertà economica una molla di azione per la classe borghese, che egli afferma essere ingiusto considerare estranea al lavoro (cfr. *Oeuvres*, I, pp. 30 e sgg.), e non poteva non riconoscere la funzione storica del capitalismo attivo. Interessanti sono anche i motivi delle simpatie del Bakunin per il liberalismo nord-americano, poiché ci spiegano che cosa egli intendesse per *proprietà*.

Il Bakunin fa presente che il sistema liberista nordamericano «attira ogni anno centinaia di migliaia di coloni energici, industriosi ed intelligenti», e non si impressiona punto all'idea che costoro divengano, o tentino divenire, proprietari.

Anzi, si compiace che vi siano coloni che emigrano nel *Far West* e vi dissodino la terra, dopo essersela appropriata, e nota che «la presenza di terre libere e la possibilità per l'operaio di diventare proprietario, mantiene i salari ad una notevole altezza ed assicura l'indipendenza del lavoratore». (Cfr. *Oeuvres*, I, 29).

La concezione del valore energetico della proprietà, frutto del proprio lavoro, è la nota fondamentale della ideologia economica del Bakunin e dei suoi più diretti seguaci. Tra questi Adhèmar Schwitzguébel, che nei suoi scritti (cfr. *Quelques écrits*, a cura di J. Guillaume, Stock, Paris, p. 40 e segg.) sostiene che l'espropriazione rivoluzionaria deve tendere a concedere ad ogni produttore il capitale necessario a far valere il suo lavoro. La dimostrazione storica dell'anti-comunismo bakunista sta nel fatto che le tendenze comuniste nell'Internazionale italiana trionfarono nel 1876¹² quando l'attività del Bakunin era quasi interamente sospesa. (Cfr. Introd. del Guillaume alle *Oeuvres*, I, p. XX) e nel fatto che in Spagna, ove l'Alleanza aveva piantato profonde radici, perdura una corrente anarchica collettivista in senso bakunista.

Se il *collettivismo* dell'Internazionale fosse stato compreso dal Mazzini non ci sarebbe stato il fenomeno della sua critica anti-

¹²Il testo porta «1867». Si tratta di un evidente errore che abbiamo rettificato.

comunista. Così criticava il Mazzini: «L'Internazionale, è la negazione di *ogni* proprietà individuale, cioè di *ogni* stimolo alla produzione... Chi lavora e produce, ha diritto ai frutti del suo lavoro: in ciò risiede il diritto di proprietà... *Bisogna tendere alla creazione d'un ordine di cose in cui la proprietà non possa più diventare un monopolio, e non provenga nel futuro che dal lavoro*». Saverio Friscia, nella *Risposta di un internazionalista a Mazzini*,¹³ (pubblicata sopra il giornale bakunista *L'Eguaglianza* di Girgenti, e ripubblicata dal Guillaume, che la trova superba e l'approva *toto corde* (Cfr. *Oeuvres*, VI, pagine 137-140) rispondeva: «Il socialismo non ha ancora detto la sua ultima parola; ma *esso non nega ogni proprietà individuale*. Come lo potrebbe, se combatte la proprietà individuale (leggi: *capitalista*) del suolo, per la necessità che ogni individuo abbia un *diritto assoluto di proprietà* su ciò che ha prodotto? Come lo potrebbe se l'assioma «chi lavora ha diritto ai frutti del suo lavoro», costituisce una delle basi fondamentali delle nuove teorie sociali?». E dopo aver analizzato le critiche del Mazzini, esclama: «Ma non è questo del puro socialismo? Che cosa volevano Leroux e Proudhon, Marx e Bakunin, se non che la proprietà sia il frutto del

¹³Successive ricerche hanno accertato che l'autore dell'articolo *L'Internazionale e Mazzini* (e non *Risposta di un internazionalista a Mazzini*) apparso su *L'Eguaglianza* di Girgenti, fu non Saverio Friscia ma Antonino Riggio, direttore di quel giornale.

lavoro? E il principio che ogni uomo deve essere retribuito in proporzione alle sue opere, non risponde forse a quell'ineguaglianza di attitudini e di forze ove il socialismo vede la base dell'eguaglianza e della solidarietà umana?».

In questa risposta del Friscia è netta l'opposizione della proprietà per tutti alla proprietà monopolistica di alcuni; il principio dell'eguaglianza relativa (economica); ed infine il principio dello stimolo al lavoro rappresentato dalla ricompensa proporzionata, automaticamente, alle opere.

Non pensi, caro Gobetti, che potrebbe essere utile, su *Rivoluzione liberale*, una serie di studi sul liberalismo economico nel socialismo? Credo colmerebbe una grande lacuna e levarebbe di mezzo molti e vecchi equivoci. Credo ne risulterebbe, fra le tante cose interessanti, questa verità storica: essere stati gli anarchici, in seno all'*Internazionale*, i liberali del socialismo. Storicamente, cioè nella loro funzione di critica e di opposizione al comunismo autoritario e centralizzatore, lo sono tutt'ora.

A PROPOSITO DI REVISIONISMO MARXISTA¹⁴

Libertà!, quindicinale della gioventù socialista, mi invita a partecipare ad un referendum intorno al valore ed all'ufficio attuale del marxismo in seno al movimento proletario socialista. Il rispondere alla questione «Ciò che è vivo e ciò che è morto nel marxismo» richiederebbe da parte mia una esatta e vasta conoscenza dell'opera di Marx e della corrente ideologica che da lui deriva, e richiederebbe uno sviluppo di trattazione che mal si concilierebbe con la scarsa autorità della mia risposta. Rinuncio quindi a rispondere direttamente al giornale socialista, sperando che qualcuno di noi, che meglio di me potrebbe farlo, partecipi al referendum, che è utile poichè tende a fissare il valore di un nucleo ideologico che interessa tutti i movimenti di sinistra. E interessa particolarmente noi, che siamo nel campo dei revisionisti di sinistra.

¹⁴Pubblicato in *Pensiero e Volontà* (Roma) del 1° aprile 1924.
Firmato C.B.

Gli influssi marxisti sul nostro movimento sono molto limitati. E questo non tanto perchè neutralizzati dal pensiero proudhoniano, il più spiccatamente anti-marxista, quanto perchè il marxismo è conosciuto da noi attraverso le esagerazioni o false interpretazioni dei sedicenti marxisti, dei revisionisti riformisti o rivoluzionari. Ad esempio: la teoria della concentrazione del capitale si ridurrebbe ad un errore teorico che non intaccherebbe la solidità del marxismo se non avesse assunto, nella forma rivoluzionaria, il valore della previsione: separazione profonda tra le classi e conseguentemente cozzo finale (teoria del «tanto peggio tanto meglio» gratuitamente attribuitaci); nella forma social-democratica, della previsione: conquista completa dello Stato da parte del proletariato per mezzo del parlamento. Quest'ultima previsione da tempo non ha ripercussione politica notevole, ma la prima si è trasformata in quella idolatria della grande industria come condizione necessaria del socialismo, che raggiunge il culmine nel comunismo torinese dell'*Ordine Nuovo*. Questa concezione della funzione rivoluzionaria del capitalismo è sboccata nell'«industrialismo» socialista (che Marx stesso concepiva «cum grano salis») che urta la psicologia artigiana e rurale di molti di noi, e spinge molti all'opposizione per reazione.

Così è del materialismo storico. Il considerare l'ambiente economico come il substrato della vita psichica, è un metodo fecondo nella ricerca storica ed è l'unica giustificazione sociale della lotta di classe. Ma dalla filosofia della storia il marxismo è

passato alla politica, sotto la luce di un fatalismo economicista che non poteva che suscitare la diffidenza e la ostilità nel campo nostro, nel quale si accetta con Bakunin che «tutta la storia intellettuale e morale, politica e sociale dell'umanità è un riflesso della storia economica», ma in un senso relativo; e dalla concezione materialista della storia si è portati a concepire la vita e il divenire sociale in un modo essenzialmente volontarista.

L'aridità del marxismo lo rende estraneo a noi, specie a noi giovani, in quanto la concezione eroica della vita, le preoccupazioni etiche, la religiosità insomma, nella scuola marxista o non entra o rimane qualcosa di esterno, di intruso. Il marxismo è materialismo e naturalismo. E la filosofia a cui ha attinto è ormai lontana dal mondo che i più colti di noi stanno creandosi, sotto l'influsso di una più ampia e viva modernità. Manca, inoltre, nel marxismo, e ancor più in Marx, quell'afflato epico, quella ricchezza ed intimità di passione che troviamo in Proudhon e nel Mazzini.

L'influsso marxista è, tuttavia, vivo anche nel campo nostro. L'operaismo rivoluzionario di Bakunin, frutto in gran parte dell'influsso di Marx, è sboccato nel sindacalismo libertario del Pelloutier; in quell'azione sindacale che ha quasi definitivamente distolto l'iniziativa anarchica dal dottrinarismo individualista e dall'amorfismo terrorista o ravasciolista. All'educazionismo illuminista, all'ottimismo naturalistico, all'individualismo stirneriano, noi abbiamo potuto opporre un programma ed un'azione

che hanno diritto di cittadinanza nel socialismo; è ritornare così alle origini del nostro movimento: alla prima Internazionale, nella quale il pensiero di Marx dominava anche sugli anarchici, allontanandoli dalle fantasie economiche del Proudhon e dall'utopismo.

Ma l'influsso del marxismo sull'anarchismo è quasi tutto tradizionale. Sono alcuni concetti generali dell'opera di Marx che vivono attraverso la letteratura anarchica del tempo in cui dominava il dottrinario di Trevieri. Il marxismo, oggi, non potrebbe raccogliere tra gli anarchici molte adesioni intellettuali nè spirituali. Intellettuali perchè, il marxismo è, attualmente, revisionismo riformista o comunismo autoritario. Spiritualì, perchè se il revisionismo marxista, anche quando, come è di quello di Antonio Labriola e di Rodolfo Mondolfo, allarga ed anima il pensiero di Marx, non giunge a differenziare il marxismo da quel materialismo storico e politico che non ci soddisfa, essendo per noi unilaterale, arido, esterno. Ci pare, inoltre, che ciò che caratterizza il sistema economico e politico di Marx sia in gran parte sorpassato, e ciò che costituisce lo spirito del metodo marxista non sia originale.

Il materialismo storico nei limiti nei quali lo costringe il revisionismo, preesisteva a Marx e si riallacciava con la filosofia in auge nel periodo in cui Marx pensava. Che Marx sia stato il sistematore, quindi il potenziatore, del materialismo storico, non è una buona ragione per passare sotto il nome di marxismo ciò

che appartiene ormai alla moderna filosofia della storia che, comprendendolo e correggendolo, lo supera. Tanto più che accoppiando i termini socialismo e marxismo, si conduce molti a respingere il primo per quanto di errato vedono nel secondo.

Il revisionismo è ciò che di vivo vi è nel marxismo. Ed ogni sforzo di «ridonare» allo spirito vivo del marxismo tutta la sua vitale efficacia, come vorrebbe il Mondolfo, si risolve necessariamente in un nuovo dissidio tra coloro che vogliono trovare in Marx i presupposti della propria tendenza. Marx fu un pensatore che ebbe varie fasi di sviluppo ideologico ed un pensiero sempre poliedrico. Non lo si può, quindi, prendere tutto di un pezzo.

Mi pare, che il miglior modo per essere marxista sia quello di non seguire Marx. Ma di Marx e del marxismo dobbiamo tener conto, dato che contano qualcosa nel mondo intellettuale e nelle correnti di sinistra. E per ciò spero che qualche compagno in grado di farlo tratti dal nostro punto di vista, di ciò che è vivo e di ciò che è morto nel marxismo.

LA SOCIALIZZAZIONE¹⁵

Sostenere che si deve abolire la proprietà privata significa sostenere che è possibile sostituire alla produzione con capitale privato la produzione con capitale collettivo, con vantaggio della società tutta.

Il socialismo ha dato fino ad oggi molti progetti e tentativi di socializzazione, ma i campionari di teorie comuniste o collettiviste sono rimasti per lo più sulla carta, ch  manca quella profonda preparazione tecnica che permetterebbe di sistemare gli sforzi di realizzazione e di interessare il grosso della opinione pubblica alle soluzioni socialiste della questione sociale.

Il fatto che si bizantineggia sulla socializzazione completa o parziale, orizzontale o verticale, statale o sindacale, immediata o graduale, produttiva o di consumo, ecc., dimostra che il socialismo non   che una tendenza alla socializzazione, e manca di una esatta visione dei problemi economici e di approssimativi e provvisori ma precisi piani di realizzazione. Per la trasformazione

¹⁵ Pubblicato in *Pensiero e Volont * (Roma) del 1  settembre 1924. Riportiamo solo la prima parte dell'articolo, poich  nella seconda parte l'autore si limita a dare un riassunto dell'opera di E. Strobel, *La socializzazione* (Torino, Bocca, 1923).

della proprietà privata capitalistica delle officine e del sottosuolo in proprietà collettiva molto si è progettato e qualcosa è stato realizzato. Ma per il problema della terra e quello del consumo, ad esempio, vi sono teorie astratte, progetti contrastanti tra loro ed insufficienti, che dimostrano come il così detto socialismo scientifico, che derideva i piani della società futura elaborati dagli utopisti, non abbia offerto soluzioni particolari e indirizzi generali molto migliori.

Marx ed Engels hanno avuto il grande merito di persuadere quasi tutti i socialisti che l'ordinamento socialista non sorge in base ad un piano ben meditato da qualche riformatore di genio, bensì come la risultante naturale del processo di evoluzione economico e sociale. L'aver opposto all'artificiosità delle costruzioni utopistiche la naturalità dei processi storici fu critica e feconda, ma il concetto di necessità dello sviluppo di tali processi in senso socialista fu fonte di equivoci dottrinari e di errori pratici. Il dire, come dice Engels, che «la socializzazione dei mezzi di produzione diventa realizzabile non già per una concezione astratta di giustizia, di uguaglianza, ecc., che si oppone alla divisione delle classi, bensì per il presentarsi di certe nuove condizioni economiche», o è banale affermazione del fatto, evidentissimo, che le teorie non creano le condizioni della propria realizzazione, che sono date da processi storici e non ideologici; o è affermazione determinista. Nel primo caso, nei processi storici sono forze

operanti anche le ideologie, che possono non trovare piena attuazione di determinati schemi avveniristici, ma che contribuiscono a creare quelle condizioni materiali costituenti la possibilità di progresso della tendenza socialista. Nel secondo, il materialismo storico porta al determinismo economico, che sbocca, per taluni interpreti del marxismo, nello storicismo sociologico. Il gradualismo del socialismo legalitario e statolatra è parallelo all'antipatia, evidentissima nel Kautsky, per qualsiasi piano di ricostruzione economica in senso socialista. Che l'ingranaggio sociale sia così complicato che nessun pensatore possa indagarne tutti i lati e prevederne tutte le possibilità, è evidente; ma se il divenire sociale, assommando ed elidendo le forze in infiniti e svariati modi non permette progetti completi nè previsioni definitive, ciò non toglie che sia necessario al socialista poggiare su di un programma pratico, sì come allo scienziato è necessaria la luce di un'ipotesi.

Il Kautsky afferma che il socialista può fare proposte positive soltanto per la società attuale e non per quella futura, ed ha ragione, ma la sua è una mezza verità, poiché le possibilità di sviluppo socialista sono date da visioni avveniriste, che possono non sconfinare nell'azzurro mondo del mito, ma hanno bisogno, per agire sugli spiriti, di un'ampiezza e di una luce che non possono che essere diminuite, nel contingentismo gradualista, quando i progetti pratici e le realizzazioni parziali non rappresentano un passo della lunga marcia, un gradino dell'alta scala

dell'Ideale. Il socialismo è e rimarrà religione, e solo facendo appello alla vita spirituale potrà trovare uomini e mezzi per fecondare il terreno pratico, al quale bisogna rimanere attaccati per non finire nelle nuvole, ma dal quale è necessario alzare lo sguardo verso le stelle, che additano nuove rotte per mari ignoti e pur desiderati. Il socialismo ha bisogno, per farsi storia, di amalgamarsi con le forze politiche ed economiche che sono in gioco nella società di oggi, ma per essere forza di rinnovamento nel mondo della realtà materiale deve avere i suoi miti.

È da notarsi che proprio coloro che vollero trascinare il socialismo di fronte alla realtà odierna, per impedirgli di sognare, non seppero offrirgli vie ampie e diritte, sulle quali marciare sicuri verso mete evidenti. Oscillante tra la catastrofica concezione dell'accentramento del capitale e dell'immiserimento delle masse, con conseguente cozzo rivoluzionario e le necessità di una lotta di classe che toglieva sangue al corpo della borghesia, quel sangue che avrebbe dovuto farla scoppiare, la socialdemocrazia inclinò verso il parlamentarismo addormentatore di energie rivoluzionarie, il cooperativismo utilitarista, il sindacalismo corporativista ed imbecille. L'ibrido connubio del rivoluzionarismo apocalittico e del gradualismo determinista che era in Marx si perpetuò nella socialdemocrazia. Dal primo derivò la trascuratezza verso i problemi della economia di transizione, dal secondo il riformismo.

Il socialismo deve uscire dall'infantilismo rivoluzionario che vede posizioni nette là dove sono problemi complessi, e da quello riformista, che non capisce la funzione storica dei programmi massimi e degli imperativi spirituali. E deve convincersi delle necessità di abbinare, nella propaganda, il fascino del mito con l'evidenza della necessità, in un'armonica conciliazione di valori ideali e di interessi utilitari.

**RISPOSTA AD UNA CONSULTAZIONE SUI
COMPITI IMMEDIATI E FUTURI
DELL'ANARCHISMO¹⁶**

Caro Faure,

accolgo il tuo invito a rispondere al questionario promosso dalla *Revue Internationale* non senza un certo imbarazzo data la complessità dei vari problemi proposti, ognuno dei quali richiederebbe una particolare trattazione.

I compiti immediati dell'anarchismo? Questa questione richiede per me un'impostazione del problema limitato al movimento italiano, del quale faccio parte. E questa limitazione esprime un criterio di metodo. Infatti, uno dei segni più tipici e più gravi dell'impreparazione degli anarchici ad affrontare i mille e vari problemi che la realtà presenta, mi pare questo cosmopolitismo della nostra propaganda; cosmopolitismo che non consiste nel carattere internazionale delle nostre iniziative, bensì nel prevalere della propaganda generica, a base prevalentemente

¹⁶Pubblicato nella sezione italiana de *La Revue Internationale Anarchiste* di Parigi del 15 gennaio 1925.

dottrinarina, che non è sempre collegata con la particolare situazione politica e sociale della nazione, nella quale i nuclei anarchici italiani vivono ed operano.

Leggendo, ad esempio, un nostro giornale che esce all'estero, il lettore non vede chiaramente quale possa essere l'efficacia della sua propaganda fuori della stretta cerchia dei compagni e dei simpatizzanti. Pare che i problemi particolari di quel dato paese, di quella data regione siano estranei alla vita dei nostri emigrati, e non presentino loro alcuna possibilità di azione. La propaganda ideologica va bene a Milano come a Parigi, a Londra come a Buenos Ayres, ma essa non basta. Bisognerebbe che i compagni italiani si ambientassero anche politicamente, cercando di parlare la lingua del paese nel quale vivono, di partecipare alla vita sindacale del luogo, di esaminare i problemi sociali sotto gli aspetti particolari che quelli presentano in quel dato paese, per quella data categoria di lavoratori. Molti compagni cadono nell'errore di considerare il movimento, solo come una scuola di propaganda nella quale si ripetono i principî, e non come un'officina di indagini e di esperienze, rivolte alla vita più vasta della specifica attività politica. La propaganda educazionista e tutte le iniziative come quelle naturiste, vegetariane, esperantiste, ecc. sono utili, ma dimostrano l'incapacità o la malavoglia di affrontare problemi più vasti e di agire su campi più pratici. Si è dato troppo peso a questioni secondarie, come quella del libero amore, perchè è più facile fare dell'accademia che impostare i

problemi su basi di studio, di osservazione, di esperienza pratica. È necessaria una revisione di metodo. Bisogna che i compagni più intelligenti e più colti trattino, utilizzando le particolari conoscenze ed esperienze, dei problemi tecnici della ricostruzione sociale, del movimento operaio, e di tutte le altre questioni che hanno importanza per la maggioranza degli uomini. Bisogna che tutti i compagni considerino il proprio lavoro (l'operaio la fabbrica, l'impiegato l'ufficio, l'insegnante la scuola, ecc.) come un fecondo campo di osservazione e di riflessione, e cerchino di svilupparsi professionalmente, per la propria emancipazione e per il potenziamento del movimento; che ha bisogno di *élites* anche, anzi, principalmente nel mondo del lavoro.

Questa riforma il movimento anarchico italiano deve volerla realizzata al più presto ed il più possibile, poichè, appena perso il contatto con le forze operaie, esso non è riuscito ad affermarsi come avanguardia rivoluzionaria, mancando così anche all'unica forma in cui pareva e si diceva preparato. Il movimento nostro, abbandonato al rivoluzionarismo generico e al mito populista, è caduto in un doppio errore: quello di un estremismo verbale troppo continuo per essere efficace e per trovare adatte risposnde nella situazione, e quello di contare troppo sulle masse, fino a subordinare l'iniziativa rivoluzionaria alla partecipazione di quelle, mancando così al compito di aprire la strada con l'audacia ed il sacrificio delle minoranze volontarie.

L'organizzazione (l'*Unione Anarchica Italiana*) ha vissuto poco, ma qualche anno di vita sarebbe bastato, se fosse esistita tra noi una costante ed intelligente volontà rivoluzionaria, a fare di essa un organismo di combattimento capace di agire con coordinazione e simultaneità, anche fuori dei quadri sindacali ed indipendentemente dai *fronti unici*, che si risolsero in *bluff*. Si consumarono energie insurrezionali in sporadiche azioni e si perdettero ottime occasioni.

Gli anarchici italiani in Italia stanno preparandosi intellettualmente e moralmente, e ne fa fede *Pensiero e Volontà*. Il movimento sta riorganizzandosi, e pare probabile l'uscita del quotidiano. Ma le esperienze del passato non vanno dimenticate. E la diagnosi dei nostri mali e delle nostre deficienze va accompagnata alla ferma volontà di un rinnovamento. Mi pare che la nostra rivista potrà servire a collegare i nuclei dei compagni italiani all'estero e in Italia, in uno scambio di idee e in una più larga diffusione dei risultati, delle riflessioni e degli studi dei migliori.

IL FEDERALISMO DI PIETRO KROPOTKIN¹⁷

Uno dei lati più interessanti del pensiero politico di Pietro Kropotkin è il federalismo, motivo che ricorre sì frequente nei suoi scritti e costituisce una delle basi della sua ideologia anarchica. Il federalismo kropotkiniano, pur non essendo una teoria sistematica e pur non differenziandosi profondamente dal federalismo del Proudhon e del Bakunin, presenta varie caratteristiche, che ne rendono interessante l'esame.

¹⁷Pubblicato a puntate su *Fede!* (Roma) nei n. dell'1, 15, 22 febbraio, 8 e 22 marzo 1925, e successivamente in opuscolo (*Un federalista: Pietro Kropotkin*, Roma, *Fede!*, 1925).

Ripubblicato sulla rivista *Volontà* (Napoli), n. del 15 aprile 1949 e sgg. e poi ancora in opuscolo (Napoli, Edizioni RL, 1949). Tradotto in inglese (*Peter Kropotkin. His Federalist Ideas*, London, Freedom Press, [1943]) e in francese (*Kropotkin*, Paris, Noir et Rouge, [1964] – *brochure* a ciclostile).

In questa edizione abbiamo ritenuto opportuno ovviare a qualche imprecisione di linguaggio e integrare nel testo le note a pie' di pagina.

Tale esame, richiede un *excursus* biografico, che ci illumini sulla genesi del pensiero federalista del Nostro, in rapporto all'ambiente in cui questo pensiero si formò ed affermò. A ragione, un filosofo italiano scrivendo del Kropotkin, osservava: «Non si comprenderà mai l'intimo spirito del movimento anarchico, se non lo si consideri storicamente come una reazione radicale e violenta alla profonda trasformazione subita nel corso del secolo XIX dall'istituto statale». (A. Tilgher, *Un filosofo dell'anarchismo* in *Il Tempo* (Roma) del 2 luglio 1921).

Kropotkin, principe-anarchico, è, infatti, la migliore dimostrazione di questo asserto.

1. ESPERIENZE

La limpida e dettagliata autobiografia (*Memorie di un rivoluzionario*) del Kropotkin ci rende possibile seguire passo passo le singole fasi di formazione del suo pensiero federalista.

A diciannove anni, ufficiale dei cosacchi, si reca nella Transbaikalia, dove si interessa con passione alle grandi riforme, iniziate nel 1862 dal governo ed affidate all'Amministrazione Superiore della Siberia. Segretario di comitati governativi, a contatto con i migliori funzionari, comincia a studiare vari progetti di amministrazione municipale, ma ben presto vede tutti gli sforzi di rinnovamento intralciati dai *Capi di distretto*, protetti dai *Governatori generali*, che, subiscono, alla lor volta, gli ordini e le influenze del governo centrale. La vita amministrativa gli rivela

ogni giorno sistemi e metodi assurdi, sì che, vista l'impossibilità di una qualsiasi riforma, nel 1863 partecipa ad una spedizione lungo l'Amùr.

Durante una tempesta, quaranta barconi affondano e vanno perdute duemila tonnellate di farina. Questa catastrofe gli offre l'occasione di conoscere ancor meglio la burocrazia centrale. Le autorità non vogliono credere al disastro e gli stessi impiegati agli *Affari della Siberia*, a Pietrogrado, rivelano una completa ignoranza su tutto ciò che entra nella loro particolare... competenza. Un alto funzionario gli dice: «Mio caro com'è possibile che quaranta barconi siano distrutti sulla Neva senza che qualcuno si lanci a salvarli!». Rispondendogli il Kropotkin, che l'Amùr è quattro volte più largo della Neva, il funzionario, domanda, stupito – Ma è veramente così grande? – e passa, seccato, a parlare di frivolezze.

Kropotkin parte per la Manciuria più che mai sfiduciato nell'amministrazione centrale. Dovette certamente pensare ai burocrati di Pietrogrado quando, alla frontiera cinese, un funzionario del Celeste Impero respinse il suo passaporto perchè costituito da un modesto foglio di carta protocollata, mentre mostrò grande rispetto per un vecchio numero della voluminosa *Gazzetta di Mosca* che gli fu mostrata come passaporto.

Divenuto *attachè* al «Governatorato Generale per gli affari cosacchi», il Nostro fa un'accurata inchiesta sulle condizioni economiche dei Cosacchi dell'Usurì. Tornato a Pietrogrado si vede

felicitato, promosso, premiato. Ma l'attuazione pratica dei progetti proposti viene a mancare per colpa dei funzionari, che rubano il denaro e continuano a fustigare i contadini, invece di fornire loro il bestiame ed alleviare, con pronti e idonei soccorsi, i danni della carestia. «Questo succedeva – dice il Kropotkin – dappertutto, cominciando dal Palazzo d'Inverno, a Pietrogrado, per finire all'Usurì ed al Kamciatka. L'alta amministrazione della Siberia s'informava a buonissime intenzioni, ed è mio dovere ripetere che, tutto considerato, era assai migliore, molto più illuminata, s'interessava di più al benessere del popolo che l'amministrazione di qualsiasi altra provincia della Russia. Ma era una amministrazione – un ramo dell'albero che aveva le radici a Pietrogrado – e ciò bastava per paralizzare tutte le sue eccellenti intenzioni, bastava per far sì che s'interponesse e soffocasse ogni principio di vita e progetto autonomo. Qualunque cosa fosse iniziata dagli abitanti per il bene del paese destava sospetto, ed era immediatamente paralizzata dalle mille difficoltà, che provenivano non tanto dalla mala voglia degli amministratori, quanto dal fatto che quei funzionari appartenevano ad una amministrazione centralizzata e gerarchica. Il semplice fatto che appartenessero ad un governo che irradiava da una lontana capitale faceva sì che considerassero ogni cosa dal punto di vista di impiegati che prima si domandavano: cosa diranno i superiori e che effetto avrà questo o quell'altro sul meccanismo amministrativo. Gli interessi del paese prendevano il secondo posto».

Parallelamente alla conoscenza del cattivo funzionamento degli organi amministrativi accentrati, contribuiscono alla formazione della sua personalità anarchica le osservazioni sulla *libera intesa fra gli interessati*, che egli fa continuamente durante i lunghi viaggi nella Siberia e nella Manciuria. Gli appare evidente la funzione che le masse anonime esercitano nei grandi avvenimenti storici e, in generale, nello sviluppo della civiltà. Questa valutazione informò poi, come vedremo, tutta la sua critica sociologica e fu a base del suo metodo di ricerca storica.

Venuto in Occidente, nella Svizzera, grande influsso esercitò sulle sue tendenze federaliste e libertarie il contatto con la Federazione del Giura, i cui militanti erano imbevuti del federalismo libertario di Bakunin. Già nel 1872 quella organizzazione aveva assunto un indirizzo spiccatamente autonomista ed antiautoritario (Kropotkin vede in quella esperienza «la prima scintilla dell'anarchismo»). Bisogna notare che al determinarsi di tale indirizzo aveva contribuito molto il dominio fortemente accentrato, si può dire tirannico, del Consiglio generale della Internazionale.

Tornato in Russia e messi a contatto con gruppi intellettuali di sinistra, il Nostro constata nuovamente l'inutilità degli sforzi fatti da coloro che tentavano la rigenerazione del paese attraverso gli *zemstvos*, o consigli di distretto e di provincia. L'idea della necessità per la Russia di un regime federativo, agitata fin dal principio del secolo XIX fra i decembristi (verso il 1825) fu ripresa da membri del gruppo socialista di Pétrachewsky (1848),

da Cernycewsky, tra il 1855 e il 1861 e, infine, da Bakunin e dai *populisti* del periodo 1870-80. Il modello degli Stati Uniti di America ed alcune istituzioni e tradizioni locali condussero anche dei funzionari a progettare organizzazioni amministrative basate sul principio dell'autonomia. Ad esempio: il progetto amministrativo di Speransky, per la Siberia, comprendeva dei Consigli, comprendenti i rappresentanti di tutte le amministrazioni, il cui compito avrebbe dovuto essere la gestione di tutti gli affari locali.

Tale opera era sospettata come separatista, come tendente a creare uno Stato dentro lo Stato, e perseguitata a tal punto che qualsiasi tentativo di miglioramento nel campo amministrativo, sanitario e scolastico abortiva miseramente, portando con sé la rovina di interi gruppi degli eletti agli *zemstvos*.

Nonostante le disillusioni subite durante l'attività amministrativa precedente l'abbandono della Russia, Kropotkin si rimette all'opera, ed avendo ereditato la proprietà paterna di Tambov, vi si stabilisce, dedicando tutte le sue energie allo *zemstvo* locale. Ma deve constatare ancora una volta l'impossibilità di istituire scuole, cooperative, fattorie-modello, senza creare nuove vittime del governo centrale.

2. LA CRITICA

Dagli articoli che il Kropotkin pubblicò, tra il 1879 e il 1882, sul *Révolté* di Ginevra appare evidente che la vita amministrativa degli Stati occidentali non gli offrì che nuova materia alla critica

anti-statale e lo confermò sempre più nelle sue idee federaliste e libertarie. Ovunque vi è l'accentramento egli trova potente la burocrazia, «un'armata di impiegati, veri ragni dalle dita adunche, che vedono l'universo solo attraverso le sudice invetriate dei loro uffici e non lo conoscono che a mezzo dei loro scartafacci e formulari assurdi – una banda nera, che non ha che una religione, quella dello scudo, – non ha che un pensiero, quello di appiccicarsi ad un partito qualunque, nero, violetto o bianco, purchè garantisca un massimo di salario per un minimo di lavoro». (*Memorie di un rivoluzionario*). E l'accentramento, che porta al funzionarismo ad oltranza, appare al Kropotkin come una delle caratteristiche del regime rappresentativo. Egli vede nel parlamentarismo il trionfo dell'incompetenza, e così parla, con pittoresca ironia, dell'attività amministrativa e legislativa del deputato, che non è chiamato a giudicare e a provvedere per quanto è di sua particolare competenza e si riferisce al proprio collegio, ma ad emettere un'opinione, a dare un voto sopra la varia e infinita serie delle questioni che sorgono in quella mastodontica macchina che è lo Stato centralizzato: «Dovrà votar la tassa sui cani e la riforma dell'insegnamento universitario, senza avere mai messo piede nell'Università, senza conoscere un cane di campagna. Dovrà pronunciarsi sui vantaggi del fucile Gras e sul posto da scegliere per le scuderie dello Stato. Voterà sulla filossera, il grano, il tabacco, l'insegnamento primario e il risanamento delle città; sopra la Cocincina e la Guiana, sui tubi dei camini e l'Osservatorio di

Parigi. Non ha mai visto i soldati, se non alle riviste, ma ripartirà i corpi d'armata; non ha mai conosciuto un arabo, ma farà e disfarà il codice mussulmano in Algeria. Voterà per lo *shako* od il *képi* secondo i gusti della sua signora. Proteggerà lo zucchero e sacrificherà il grano. Ucciderà la vita credendo di proteggerla: voterà il rimboschimento contro il pascolo e proteggerà il pascolo contro la selva. Sarà competente in materia bancaria. Sacrificherà un canale ad una strada ferrata, senza saper troppo in quale parte della Francia si trovino l'uno e l'altra. Aggiungerà nuovi articoli al codice penale, senza averlo mai consultato. Proteo, onniscente ed onnipotente, oggi militare, domani porcaro, quindi volta a volta banchiere, accademico, spazzino, medico, astronomo, fabbricante di droghe, conciapelli, negoziante, secondo gli ordini del giorno della Camera, egli non esiterà giammai. Abituato dalla sua funzione d'avvocato, di giornalista o di oratore d'assemblee pubbliche, a parlare di ciò che non conosce, egli voterà sopra tutte queste ed altre questioni e altre ancora, con la sola differenza: mentre col giornale non divertiva che il portinaio pettegolo e alle assise non svegliava con la sua voce che i giudici e i giurati sonnolenti, alla Camera la sua opinione stabilirà la legge per trenta o quaranta milioni di abitanti». (*Parole di un ribelle*).

Ma il mondo occidentale, insieme agli assurdi amministrativi dei regimi rappresentativi accentrati, gli rivela, più vasta e complessa, quell'immensa forza osservata nel *mir* russo: quella delle

libere associazioni, che «si estendono e cominciano a coprire tutti i rami dell'attività umana», e che gli fanno affermare che «l'avvenire appartiene alla libera associazione degli interessati e non all'accentramento governativo». (*Parole di un ribelle; La conquista del pane; Il mutuo appoggio*: cap. VII-VIII e conclusione). Dal 1840 circa il *mir* serviva come punto di partenza del pensiero sociale russo ispirato a vedute collettiviste, mentre il pensiero liberale gravitava verso lo *zemstvo*. Formatosi tra i secoli XVI e XVIII, come reazione al fisco e al potere signorile, il *mir* aveva come caratteri essenziali la responsabilità fiscale collettiva e la ripartizione periodica delle terre. Al tempo della riforma del 1861 il *mir* acquisì anche un carattere giudiziario. Il comune rurale (*mir*) comprendeva ancora, agli inizi del XX secolo, gli 8/10 delle terre dei contadini, ma la riforma di Stolipin (decreto del 22 novembre 1907 e legge del 27 giugno 1910) e le condizioni di sviluppo capitalistico della Russia ne iniziarono la disgregazione. Nel 1881 Marx si occupò, su richiesta di Vera Zassulic, del problema della possibilità di un passaggio diretto dal *mir* a una «forma comunista superiore di proprietà fondiaria», e giunse alla conclusione che «la comune rurale russa è il punto d'appoggio della rigenerazione sociale in Russia; ma perchè essa possa funzionare come tale, bisognerebbe prima eliminare le influenze deleterie che l'assalgono d'ogni lato e poscia assicurarle le condizioni normali di uno sviluppo spontaneo».

Specialmente gli anni passati in Inghilterra, paese in cui l'autarchia dei cittadini e l'enorme sviluppo della libera iniziativa non possono non colpire profondamente lo straniero venuto da paesi slavi e latini, hanno spinto il Nostro a dar valore, in certi casi eccessivo, alle associazioni.

Alla conoscenza diretta del mondo occidentale il Kropotkin aggiunse un nuovo indirizzo dei suoi studi. Geografo in Russia, diventa uno storico appassionato in Inghilterra. Egli vuole comprendere lo Stato e sa che per comprenderlo «non vi è che un mezzo: quello di studiarlo nel suo sviluppo storico». Egli constata con entusiasmo che la tendenza generale delle scienze è quella «di studiare la natura non attraverso i grandi risultati, le grandi somme, ma piuttosto attraverso i singoli fenomeni, i singoli elementi». Anche la storia, cessando di essere storia di dinastie, è divenuta storia di popoli. Tanto di guadagnato per il metodo storico, ma anche tanto di guadagnato per la concezione federalista, perchè apparirà evidente che i grandi rinnovamenti non si sono svolti nelle reggie e nei parlamenti, ma nelle città e nelle campagne. Datosi agli studi storici, il Nostro vede nell'eccessivo accentramento dell'impero romano la causa della sua caduta e nell'epoca dei Comuni la rinascenza del mondo occidentale. «È nell'affrancamento dei Comuni e nella sollevazione dei popoli e dei Comuni contro gli Stati, che noi troviamo le più belle pagine della storia. Certo, trasportandoci verso il passato, non sarà verso un Luigi XI o verso un Luigi XV o verso Caterina

Il che noi volgeremo gli sguardi nostri; ma sarà piuttosto sui Comuni e le repubbliche di Amalfi e di Firenze, di Tolosa e di Laon, Liegi e Coutray, Amburgo e Norimberga, Pskov e Novgorod».

Il Kropotkin nel trarre esempi dalla società medioevale è caduto in diversi errori di interpretazione, specialmente nella conferenza su *Lo Stato* dovuti, più che altro, al fatto che le fonti a cui ha attinto (come le opere del Sismondi) non erano ancora giunte fin dove è penetrata l'indagine storica odierna. Ad esempio: in grande parte giusta è la critica che E. Zocchi (*L'Anarchia*, Torino, Bocca, 1906, pp. 494-495) fa al Kropotkin riguardo alla sua interpretazione del Comune medioevale. Non bisogna credere però com'è affermato da alcuni superficiali, che il Nostro pensasse all'epoca dei Comuni come ad una specie di età dell'oro. «Si dirà forse che dimentico i conflitti, le lotte intestine, di cui è piena la storia di questi Comuni, i tumulti nelle strade, le battaglie accanite contro i signori, le insurrezioni delle «arti giovani» contro le «arti antiche», il sangue versato e le rappresaglie verificatesi in queste lotte... Ebbene, no, non dimentico nulla. Ma, come Leo e Botta, — i due storici dell'Italia Meridionale — come Sismondi, Ferrari, Gino Capponi e tanti altri, scorgo che queste lotte furono la garanzia stessa della vita libera nelle «città libere» (*La conquista del pane*). E sono state queste lotte intestine che hanno permesso, secondo il Nostro, l'intervento del re e la tendenza del Comune medioevale a circoscriversi fra le sue mura. (*Lo Stato*).

Un altro campo storico vangato dal Kropotkin è quello della Rivoluzione francese. Egli è avverso alla borghesia dell'89 sognante «l'abolizione di tutti i poteri locali e parziali che costituivano altrettante unità autonome nello Stato, l'accentramento di tutta la potenza governativa nelle mani di un potere esecutivo centrale, strettamente sorvegliato dal Parlamento – strettamente obbedito nello Stato e conglobante tutto: imposte, tribunali, polizia, forze militari, scuole, sorveglianza poliziesca, direzione generale del commercio e dell'industria – tutto». Ai Girondini rimprovera di aver tentato di dissolvere i comuni e si ferma a dimostrare che il loro federalismo era una formula di opposizione e che in tutto quello che hanno fatto si sono mostrati centralizzatori quanto i Montagnardi.

Per il Kropotkin le Comuni furono l'anima della rivoluzione francese ed egli illustra largamente il movimento comunalista, tendendo a dimostrare che una delle cause principali della decadenza delle città fu l'abolizione dell'assemblea plenaria dei cittadini, che possedeva il controllo della giustizia e dell'amministrazione. (*La Grande Rivoluzione*, vol. I, cap. XV-XXI e vol. II – cap. XXIV-XXV).

L'epoca dei Comuni e la Rivoluzione francese furono, come per il Salvemini, i due campi storici in cui il Kropotkin trovò conferme alle proprie idee federaliste ed elementi di sviluppo della sua concezione libertaria della vita e della politica. Ma in lui permaneva vivo il ricordo delle osservazioni sul *mir* russo e sul

libero accordo delle popolazioni primitive, ed è appunto questo ricordo che lo portò ad un federalismo integrale, che talvolta pecca di quel semplicismo populista che predomina nella *Conquista del pane*.

3. IL COMUNALISMO

Esponendo le teorie socialiste, il Nostro assume un atteggiamento negativo di fronte ai Sansimoniani e ai cosiddetti Utopisti, specie il Cabet, perché fondavano i loro sistemi su una gerarchia di amministratori, mostrandosi invece entusiasta per la teoria communalista del Fourier. (*La scienza moderna e l'anarchia*). E respinge il collettivismo di Stato, perché pur modificando notevolmente il regime capitalista «non distrugge per questo il salariato», poiché «lo Stato ossia il Governo rappresentativo nazionale o comunale, prende il posto del padrone», sì che i suoi rappresentanti e i suoi funzionari assorbono, rendendolo necessario, il plus-valore della produzione. Vale anche per lo Stato socialista questa considerazione: «Quale quantità di lavoro ciascuno di noi dà allo Stato? Nessun economista ha mai cercato di calcolare il numero delle giornate di lavoro che il lavoratore dei campi e delle officine dà ogni anno a questo idolo babilonese. Si sfoglierebbero invano i trattati di economia politica per arrivare ad una valutazione approssimativa di ciò che l'uomo, produttore delle ricchezze, dà del suo lavoro allo Stato. Una semplice valutazione basata sul bilancio dello Stato, della nazione, delle provincie e dei comuni (che

contribuiscono alle spese dello Stato) non direbbe nulla, perchè si dovrebbe stimare non ciò che entra nella cassa del Tesoro, ma ciò che ogni lira versata al Tesoro rappresenta di spesa reale fatta dal contribuente. Tutto ciò che noi possiamo dire, è che la quantità di lavoro data ogni anno dal produttore allo Stato è enorme. Essa deve raggiungere, e per certe classi superare i tre giorni di lavoro alla settimana, che il servo dava una volta al suo signore». (*La conquista del pane; La scienza moderna e l'anarchia*). Anche lo Stato socialista cercherebbe di estendere le sue attribuzioni e ciò perchè «ciascun partito al potere ha l'obbligo di creare nuovi impieghi per i suoi clienti», e ciò, oltre a gravare con le spese di amministrazione sulla vita economica della nazione, costituirebbe una oligarchia di incompetenti. «Fa d'uopo invece lo *spirito collettivo delle moltitudini esercitato sulle cose concrete*».

Lo spirito collettivo, termine generico che nella *Conquista del pane* diventa: «il popolo», «la comune», la «società», ecc., che fa giustizia, organizza tutto, risolve i problemi più complessi. È una specie di divinità, della quale Saverio Merlino ha scritto, con giusta ironia, che fa la parte del coro nelle tragedie greche, e che i più acuti rappresentanti dell'anarchismo sono lontani dall'adorare. Se il federalismo kropotkiniano pecca di indeterminatezza e di eccessiva fiducia nelle capacità politiche del popolo, si rende notevole per la larghezza di vedute. Non vi può essere un federalismo conseguente che non sia integrale. E questo non può che essere socialista e rivoluzionario.

Dell'integralismo del pensiero federalista del Nostro fanno fede molti passi dei suoi scritti. Ecco alcune delle affermazioni più esplicite: «*Federalismo e autonomia* non bastano. Non sono che parole per coprire l'autorità dello Stato accentrato»; «Oggi-giorno, lo Stato è giunto ad immischiarsi in tutte le manifestazioni della nostra vita. Dalla culla alla tomba, esso ci serra nelle sue braccia. Ora come Stato centrale, ora come Stato-provincia o cantone, ora come Stato-comune, egli segue tutti i nostri passi, appare ad ogni canto di via, ci si impone, ci tiene, ci tribola». Il *Comune libero* è «la forma politica che dovrà prendere una rivoluzione sociale». Egli esalta la Comune di Parigi, appunto perché in essa l'indipendenza comunale era un mezzo, e la rivoluzione sociale lo scopo. *La Comune* del secolo XIX «non sarà unicamente *comunalista*, ma *comunista*, rivoluzionaria in politica, lo sarà pure nelle questioni di produzione e di scambio». O la Comune sarà assolutamente «libera di darsi tutte le istituzioni che vorrà e di fare tutte le riforme e rivoluzioni che troverà necessarie», o resterà «una semplice succursale dello Stato, inceppata in tutti i suoi movimenti, sempre sul punto di entrare in conflitto con lo Stato e certa di essere vinta nella lotta che ne avverrebbe». Per il Nostro dunque i comuni liberi sono l'ambiente necessario alla rivoluzione perché essa raggiunga il suo massimo sviluppo.

Il suo federalismo aspira a questo: «l'indipendenza completa dei Comuni, la Federazione dei Comuni liberi e la rivoluzione

sociale nel comune, ossia i gruppi corporativi per la produzione sostituenti la organizzazione statale».

Il Kropotkin dice ai contadini: «Un tempo, il suolo apparteneva ai Comuni, composti di coloro che coltivavano la terra essi stessi, con le loro braccia», ma a forza di frodi, di soprusi, di violenze, le terre comunali sono divenute possesso privato. «Bisogna dunque che i contadini, organizzati in Comuni, riprendano queste terre, per metterle a disposizione di coloro che vorranno coltivarle». E ancora: «Vi occorre una strada? – ebbene, gli abitanti delle Comuni vicine s'intendano fra di loro ed essi la faranno meglio che il Ministero dei lavori pubblici – Una strada ferrata? I Comuni interessati di una intera regione la faranno meglio degli appaltatori, che accumulano i milioni facendo cattive strade. – Vi abbisognano scuole? Le farete bene voi stessi al pari dei signori di Parigi ed anche meglio di loro. Lo Stato non ha nulla a che vedere in tutto questo; scuole, strade, canali saranno fatti meglio da voi stessi, e con minore spesa». Questi passi delle *Parole di un ribelle* rendono evidente che nella *Conquista del pane*, là dove dice che il Comune distribuirà le derrate, razionerà la legna, regolerà il pascolo, dividerà le terre, ecc., non si intende il Comune «succursale dello Stato», ma l'associazione libera degli interessati, che può essere, volta a volta, la cooperativa, la corporazione, o la semplice unione provvisoria di più persone unite da un bisogno comune.

Il Kropotkin non si preoccupa molto, pur riconoscendone la gravità, dei pericoli inerenti al particolarismo. Ecco un passo caratteristico a questo riguardo: «Ancora ai giorni nostri, lo spirito di campanile potrebbe eccitare tante gelosie fra due Comuni vicini, impedire la loro alleanza diretta e accendere anche lotte fratricide. Ma se queste gelosie possono effettivamente impedire la federazione diretta di questi due Comuni, è per mezzo dei grandi centri che questa federazione si stabilì. Oggi, due piccolissimi municipi vicini non hanno spesso nulla che li unisca direttamente: le poche relazioni che mantengono servirebbero piuttosto a far nascere dei conflitti che a stringere dei legami di solidarietà. Ma tutti e due hanno già un centro comune col quale sono in frequenti relazioni, senza del quale non potrebbero esistere; e malgrado tutte le gelosie di campanile, essi si vedranno costretti all'unione per mezzo della grande città, dove si forniscono e dove portano i loro prodotti; ciascun d'essi dovrà far parte della medesima federazione, per mantenere le proprie relazioni con questo focolare di richiamo ed unirsi intorno a lui».

Abbiamo anche qui una semplificazione del problema federalista. Per ben giudicare il Kropotkin bisogna tener conto non soltanto di quel che ha scritto ma anche di quello che non ha potuto scrivere. Certe frette, certe lacune, certe eccessive semplificazioni di problemi complessi non sono dovute solo alla sua *forma mentis*, ma anche all'impossibilità materiale di sviluppare

i propri punti di vista. Kropotkin ha scritto quasi sempre per giornali destinati ad essere letti da gente del popolo.

Profondamente democratico, ha sempre rinunciato volontariamente ai paludamenti del dottrinario per mettersi in maniche di camicia, come il Malatesta, che pure è teorico originale e uomo colto. Anche i suoi opuscoli non rappresentano l'intera manifestazione delle sue idee, l'esposizione completa delle sue ricerche, e il perché ce lo dice egli stesso nelle *Memorie*: «Bisognava elaborare uno stile tutto nuovo per questi opuscoli. Confesso che spesso invidiavo quegli scrittori che dispongono di quante pagine vogliono per sviluppare le proprie idee e ai quali è permessa la scusa del Talleyrand: «Non ho avuto il tempo per essere breve». Quando mi toccava condensare i risultati del lavoro di vari mesi – su, diciamo, le origini della legge – in un opuscolo da due soldi, mi ci voleva assai tempo per abbreviare».

Queste difficoltà materiali il Nostro non le incontrò che fino al 1884 circa. Dopo, per quasi trent'anni, ebbe modo di scrivere dei libri poderosi. Ma in questo secondo periodo egli fu più un dottrinario che un agitatore, e il suo pensiero fu occupato in ricerche storiche e studi scientifici, sì che *Le parole di un ribelle* rimangono la sua migliore opera anarchica, per freschezza di espressione e coerenza ideologica.

Kropotkin vide che il problema federalista è un problema tecnico, ed egli infatti afferma nel suo libro, *La scienza moderna e l'a-*

narchia, che l'uomo sarà costretto a trovare nuove forme di organizzazione per le funzioni sociali che lo Stato esplica attraverso la burocrazia e che «finché questo non si farà, nulla sarà fatto», ma non potè, per la sua vita ora avventurosa, ora strettamente scientifica, sviluppare sistematicamente la sua concezione federalista. E a tale sviluppo si opponeva, per la parte progettistica, la sua stessa concezione anarchica nella quale l'*élan vital* popolare costituisce l'anima dell'evoluzione nelle sue parziali realizzazioni, varianti all'infinito nello spazio e nel tempo della storia.

4. LA COERENZA NELL'INCOERENZA

Anche nell'atteggiamento assunto di fronte al problema dell'azione anarchica in seno al conflitto europeo Kropotkin s'ispirò al pensiero federalista.

Nelle sue *Memorie*, Kropotkin scrive: «Il conflitto fra i marxisti ed i bakuninisti non fu una questione personale. Fu il conflitto necessario tra i principî di federalismo ed i principî di centralismo, fra la Comune libera ed il Governo dello Stato, tra l'azione libera delle masse popolari marcianti verso la loro emancipazione ed il perfezionamento legale del capitalismo in vigore – un conflitto fra lo spirito latino e lo spirito tedesco». Scoppiata la guerra europea il Nostro vide nella Francia la conservatrice dello spirito latino, cioè della Rivoluzione, e nella Germania il trionfo della Statolatria, cioè della reazione. Il suo atteggiamento fu quello dell'interventista democratico. E fece, in un primo tempo,

comunella con i nazionalisti dell'Intesa e cadde, come cadde il Guillaume, autore dell'infelice opuscolo *Karl Marx, pan germaniste*, nell'esagerazione.

Qualcuno ha voluto vedere nell'atteggiamento assunto dal Kropotkin nel 1914 delle analogie con quello di Bakunin del 1871. Bakunin era per la difesa rivoluzionaria della Francia dopo che a Parigi la rivoluzione aveva spazzato via la monarchia; ed era avverso anche al Governo repubblicano di Parigi, contro il quale predicò l'insurrezione per opporre all'esercito tedesco soltanto la rivoluzione popolare.

Con l'interventismo il Kropotkin si staccò dall'anarchismo, e giunse a firmare il cosiddetto «Manifesto dei Sedici» del 1916, il quale segnò il culmine dell'incoerenza degli anarchici interventisti.

Ma nella unilateralità della sua posizione è notevole la conferma della sua fede federalista. Egli era contro la Germania perché vedeva in essa un pericolo per l'autonomia dei popoli e per il decentramento. Nella sua lettera allo svedese prof. G. Steffen (*Freedom* di Londra, n. dell'ottobre 1914) egli faceva presente: «Per gli Stati orientali dell'Europa e specialmente per la Russia, la Germania era il punto d'appoggio principale di ogni reazione. Il militarismo prussiano, lo scherno di istituzioni popolari rappresentative offerto dal Reichstag tedesco e il servaggio delle nazionalità soggette in Alsazia e specialmente nella Prussia Polacca

dove i cittadini sono trattati peggio che in Russia – senza la protesta dei partiti politici avanzati – questi frutti dell'impero tedesco sono le lezioni che la moderna Germania, la Germania di Bismark impartiva a tutti i suoi vicini e specialmente all'assolutismo russo. L'assolutismo si sarebbe mantenuto tanto a lungo in Russia e avrebbe permesso lo schiacciamento dei polacchi e dei finlandesi se non avesse avuto per maestra la «cultura tedesca», e se l'autorità non fosse stata sicura della protezione della Germania?».

E prevedendo la critica – Dimenticate l'autocrazia russa? – scriveva:

«Nessuno pensa che dopo la presente guerra nella quale tutti i partiti russi sono insorti all'unanimità contro il comune nemico possa esservi la possibilità di un ritorno alla vecchia autocrazia; questo è materialmente impossibile. Coloro che hanno seriamente seguito il movimento rivoluzionario russo nel 1905 sanno quali furono le idee dominanti durante il periodo della prima e seconda Duma eletta in modo relativamente libero. Essi sanno sicuramente che l'*home-rule* di tutte le parti che compongono l'impero fu la base fondamentale di tutti i partiti liberali e radicali. Non v'ha di più. La Finlandia compiva la sua rivoluzione nella forma di una democratica autonomia e la Duma la approvava.

E infine coloro che conoscono la Russia e il suo ultimo movimento comprendono certamente che la *vecchia autocrazia non sarà mai più ristabilita nella forma in cui era prima del 1905 e che una*

costituzione russa non potrà mai prendere le forme imperialiste e lo spirito che il parlamentarismo ha preso in Germania. Secondo noi, che conosciamo la Russia ben addentro, siamo sicuri che giammai i russi saranno capaci di diventare una nazione aggressiva e bellicosa, com'è la Germania. Non soltanto l'intera storia della Russia lo dimostra, ma il modo com'è costituita la Federazione Russa impedisce in un futuro molto prossimo lo sviluppo militarista».

Per il Kropotkin la Russia era il paese del *mir*, il paese che gli aveva offerto larga messe di osservazioni sui frutti e le possibilità dell'iniziativa popolare.

La guerra europea lo allontanò dalla sua famiglia politica: il movimento anarchico. La rivoluzione russa di ottobre lo fece rientrare in essa.

5. BOLSCEVISMO E SOVIETISMO

Kropotkin scriveva, molti anni or sono, combattendo l'illusione che le società segrete rivoluzionarie avevano di potere, abbattuta la tirannide czarista, sostituire al meccanismo burocratico abbattuto, una nuova amministrazione costituita di rivoluzionari onesti e intransigenti: «Altri – i prudenti che lavorano per crearsi un nome, mentre i rivoluzionari forano le loro mine o periscono in Siberia; altri – gli intriganti, i parlatori, gli avvocati, i letterati che ad intervalli versano una lacrima ben presto asciutta sulla tomba degli eroi e si spacciano per amici del popolo – ecco coloro che occuperanno il posto vacante del governo e grideranno

Indietro! agli «sconosciuti» che avranno preparata la rivoluzione». La profezia del Nostro ha avuto la più ampia conferma, ed il Nostro è stato all'opposizione, opposizione che avrebbe avuto molta ripercussione se il suo interventismo ad oltranza non gli avesse tolto ogni prestigio politico.

In un'intervista ad Augusto Souchy, pubblicata dal *Er Keuntis Befreiung* di Vienna, il Kropotkin dice: «Noi dovremmo aver dei Consigli di comune. I Consigli comunali dovrebbero lavorare di propria iniziativa. Provvedere, ad esempio che, in caso di cattiva raccolta, la popolazione non manchi dei generi di prima necessità. Il governo centralizzato è, in questo caso, un apparato oltremodo pesante. Mentre federalizzando i Consigli si creerebbe un centro vitale». Il Kropotkin espresse la propria ostilità per l'economia coercitiva del governo bolscevico in una intervista con W. Meakin, corrispondente del *Daily News*. Si veda anche l'interessante intervista con A. Berkman, nel *Libertaire* del 24 febbraio 1922. Nel suo incontro con Armando Borghi, il Kropotkin insistè molto sul ruolo dei sindacati come cellule della rivoluzione sociale autonomista ed antiautoritaria. In una delle sue ultime lettere (23 dicembre 1920) all'anarchico olandese De Reyger, che fu pubblicata dal *Vrije Socialist*, il Nostro scriveva: «La Rivoluzione sociale ha preso disgraziatamente, in Russia, un carattere centralizzatore e autoritario».

Il 7 gennaio 1918 Kropotkin aveva tenuta a Mosca (nella sede della *Lega dei federalisti*, gruppo sorto per sua iniziativa allo scopo

di studiare una possibile organizzazione federativa della Russia), una conferenza nella quale dopo aver tracciato una storia delle correnti autonomiste e di quelle accentratrici del pensiero russo e del progressivo e disastroso accentramento statale dell'autocrazia czarista, riaffermava i suoi principi federalisti.

«Ci si rende sempre più chiaramente conto dell'impossibilità di governare da un centro unico 180 milioni di uomini, che popolano territori estremamente diversi e d'una estensione che sorpassa di molto quella dell'Europa intera. Si prende sempre più nettamente coscienza di questa verità: che la forza creatrice di tanti milioni di uomini non potrà manifestarsi appieno che quando essi si sentiranno completamente liberi di sviluppare ciò che i loro costumi hanno di particolare, e di organizzare la propria esistenza secondo le loro aspirazioni, i caratteri fisici del loro territorio ed il loro passato storico» (in *Plus loin* di Parigi del 15 maggio 1925 e in *Pensiero e volontà* del 1° febbraio 1926).

Il pensiero del Kropotkin sulla rivoluzione russa è espresso in un messaggio ai lavoratori occidentali, rimesso il 10 giugno 1920 a Miss Bonfield, che con altri delegati del *Labour Party*, si recò a salutarlo nel suo romitorio di Dimitrov. Questo messaggio è un notevole documento per la storia della rivoluzione russa.

Il Kropotkin, premesso che, se il tentativo di stabilire una società nuova mediante la dittatura di un partito è destinato a fallire, non si può non riconoscere che la rivoluzione ha introdotto

nella vita russa nuove concezioni sulla funzione sociale e sui diritti del lavoro e sui doveri dei singoli cittadini, espone le sue idee, facendo una critica serena ma intransigente al bolscevismo come dittatura di partito e come governo accentrato.

Il primo problema, generale, è quello delle nazionalità che compongono la Russia. Su questa questione il Kropotkin scrive:

«Una ripresa delle relazioni tra le nazioni americane, europee e la Russia non deve certamente significare l'ammissione della supremazia della nazione russa sulle nazionalità di cui l'impero degli zar russi era composto.

La Russia imperiale è morta e non risusciterà mai più. L'avvenire delle diverse provincie che componevano l'impero sarà verso una grande federazione. I territori naturali delle differenti parti di questa federazione sono affatto distinti da quelli che ci sono familiari colla storia della Russia, della sua etnografia e della sua vita economica. Tutti i tentativi per ricondurre le parti costituenti dell'impero russo, Finlandia, Provincie Baltiche, Lituania, Ucraina, Georgia, Armenia, Siberia ed altre, sotto una autorità centrale sono sicuramente votate al fallimento. L'avvenire di ciò che fu l'impero russo è verso una federazione di unità indipendenti.

Perciò sarebbe nell'interesse di tutte le nazioni occidentali che esse dichiarassero innanzi tutto di riconoscere a ciascuna frazione dell'ex impero russo il diritto di governarsi da se stessa».

Ma il federalismo del Nostro va più in là di questo programma di autonomia etnografica. Egli dice di intravedere, nel prossimo avvenire «un tempo in cui ciascuna parte della federazione sarà essa stessa una libera federazione di comuni rurali e di città libere, ed io credo egualmente che l'Europa occidentale si avvierà in questa direzione».

Ed ecco delineata la tattica rivoluzionaria degli autonomisti federalisti ed esposta la critica all'accentramento statolatra dei bolscevichi:

«La rivoluzione russa – continuatrice delle due grandi rivoluzioni inglese e francese – si sforza di progredire dal punto ove si è fermata la Francia quando ebbe raggiunta la nozione dell'*eguaglianza di fatto*, vale a dire dell'eguaglianza economica.

Disgraziatamente questo tentativo è stato fatto in Russia sotto la dittatura fortemente centralizzata di un partito, quello dei bolscevichi. Lo stesso tentativo era stato fatto da Babeuf e dai suoi seguaci, tentativo centralista e giacobino. Debbo francamente confessare che, a mio modo di vedere, questo tentativo di edificare una repubblica comunista su basi statali fortemente centralizzate, sotto la legge di ferro della dittatura di un partito, sta risolvendosi in un fiasco formidabile. La Russia c'insegna *come non si debba imporre il comunismo*, sia pure ad una popolazione stanca dell'antico regime ed impotente ad opporre una resistenza attiva all'esperimento dei nuovi governanti.

L'idea dei Sovieti, o dei Consigli di operai e contadini, già preconizzata durante il tentativo rivoluzionario del 1905 e realizzata senz'altro nel febbraio del 1917, fu un'idea meravigliosa. Il fatto stesso che questi Consigli debbano controllare la vita politica ed economica del paese suppone ch'essi debbano essere composti da tutti quanti partecipano personalmente alla produzione della ricchezza nazionale.

Ma fintantoché un paese è sottoposto alla dittatura di un partito, i Consigli di operai e contadini perdono evidentemente ogni significato. La loro funzione si riduce alla parte passiva rappresentata nel passato dagli Stati generali o dai parlamenti, convocati dal monarca e costretti a tener testa ad un onnipotente Consiglio reale.

Un Consiglio del lavoro non può essere un corpo consultivo libero ed efficace quando manchi la libertà di stampa, situazione in cui ci troviamo in Russia da quasi due anni col pretesto dello stato di guerra. E quando le elezioni sono fatte sotto la pressione dittatoriale di un partito, i Consigli di operai e contadini perdono la loro forza rappresentativa. Si vuole giustificare tutto ciò dicendo che per combattere l'antico regime occorre una legge dittatoriale. Ma ciò costituisce un regresso quando si tratta di procedere alla costruzione di una nuova società su basi economiche nuove. Essa equivale alla condanna a morte della ricostruzione.

I mezzi impiegati per rovesciare un Governo già debole e prenderne il posto sono conosciuti dalla storia antica e moderna.

Ma quando occorre costruire nuove forme di vita, specialmente riguardo alla produzione e agli scambi, senza avere alcun esempio da imitare, quando ciascun problema deve essere risolto prontamente, allora un governo onnipotente fortemente centralizzato, che si occupi di tutte le piccole cose, si trova assolutamente incapace a far ciò per mezzo dei suoi funzionari. Per quanto innumerevoli siano, essi diventano un ostacolo. Si sviluppa così una formidabile burocrazia di fronte alla quale quella del sistema francese che richiede l'intervento di 40 funzionari per vendere un albero abbattuto sulla via da una tempesta, diventa una bagatella.

E voi, lavoratori d'Occidente dovete e potete evitare ciò con tutti i mezzi, poiché tutti dovete preoccuparvi del successo di una ricostruzione sociale.

L'immenso lavoro ricostruttivo richiesto da una rivoluzione sociale non può essere compiuto da un governo centrale, anche se come guida in questo lavoro aveste qualcosa di più sostanziale di qualche opuscolo socialista o anarchico.

Ci vuole la conoscenza, l'intelletto e la collaborazione volontaria di una massa di forze locali e specializzate le quali possono vincere le difficoltà che si affacciano per i diversi problemi economici nei loro aspetti locali.

Respingere questa collaborazione ed affidarsi al genio dei dittatori di partito è come distruggere tutti i nuclei indipendenti, come i sindacati, chiamati in Russia unioni professionali, e le

cooperative di consumo locali, trasformandoli in organi burocratici del partito come si fa attualmente. Questo è il mezzo non di compiere la rivoluzione, ma di rendere impossibile la sua realizzazione. Perciò io considero come mio dovere di consigliarvi di non prendere mai una tale linea d'azione».

Questo il pensiero del Nostro sulla Rivoluzione russa, a conferma di tutta la sua propaganda. E questo è il pensiero che ha animato ed anima l'opposizione degli anarchici russi.

6. L'ANARCO-SINDACALISMO SOVIETISTA

Alla vigilia di partire per la Russia, Kropotkin scriveva, da Brighton, in data 21 maggio 1917 una lettera calda di entusiasmo rivoluzionario e luminosa di speranza anarchica.

«Qualcosa di grande è avvenuto in Russia e qualcosa che sarà il principio di cose ancora più grandi un po' dappertutto ...quello che mi ha immensamente colpito, è il profondo buon senso delle masse operaie e contadine per comprendere la portata del movimento e le promesse che conteneva... Vedo qui, in Francia, in Russia, aprirsi immense possibilità per un lavoro costruttivo nella direzione del comunismo comunalista... Quel che ci è stato rimproverato come un'utopia fantastica si realizza in grande in Russia, per quel che concerne, almeno, lo spirito di libera organizzazione, fuori dello Stato e della municipalità».

In quella sua lettera, Kropotkin accennava alla ragione del suo ritorno in Russia: quella di partecipare allo sviluppo della rivoluzione.

A Mosca, nell'inverno 1917-1918, egli tentò di elaborare gli elementi di una repubblica federalista – sovietista.

Requisito il suo piccolo appartamento, dovette ritirarsi nel piccolo villaggio di Dimitrov, dove nell'isolamento, riprese con lena l'opera *L'etica* incominciata a Londra. Di quel periodo così ebbe a scrivere A. Schapiro:

«Egli si asteneva dal criticare e dall'attaccare apertamente i comunisti di Stato diventati i padroni della Russia. Era il periodo militare della Rivoluzione allorquando i suoi più accaniti nemici l'attaccavano da tutte le parti. Kropotkin che era contro ogni intervento straniero temeva che una critica intempestiva, che una opposizione male interpretata favorissero in quel momento il comune nemico.

Egli era un grande ricostruttore e sia che si trattasse di questioni di officina o di agricoltura, di sindacati o di scuole egli aveva sempre la sua proposta pratica, il suo piano di ricostruzione. Si avrebbe voluto tesoreggiare subito quei suoi suggerimenti tanto erano utili in quel momento di rivoluzione creatrice. Egli soffriva vedendo che lo spirito ricostruttore mancava agli anarchici russi e un giorno che si venne a questo discorso e alle divisioni tra di noi (tema questo che tornava sovente nelle nostre

conversazioni) egli esclamò: «Vediamo un po', mio caro, non potremmo noi metterci ad elaborare un piano di organizzazione d'un partito anarchico? Non possiamo certo restare con le mani conserte». Faceva tanto bene veder questo vecchio sempre giovane – che avrebbe potuto essere il nonno del suo interlocutore – incapace di restare inerte e chiamare i giovani ad unirsi ed organizzarsi. Decidemmo che per il nostro incontro successivo Kropotkin avrebbe preparato un progetto di organizzazione del Partito anarchico. Egli parlava di partito non per imitare i politicanti; ma perché la parola gruppo diveniva troppo piccola e ristretta davanti alla rivoluzione, magnifica anche se ostacolata dai politicanti e dai partiti dei politicanti. Al nostro prossimo incontro discuteremo lungamente sul progetto che non aveva certo dimenticato di preparare. L'organizzazione era la base di questo suo progetto».

Il partito anarchico sognato dal Kropotkin sarebbe stato, anche se non ne avesse portato il nome, un partito anarco-sindacalista. Narra lo Schapiro:

«E quando la discussione era sulla questione sindacale ripeteva sempre che in realtà, il sindacalismo rivoluzionario così come si sviluppava in Europa si trovava già interamente nelle idee propagate da Bakunin nella Prima Internazionale, in questa Associazione Internazionale dei lavoratori che egli amava dare come esempio di organizzazione operaia. Egli si interessava sempre più dello sviluppo del sindacalismo rivoluzionario e dei

tentativi degli anarco-sindacalisti russi di partecipare al movimento sindacale ed alla ricostruzione industriale del paese.

Quando verso la fine del 1920 – quasi alla vigilia della malattia che lo uccise – dei giovani si rivolsero a lui per chiedergli di indirizzarli nel movimento anarchico, Kropotkin mi inviò la domanda di questi compagni con una noticina che finiva con queste parole: Se sono dei giovani seri la miglior via da indicare loro è quella dell'anarco-sindacalismo.

Noi eravamo lieti di avere Kropotkin con noi. E quando qualche giorno prima della sua morte io andai a vederlo – l'ultima conversazione avuta con lui – volle prima di tutto sapere come andavano i lavori della Conferenza degli anarco-sindacalisti (che si prolungò in quel tempo dal Natale 1920 al 7 febbraio 1921, vale a dire alla vigilia della sua morte) e mi esprimeva la speranza di un buon lavoro per l'avvenire».

Anche nel suo incontro con Armando Borghi, il Kropotkin insisté molto sul ruolo dei sindacati come cellule della rivoluzione autonomista ed «antiautoritaria». E così pure incontrandosi con Augusto Souchy e con altri esponenti dell'anarco-sindacalismo.

Ma, a scanso di sospetti di tendenziosa interpretazione delle sue parole, credo opportuno citare un brano di una sua lettera del 2 maggio 1920: «Credo profondamente nell'avvenire. Credo anche che il movimento sindacalista, vale a dire delle unioni pro-

fessionali – che ha riunito recentemente al suo congresso i rappresentanti di venti milioni di operai – diventerà una grande potenza nel corso dei prossimi cinquant'anni, atta ad iniziare la creazione di una società comunista antistatale. E se fossi in Francia, ove si trova attualmente il centro del movimento professionale, e se mi sentissi fisicamente più forte, mi sarei lanciato anima e corpo in questo movimento della Prima Internazionale (non della seconda, nè della terza, che rappresentano l'usurpazione dell'idea dell'Internazionale operaia a profitto del solo partito socialdemocratico, che non riunisce nemmeno la metà dei lavoratori)».

COMMIATO

Il Kropotkin, vecchio, malato, in miseria, è morto nell'inazione, dopo aver tentato di promuovere un movimento federalista ma senza poter realizzare nulla per la mancanza di libertà e perché il suo interventismo ad oltranza gli aveva tolto molto del suo prestigio politico. Kropotkin si era anche illuso sul sovietismo bolscevico, sì da ripetere di sentire la propria parentela con il bolscevismo; ma al disopra delle riserve, delle incertezze contingenti il suo sovietismo sindacalista-comunalista brillava di coerenza logica e di audacia costruttiva, sì che è da rimpiangere

che il Nostro non abbia potuto seguire le ulteriori fasi degenerative della rivoluzione di ottobre.

Il problema federalista sia nel campo delle nazionalità sia in quello dell'organizzazione politica ed economica è il problema vitale della Russia. Quando l'esperienza e l'opposizione avranno condotto, definitivamente, i comunisti russi fuori dei loro schemi dottrinali e l'unione dei partiti di sinistra muoverà i primi passi sulla via della nuova rivoluzione, la figura di Pietro Kropotkin apparirà in tutta la sua alta statura e il suo pensiero sarà di alimento ai nuovi ricostruttori. Nel federalismo kropotkiniano vi è un eccessivo ottimismo, vi sono semplicismi e contraddizioni, ma vi è una grande e feconda verità: che la libertà è condizione di vita e di sviluppo per i popoli; che soltanto quando un popolo si governa da sè e per sè è al sicuro dalla tirannide e certo del suo progredire.

PER UN PROGRAMMA D'AZIONE COMUNALISTA¹⁸

Il Sindacato, la Corporazione, il Comune, lo Stato sono *società*. E *società* sono i compagni di lavoro che non vedono nel sindacato che un organismo per strappare qualche lira al padrone e nella corporazione che un organismo che tiene lontani i concorrenti; i cittadini della mia città che votano e voteranno per i socialisti perché abbassano le tasse; i miei connazionali che pensano allo Stato come ad una specie di enorme vacca dalla quale attingere il più possibile, attraverso i deputati. Società è il bottegaio di faccia che è contro la rivoluzione perché ha paura che gli portino via, come al tempo del moto per il caro-viveri, i prosciutti ed i fiaschi d'olio; è il mio vicino di casa, povero più di me, ma che dice che «i ricchi ci fanno lavorare»; è il mio vicino di officina che sogna il giorno in cui il partito comunista sarà padrone del governo e comanderà su tutti; è il mio amico socialista che darà il voto al deputato perché ha fatto avere un sussidio governativo alle cooperative.

Di fronte a me sta la società, con le sue idee fisse, con i suoi pregiudizi, con le sue meschinerie, con le sue brutalità. Operaio,

¹⁸Inedito. Giovanna Berneri ha datato questo manoscritto *Parigi 1926*.

riconosco che il sindacato è un'arma di lotta e di formazione, e mi organizzo. Lotto per qualche centesimo di più di salario, per un'ora di meno di lavoro, pur di contribuire a smuovere la massa operaia. So che ben pochi operai hanno una chiara coscienza classista. Se parlassi di espropriazione e di socializzazione i più ne sarebbero impauriti e, dubbiosi, si ritirerebbero dalla lotta. Quindi parlo di miglioramenti di salari, di orari, di disciplina. Vedo che il voto per sezione di sindacato assicura la maggioranza ai socialisti, ai funzionari attaccati alla propria poltrona come il bottegaio al proprio banco, ma, se critico il sistema antidemocratico, temporeggio, ch  la maggioranza non sente la questione. Minatore in una cava di lignite so che l'escavazione costituisce un passivo nell'economia nazionale e che una forte percentuale di minatori potrebbe tornare ai campi dai quali viene e dove possiede qualcosa, ma non posso mettermi a richiedere licenziamenti, ch  mi metterei contro quasi tutti i minatori, il deputato socialista che, d'accordo con i padroni, strappa sussidi allo Stato, nonch  i suoi satelliti. Eppure il problema si riaffaccer  domani, non essendo necessariamente legato al capitalismo. Domani sar  il sindacato dei minatori della lignite il parassita di un nuovo ordine economico.

Sul terreno economico, gli anarchici sono possibilisti. Sono *proletari* evoluti e coscienti, ma *proletari*. Sul terreno politico e genericamente sociale sono intransigenti al 100%.

L'enorme maggioranza della popolazione di un Comune lascerebbe ai socialisti o ai comunisti o ai repubblicani formare la propria guardia municipale per via dell'idea «una guardia ci vuole». Gli anarchici danno l'assalto al municipio? Ammazzano tutte le guardie? Ammazzano i consiglieri comunali? No, perché questa esuberante combattività, quando il popolo non li segue o non li trascina, non l'hanno mostrata quando era il caso di mostrarla. Gli anarchici brontolerebbero contro la guardia civica e il Comune autoritario. Io dico: gli anarchici debbono sostenere la formazione elettiva della guardia civica e proporre altri sistemi di controllo, per impedire che quella diventi un organo di dominio politico e di privilegio sociale. E molti anarchici mi danno del legalitario! Ma soluzioni diverse non ne danno.

Il problema della nostra tattica rivoluzionaria e post-rivoluzionaria è male basato e peggio sviluppato. Socialmente siamo imprigionati nel dualismo proletariato-borghesia, mentre il proletariato tipico è minoranza ed è fiacco e disorientato, e vi sono vari ceti intermedi, ben più importanti e combattivi. Non ne abbiamo tenuto conto, noi rivoluzionari, ed abbiamo avuto il fascismo. Se non ne terremo conto, avremo altri fascismi.

Il calcolo di ogni strategia è un calcolo di forze. È triste che molti dei nostri continuino a vedere soltanto il *popolo* insorgere all'attacco della cassaforte, dell'officina, del campo; mentre quella dell'espropriazione non sarà che una piccola parte della

rivoluzione italiana. A meno che non vogliamo che i rivoluzionari ed i lavoratori non ne buschino di nuovo ed ancora più sode.

Di paradisi comunisti se ne parlerà fra qualche secolo. Ora è roba da far ridere e far pietà insieme. L'anarchismo non ha, al di fuori di quello sindacale, che un terreno sul quale battersi proficuamente nella rivoluzione italiana: il comunalismo. Terreno: politico. Funzione: liberale democratica. Scopo: la libertà dei singoli e la solidità degli enti amministrativi locali. Mezzo: l'agitazione su basi realistiche, con l'enunciazione di programmi minimi.

Il nostro comunalismo è autonomista e federalista. Ritorlando a Proudhon, a Bakunin e a Pisacane, come fonti, ma aggiornando il loro pensiero al lume delle enormi esperienze di questi anni di delusioni e di sconfitte, potremo adattarlo alle situazioni sociali e politiche di domani, quali possiamo prevederle possibili, se sapremo dare alla rivoluzione italiana un indirizzo autonomista, sul terreno sindacale e su quello comunale. Anche fra noi vi è il volgo, difficile a fare orecchio nuovo a musica nuova, che ad impostazioni di problemi e a soluzioni oppone vaghi disegni utopistici e grossolane invettive demagogiche. Ché quelle quattro ideuzze, racimolate in opuscoletti didascalici o in grossi libri incompresi, nel cervelluccio inoperoso si sono accuciate e se ne stan lì, al calduccio di una facile retorica che pretende essere forza solare di una fede intera, mentre non è che focherello fumoso. Non temiamo quella parola *revisionismo*, che ci viene gettata contro dalla scandalizzata ortodossia, ché il

verbo dei maestri è da conoscersi e da intendersi. Ma troppo rispettiamo i nostri maggiori, per porre costoro a Cerberi ringhiosi delle proprie teorie, quasi come ad arche sante, quasi come a dogmi. L'autoritarismo ideologico dell'*ipse dixit* non lo riconosciamo che come canovaccio di comuni motivi ideali, non come schema da svilupparsi in pure e semplici volgarizzazioni.

Respinto da Bakunin il Rousseau arcadico e contrattualista, l'ideologia kropotkiniana ci ha riportati all'ottimismo e all'evolutionismo solidarista. Sul terreno dell'ottimismo antropologico, l'individualismo ha perpetuato il processo negativo dell'ideologia anarchica, conciliando arbitrariamente la libertà del singolo con le necessità sociali, confondendo l'associazione con la società, romanticizzando il dualismo *libertà ed autorità* in uno statico ed assoluto antagonismo. Il solidarismo kropotkiniano, sviluppatosi sul terreno naturalistico ed etnografico, confuse l'armonia di necessità biologica delle api con quella *discordia discors* e quella *concordia concors* propria dell'aggregato sociale, e forme primitive di società-associazioni ebbe troppo presenti per capire l'*ubi societas, ibi jus* insito alle forme politiche che non siano preistoriche.

La negazione *a priori* dell'autorità si risolve in un angelicarsi degli uomini ed in uno sviluppo irrompente di un genio collettivo, quasi immanente alla rivoluzione, che si chiama *iniziativa popolare*. Il popolo, in questo sistema, è omogeneo, per natura e per impulsi. Tende a unificare i propri sforzi in lineare tendenza comunista. Il problema delle rappresentanze, il problema dei

rapporti intercomunali, il problema della surrogazione dello Stato: tutto questo ha soluzioni o strettamente parziali o del tutto insufficienti perché ottimistiche o anacronistiche. Kropotkin non ci basta. Ed i nostri migliori, da Malatesta a Fabbri, non riescono a risolvere i quesiti che ci poniamo, offrendo soluzioni che siano politiche. La politica è calcolo e creazione di forze realizzanti un'approssimarsi della realtà al sistema ideale, mediante formule di agitazione, di polarizzazione e di sistemazione, atte ad essere agitati, polarizzanti e sistematizzanti in *un dato momento* sociale e politico.

Un anarchismo *attualista*, consapevole delle proprie forze di combattività e di costruzione e delle forze avverse, romantico col cuore e realista col cervello, pieno di entusiasmo e capace di temporeggiare, generoso e abile nel condizionare il proprio appoggio, capace, insomma, di un'economia delle proprie forze: ecco il mio sogno. E spero di non essere solo.

Se l'anarchismo non imbocca questa via, se chiuderà gli occhi per sognare i giardini in fiore dell'avvenire, se indugerà nella ripetizione di dottrinari luoghi comuni che lo isolano nel nostro tempo, la gioventù si ritirerà da lui, come da un romanticismo sterile, come da un dottrinarismo cristallizzato. La crisi dell'anarchismo è evidente. O la botte vecchia resisterà al vino nuovo, o il vino nuovo cercherà una botte nuova.

CITTÀ E CAMPAGNE NELLA RIVOLUZIONE ITALIANA¹⁹

1. – Il Partito Comunista vuole la dittatura degli operai sui contadini, delle città sulle campagne. Vuole edificare uno Stato

¹⁹Pubblicato su *Lotta umana* (Parigi) dell'8 e del 22 marzo 1928. All'articolo fa seguito una postilla di *Catilina* [Luigi Fabbri], redattore di quel giornale.

Bernerì aveva già trattato questo argomento in una serie di articoli apparsi su *Umanità Nova* (Roma) nel 1921 e nel 1922, e durante la rivoluzione spagnola lo riprenderà in esame sulle colonne del giornale *Tierra y Libertad*, rielaborando e ampliando il testo da noi riprodotto. Di questa versione spagnola riteniamo opportuno riportare la parte conclusiva, che tiene conto anche dell'esperienza catalana (da *Tierra y Libertad* del 25 marzo 1937):

«Trattando di questo tema, nel 1933, sulla *Revista Blanca*, dopo essermi pronunciato per l'uso del denaro negli scambi fra la città e la campagna, scrivevo:

«Naturalmente un sistema di scambio tra i prodotti, i servizi e i mezzi di trasporto è sempre possibile, come parte integrante del sistema della compravendita.

«Se i Municipi e i Sindacati o gli uni e gli altri insieme, fossero

gli organi intermediari tra i piccoli proprietari rurali e le cooperative agricole e tra queste e gli operai dell'industria, essi potrebbero facilitare lo scambio senza denaro. Ecco un esempio. Un municipio che ha organizzato la produzione del pane vuole procurarsi del grano. Si rivolge ai contadini, offrendo loro in cambio del grano, in proporzione, i servizi di una cooperativa edile, che, a sua volta, riceverà dal Municipio materiale necessario per l'edilizia. E questi esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito».

In quel tempo mi era sfuggito un aspetto centrale del problema: l'armonia fra i prezzi dei manufatti e il potere o la volontà dei contadini di acquistarli. Lo scambio di merci tra la città e la campagna è una formula ideale ma non sempre realizzabile. Questo costituisce uno dei punti deboli dell'economia socialista ed è stato, nella rivoluzione russa, uno dei fattori principali del passaggio dalla SEP (politica economica socialista) alla NEP (nuova politica economica). La saldatura tra l'economia urbana e quella rurale è molto più difficile di quanto suppongano o dichiarino i socialisti. Il rifiuto dei contadini catalani alle proposte di scambio fatte dal Sindacato del Legno costituisce un esempio tipico. I contadini hanno generalmente bisogno di sementi, di concimi chimici, di macchine agricole, e soltanto più tardi, come riflesso di una migliore economia e di una evoluzione psichica, avranno bisogno di oggetti di conforto, di estetica e di gusto più raffinato. L'economia urbana deve il più possibile rispondere alle

«nel quale gli operai conserveranno la preminenza sulla classe tutta dei contadini», come dice il testamento di Lenin. Questo Stato dovrebbe, pur coi temperamenti imposti dalla situazione, proclamarsi padrone delle terre, creare o facilitare il processo di proletarianizzazione dei piccoli proprietari da un lato e dall'altro la produzione agricola comunista.

possibilità e alle preferenze di acquisto dei contadini, se desidera impedire che sopravvenga un antagonismo tra la città e la campagna.

I prezzi dell'agricoltura e i prezzi dell'industria si sono differenziati nell'URSS, provocando e perpetuando il contrasto di interessi tra la città e la campagna, che costituisce il nucleo di tutte le variazioni della politica economica dei bolscevichi e che spiega quasi tutti gli aspetti delle lotte politiche interne...

Conosco assai poco la Spagna e non sono un profeta. Posso dunque avere esposto molti punti di vista completamente superflui, oggi come domani, per i compagni spagnoli. Però credo che non sia stato del tutto inutile impostare il problema delle relazioni tra la città e la campagna, dato che questo problema sta imponendosi alla nostra attenzione con aspetti non gravi ma però tali da esigere il più ampio esame e la più meticolosa elaborazione. Lascio ai compagni competenti un simile compito, poiché io non sono un economista».

Dato che più di metà della popolazione italiana (circa 18 milioni di individui – secondo l'ipotesi del Coletti – sopra i 34,8 milioni censiti nel 1911) appartiene all'agricoltura; dato che nell'attività manifatturiera utilizzante le derrate agricole è occupato il 28 % dei lavoratori (censimento industriale 1911); dato che il valore della produzione agricola supera di gran lunga quello dell'attività manifatturiera (l'industria del pollame, ad esempio, fornisce ogni anno all'Italia un miliardo di lire, cioè più del doppio di quella mineraria); dato che uno Stato operaio non sarebbe, in realtà, che una commissariocrazia, un pletorico dominio della burocrazia; dato che la predominanza politica degli operai significherebbe protezionismo industriale, sperequazione tributaria tra Nord e Sud, a detrimento del secondo: dato che il governo comunista cadrebbe nell'errore gravissimo di un interventismo uniforme e coattivo; noi anarchici dobbiamo opporre all'industrialismo marxista-bolscevico un indirizzo rurale; dobbiamo opporci a qualunque deviazione egemonica degli organi rappresentativi dei ceti e delle categorie, sia operaista, sia agraria; dobbiamo trovare fra i contadini i partigiani nella lotta contro un governo accentratore e giacobino.

Nei contrasti fra operai e contadini, fra le città e le campagne dobbiamo compiere opera di equilibrio, di pacificazione e di accordo. Per la smania di essere più a sinistra di tutti non dobbiamo assecondare il Partito Comunista nei suoi errori estremisti, oltre che per il nostro principio di non voler imporre il comunismo,

anche perché mentre il Partito Comunista farebbe macchina indietro sul terreno economico, si gioverebbe della nostra collaborazione insurrezionale ed espropriatrice per costruire e rinsaldare la propria dittatura.

2. – Il primo antagonismo tra le città e le campagne che mi pare più probabile, e più grave, sorgerà sul terreno degli approvvigionamenti. I contadini non vorranno provvedere i prodotti della terra se non saranno certi di ricavarne un sicuro ed adeguato guadagno. Il guadagno adeguato sarà naturalmente, il massimo guadagno possibile, dato che l'isolamento dell'Italia in istato rivoluzionario, e la conseguente forte diminuzione delle importazioni di generi alimentari, porterà ad un grande bisogno, specie da parte delle città, dei prodotti agricoli.

Sorgeranno, di riflesso, due tendenze urbane: l'autoritaria e la liberista. La prima sarà per l'*ukase*, la requisizione, ecc.; la seconda sarà per risolvere il problema nel modo più pacifico.

Vediamo se la prima tendenza ha possibilità di riuscita. Le rivoluzioni passate ci offrono vari esempi. Il governo rivoluzionario francese del 1793 tentò il metodo «forte», con risultati disastrosi. L'11 settembre 1793 la Convenzione decreta che la vendita delle granaglie debba avvenire esclusivamente sui mercati; i mercati di granaglie si vuotano interamente. Le derrate si fanno scarse e care; la Convenzione abbassa per decreto (29 settembre) i prezzi al minuto, pensando che la vendita all'ingrosso si adatterà

ai prezzi minori, sotto pena di diventare impossibile; invece la vendita all'ingrosso si interrompe e in meno di una settimana le botteghe si vuotano. L'11 aprile 1794 il Comitato di salute pubblica ordina la requisizione di un maiale di un anno per ogni otto. L'allevatore deve tenere il maiale requisito e nutrirlo finchè abbia raggiunto il peso massimo. Si recensisce, si marca, si organizza il pagamento, si concentra, si macella, si sala, con grandi spese di circolari, d'ispettori e di agenti.

Quando, dopo qualche mese, il commissario si presenta per la consegna, requisisce uno scheletro di maiale o un maiale pelle ed ossa. L'allevatore, costretto a vendere a basso prezzo, ha risparmiato sul nutrimento.

Se nel 1793 la campagna affamò le grandi città non fu perché la produzione dei cereali fosse diminuita, bensì perché i campagnoli non volevano vendere il loro pane contro *assegnati*, carta monetata messa in circolazione dalla Convenzione, che non avevano alcun valore di fronte all'oro. Essi custodivano i cereali aspettando il rialzo dei prezzi e la moneta d'oro. Le rigorose misure della Convenzione per forzare gli incettatori a vendere il loro grano, le condanne a morte e le esecuzioni non poterono porre fine a questa specie d'incetta. I commissari della Convenzione fecero ghigliottinare un sempre maggior numero di incettatori ed un sempre maggior numero ne impiccò ai lampioni delle strade il popolo, ma il grano rimase nei magazzini e si imboscò nei nascondigli e le città continuarono a soffrire per la

carestia. E non bisogna credere che soltanto i borghesi campagnoli fossero ostili a vendere le derrate; anche i lavoratori della terra si opponevano a tale vendita che, in cambio del frutto delle loro penose fatiche, offriva degli *assegnati* il cui valore ribassava di giorno in giorno. Kropotkin così commentava questo fatto: «Finché si offrirà all'agricoltore un pezzo di carta senza valore lo si chiami «assegnato» o «buono di valore» le cose andranno sempre ad un modo. Le derrate resteranno alla campagna; e la città ne mancherà, dovesse per questo ricorrere di nuovo alla ghigliottina e agli annegamenti».

La rivoluzione russa ci offre un più vicino esempio dei disastrosi effetti della politica di requisizione.

La previsione che si legge nella *Conquista del Pane*: «non appena la rivoluzione scoppierà, l'agricoltore russo serberà il suo pane per sé e per la famiglia», s'è interamente avverata. E la grande crociata annonaria del governo bolscevico è stata una delle cause delle gravi difficoltà nelle quali s'è dibattuta e si dibatte tuttora la ricostruzione economica della Russia. Gli stessi bolscevichi hanno riconosciuto l'errore, ma troppo tardi. Il bolscevico Ivanov, al Congresso provinciale dei Soviet, che ebbe luogo a Mosca nel 1919, presentò un rapporto (vedi la *Pravda*, n. 105, 14 maggio) in cui dimostrava «l'imperfezione delle misure prese per il rifornimento». Benché in un brevissimo periodo di tempo fossero stati spediti, nei drappelli di rifornimento, più di 30.000 uomini, i risultati di queste spedizioni furono disastrosi.

Molti capi drappello, quasi tutti ufficiali del vecchio regime, si dettero alle più losche speculazioni, alcuni abbandonarono i drappelli, e i superstiti, alcune migliaia di operai, si dispersero in diversi distretti per reprimere le rivolte dei contadini. I risultati positivi di questa politica di requisizione furono che in dieci mesi dell'anno 1918, non furono raccolti che 10.000.000 di *pud* di grano. (Discorso del commissario Svidersky in *Comune del Nord* del 4 aprile, n. 73). I risultati negativi, che si fecero sentire già verso la fine dell'anno 1918, furono tristissimi. I contadini spaventati dai distaccamenti di requisizione seminarono il grano in quantità minore. Così nei 28 governatorati della Russia, la superficie di terra seminata diminuì da 37 a 32 milioni di *desiatine*, con una perdita di 170.000.000 di *pud* di grano e di crusca (vedi *Vita Economica*, 1919, n. 54). Inoltre il deperimento delle macchine agricole, la mancanza di bestiame e di semente, ecc., fecero sì che il raccolto fosse ancora minore. Ad esempio: il governatorato di Tambov, che in generale dava una eccedenza media di 20.000.000 di *pud* di grano, fu colpito dalla carestia (*Isvestia*, n. 417). Ad altri errori nella requisizione portò il tentativo di organizzare fattorie produttrici di latte. Per ordine del Comitato esecutivo vi fu una grande requisizione di mucche, ma, non essendo prevenuta in tempo la sezione agricola, non vennero preparati nè i locali nè i foraggi, sì che la maggior parte delle mucche requisite perì, per il freddo e per l'insufficiente alimentazione. (*Golos Trudovoro Krestiantva*, n. 56 del 15 marzo). Altri gravi danni

portò alle fattorie produttrici di latte la requisizione del bestiame per il rifornimento dell'esercito. La requisizione fu eccessiva, come risulta da questi dati: requisizione dell'80 per cento dei cavalli, del 58 per cento dei buoi, del 75 per cento del bestiame da latte. (*Vita Economica*, 4 marzo 1919).

Di fronte ai risultati di tali sistemi, apparve necessario un cambiamento radicale della requisizione. Alla conferenza dei sindacati operai di Mosca, che ebbe luogo verso il principio del mese di marzo 1919, fu riferito che la esperienza aveva dimostrato l'assurdità dell'invio nei villaggi di drappelli di requisizione e che era necessario convincere i contadini non con le baionette, ma con la persuasione. La relazione concludeva così: «I drappelli di requisizione non potranno, da soli, salvare la situazione. Tutta la politica deve essere cambiata radicalmente. Il risultato della politica attuale è la sparizione dei viveri nelle località riconquistate, che prima ignoravano che cosa fosse la fame» (*La Vita Economica* del 7 marzo 1919, n. 52). Visto che con la violenza la politica di requisizione non riusciva, il governo bolscevico prese a comprare i prodotti agricoli. Ma cadde in un nuovo errore: quello di pagarli troppo poco. I prezzi fissati pel grano, ad esempio, furono lievemente aumentati in confronto di quelli di prima della rivoluzione, mentre i prezzi dei prodotti industriali erano aumentati di 30 o 40 volte (*Isvestia*, n. 443).

Il bolscevico Arsky confessava nelle *Isvestia* (ibid.) che «ciò che maggiormente colpisce è la sproporzione tra i prezzi fissati

per il grano, già vecchi, stabiliti molto tempo prima del colpo di stato d'ottobre, e quelli altissimi fissati per i prodotti industriali». Dal rapporto del Centro-lino pubblicato dalla *Vita Economica* (n. 56 del 14 marzo 1919) risulta che il raccolto di lino, fu nell'anno 1918, per 28 governatorati della Russia, di 10.000.000 di *pud* ma che il Centro-lino non poté raccoglierne più di 850.000 di *pud* e gli organi d'acquisto delle istituzioni sovietiste non più di 700.000 di *pud*. L'esiguità del raccolto del lino si spiega come quella del grano: coi prezzi troppo bassi. Il risultato fu che 9 milioni di *pud* di lino rimasero nelle campagne.

I bolscevichi ungheresi caddero nello stesso errore di quelli russi. Invece di emettere, fin da principio, proprie banconote, il Commissariato delle finanze emise biglietti della Banca austro-ungarica, che a Vienna furono dichiarati falsi. I contadini si rifiutarono quindi di prenderli in pagamento. La carta brutta e stampata da una sola parte li mise in diffidenza, sì che essi pretendevano il denaro «azzurro» e rifiutavano quello «bianco». L'esercito rosso ebbe, nelle difficoltà di vettovagliamento, un formidabile elemento di sconfitta, e Budapest, unico grande centro rivoluzionario, si trovò isolata ed affamata.

3. — Scrivendo della rivoluzione italiana, Carlo Molaschi (*Pensiero e Volontà*, 1° gennaio 1925) concludeva, sulla politica di requisizione, così:

«Colle requisizioni si arriverebbe a racimolare venti o trenta milioni di quintali di derrate... Ma poi? Perché non si tratterà solamente di raccogliere e distribuire i prodotti che ci saranno, ma si tratterà di lavorare intensamente in modo da ottenere dalla terra maggiori prodotti di quelli ottenuti nel passato... Poi i contadini, adirati contro le requisizioni, delusi ed avviliti si vendicheranno seminando poco e male, producendo solo quel poco che potrà necessitare alle loro famiglie, e non ci sarà cipiglio minaccioso di guardia rossa, non ci saranno moschetti e mitragliatrici che potranno far nascere dalle zolle un filo d'erba in più di quelli che i contadini vorranno che crescano. Così la crisi sfocerà in un'orrenda guerra civile ed in una carestia che uccideranno la rivoluzione che era già vittoriosa.

«Si pagherà con degli assegnati – consiglierà qualcuno – si porteranno in campagna i prodotti manufatti delle città – aggiungeranno altri. Bei ragionamenti se fatti a tavolino quando si crede che tutto potrà procedere liscio. Ma gli assegnati, pei contadini, non potranno essere altro che carta da macero, ed i prodotti manufatti potranno essere un'incognita».

Errico Malatesta, Luigi Fabbri ed altri hanno espresso analoghe opinioni e preoccupazioni. La soluzione di Kropotkin prospettata nella *Conquista del Pane* è: scambio di manufatti con i prodotti agricoli. Giustamente Molaschi ha poca fiducia in questa soluzione, in un primo tempo. È evidente, infatti, che il valore

dei prodotti industriali è proporzionato, nello scambio, al bisogno. Quando Kropotkin scriveva pensava al fumoso lucignolo da sostituire con la lampada a petrolio, la vanga da sostituire con l'aratro, ecc. Oggi, il contadino ha un bisogno relativo di macchine agricole, che in certi terreni e in certe culture non sono utilizzabili, e molti oggetti di *confort* già li possiede e di molti altri non sente il bisogno. Pochi contadini scambierebbero grano con una macchina per sbucciare le patate o con una vasca da bagno o con un apparecchio radiotelefonico.

Prima che i bisogni dei contadini siano accresciuti e raffinati, prima che l'industria abbia abbandonato la produzione di lusso per il lavoro di utilità, deve passare del tempo.

I contadini, quindi, andrebbero pagati con danaro, con moneta sonante di valore riconosciuto. La valuta cartacea ridotta a nessuno o a scarsissimo valore, l'oro impegnato pei pochi acquisti che si potranno fare all'estero, il problema presenta gravi difficoltà di soluzione. Credo che, nelle linee generali, si possa ridurre il problema dell'acquisto di prodotti agricoli mediante denaro, con un sistema di scambi in prodotti, in lavoro e in mezzi di trasporto.

Ecco alcuni esempi. Il Comune di Milano acquista dai contadini di un paese delle Puglie cento quintali d'uva. Fissato il prezzo, i venditori prendono in considerazione l'offerta di scambio, in riduzione del prezzo-moneta, di determinati prodotti. Il

Consiglio dei ferrovieri offre il trasporto dell'uva contro un compenso in natura.

Un contadino vuole costruire un muro di separazione, un Comune rurale vuole costruire un argine: nulla impedisce che la cooperativa edilizia possa essere, in parte, compensata in natura. Realizzando, con questi scambi, una forte riduzione della circolazione monetaria, il problema dei rapporti economici fra le città e le campagne verrebbe ad essere ridotto, e molte difficoltà sarebbero superate.

4. — Gli anarchici, nelle città, dovrebbero, secondo me: rifiutarsi di prendere parte alle spedizioni di requisizione forzata; ostacolare tali spedizioni; propagandare l'idea della necessità di tenersi buoni i contadini; rivendicare l'autonomia delle iniziative rurali sul terreno cooperativo o comunale; rivendicare la piena eguaglianza fra cittadini e rurali nel meccanismo elettivo (dei Consigli, dei Comuni, ecc.); propugnare soluzioni di tolleranza e di accordo nel problema del vettovagliamento urbano e militare.

Gli anarchici abitanti in campagna, dovrebbero: aiutare i contadini a respingere le spedizioni di requisizione forzata, a meno che siano dirette contro grossi proprietari superstiti; propagandare l'idea della necessità per i contadini di accordarsi con gli operai ed i tecnici delle città, per evitare il ritorno al vecchio regime e per sviluppare il benessere generale; difendere l'autonomia delle iniziative rurali e spingere queste alla federazione tra loro e

con quelle urbane; iniziare saggi di scambio senza mezzi monetari.

Gli anarchici potranno trovare un'enorme forza di adesioni fra i contadini dell'Italia meridionale. in senso autonomista, criticando l'accentramento statale nei suoi aspetti amministrativi, economici. L'accentramento comunista vorrebbe dire parassitismo burocratico, sviluppo antieconomico di industrie artificiali, sperequazione tributaria e politica tra Nord e Sud; ed i fanatici delle industrie, quelli che riducono l'Italia a Milano e a Torino, avrebbero ben poco da fare contro le bande di partigiani che anarchici intelligenti e volenterosi potrebbero formare in tutta l'Italia meridionale.

Ma questo argomento richiede spazio, ed io non voglio abusare. Ne tratterò un'altra volta.

ANARCO-SINDACALISMO, OGGI E DOMANI²⁰

Cari compagni,

se vi mando una lettera invece di un articolo, è perché il secondo dà sempre l'impressione di qualche cosa di definitivo mentre la prima meglio si attaglia alle incertezze, ai dubbi, alle contraddizioni anche, di chi non vede ancor chiaro un problema in tutti i suoi aspetti, ma solo in alcuni; e anche questi fino ad un certo punto. Mi pare, inoltre, di poter meglio, più spontaneamente esprimermi, ché ho presente voi dell'Unione Sindacale, rimasti uniti e laboriosi attorno ad una bandiera che, altrimenti, sarebbe finita polverosa e tarlata.

È sempre bello che una vecchia guardia salvi e conservi l'onore del reggimento, ma non è soltanto la simpatia per la vostra tenace fedeltà che mi avvicina a voi. C'è qualche cosa di più ampio e di più profondo: la convinzione che l'anarco-sindacalismo sia il terreno sul quale il movimento anarchico potrà entrare, con chiarezza di scopi e vigoria di effetti, nel gioco delle forze sociali

²⁰Pubblicato su *Guerra di classe* (Parigi) del settembre 1930, sotto il titolo «L'ora dell'anarco-sindacalismo».

e politiche della rivoluzione antifascista. Ma vedo pericoli, temendo che non abbastanza si sia elaborata, aggiornandola con le esperienze multiple e gravi del fascismo, l'ideologia anarcosindacalista, che mi pare consistere, essenzialmente, in un trasferimento marxisteggiante del populismo rivoluzionario sul terreno delle correnti integraliste della democrazia, trasferimento che ha per stella polare l'idea di prendere contatto con le masse, di penetrarle, in una parola, di conquistarle. Con l'anarcosindacalismo, l'anarchismo esce fuori dallo snobismo, dal cerebralismo onanista, dall'individualismo egotista, dal nichilismo esasperato e disperato. Là dove il movimento anarchico ha radici nel movimento sindacale, ha una partecipazione vasta e seria alla lotta di classe, là esso presenta un'organicità, una vitalità, una maturità, insomma, che largamente compensa delle deformazioni e delle insufficienze dottrinarie e tattiche.

Se il movimento anarchico russo non s'è trovato all'altezza della situazione fu, essenzialmente, perché non unificato da un comune sforzo contingente atto a dedurre o a porre in disparte i dissensi metafisici o di dettaglio. E là dove il movimento anarchico vive fuori dall'orbita dell'attività sindacale, là appaiono gli stessi segni di disorientamento, gli stessi fenomeni di bizantinismo e di diletterismo, gli stessi sintomi di un vero e proprio marasma o di una lentissima convalescenza.

Al contrario, fra i movimenti anarchici quello italiano e quello in lingua spagnola sono alla testa, non soltanto dal punto di vista

dell'influenza sulle masse lavoratrici ma anche da quello dell'elaborazione ideologica, della cultura, della combattività.

Ma, i movimenti anarco-sindacalisti di Spagna, dell'Argentina, della Svezia, ecc. mancano di quella particolare esperienza del movimento italiano: del fascismo. E non soltanto del fascismo di per se stesso, squadrista e corporativo, ma delle circostanze dalle quali scaturì e nelle quali si consolidò. Fra queste esperienze, vi è quella delle insufficienze tattiche del movimento anarchico, troppo fiducioso nei fronti unici, troppo poco autonomo, in azioni di nuclei di avanguardia con funzioni di attacco e di difesa armata. La corrente anarco-sindacalista fu principalmente soggetta agli errori e alle insufficienze dell'anarchismo militante e l'Unione Sindacale non seppe tracciare delle nette ed organiche linee programmatiche e tattiche.

Essa non lo poteva principalmente per la natura eterogenea dei suoi quadri, per l'eclettismo imperante nella sua stampa. Il fenomeno parlamentarista di Angelo Faggi, il sindacalismo integrale di Giovannetti, la posizione di teorico in primo piano di Enrico Leone stanno ad indicare, a parer mio, che gli anarchici avevano nell'Unione Sindacale un cavallo di Troia ed un campo sperimentale, ma non un organismo da essi del tutto penetrato e permeato. L'agnosticismo di molti compagni nei suoi riguardi, l'avversione di non pochi, la tesi unitaria, alla quale aderivano compagni di grande valore, stanno a provare che l'anarco-sinda-

calismo in Italia era qualche cosa di vasto e di complesso, irracchiudibile nell'orbita di un movimento specifico, vivente oltre, e un poco al di fuori, dell'Unione.

La maggior parte degli anarco-sindacalisti è costituita da anarchici che sono sindacalisti in quanto vedono nel sindacato un ambiente di agitazione e di propaganda più che di organizzazione classista. E ben pochi anarco-sindacalisti si sono, quindi, posti i problemi inerenti al sindacato quale cellula ricostruttiva, quale base di produzione e di amministrazione comuniste. Ancora meno numerosi sono coloro che si sono posti il problema dei rapporti fra i sindacati e i Comuni. Ancor oggi siamo al bivio, fra l'insidia del sovietismo bolscevico e l'insidia unitaria accentratrice del confederalismo socialdemocratico.

Se vogliamo avere una piattaforma anarco-sindacalista seria occorre formulare un programma di opposizione e di costruzione, tenendo presente i problemi della rivoluzione italiana. La lotta per strappare alle tendenze e forze accentratrici il massimo possibile di autonomia sindacale nelle forme elettive e deliberative e nei rapporti con gli organi centrali esecutivi, non può che isterilire sul terreno nettamente antiautoritario in senso individualista od individualisteggiante. La lotta contro la burocrazia in generale ed il funzionarismo sindacale in ispecie deve evitare esagerazioni dannose, ma deve essere implacabilmente acuta. Il problema di uno Stato sindacale va discusso. Un'infinità di problemi, sui quali s'è sempre sorvolato, si affacciano in margine a quelli

più noti e discussi e non sono meno importanti di quelli. Ad esempio, quale sarà l'atteggiamento degli anarco-sindacalisti di fronte al protezionismo doganale?

Guerra di Classe dovrebbe, a mio avviso, battersi su vari fronti, con convergenza di fuochi e abbondanza di munizioni. Contro il fascismo, illustrandone sistematicamente, cioè con serietà di fonti e sintetismo di esposizione, le malefatte. Contro il bolscevismo, quello di Russia e quello in potenza. Contro gli equivoci socialdemocratici. Contro l'anarchismo dagli occhiali rosa.

Opera di battaglia e di preparazione, di polemica e di cultura. Bisogna evitare di pubblicare tutto quello che non si capisce perché proprio *Guerra di Classe* l'ha pubblicato. Abbiamo bisogno di dati, di fatti, di idee. Necessita un'elaborazione vasta ed insieme profonda. Il compito è grave, le possibilità non molte. Ma avete fede e volontà.

E queste sono forze vive, fiamme che nessuna bufera di reazione può spegnere. Se in qualche cosa posso contribuire alla vostra opera lo farò di tutto cuore.

L'AUTODISCIPLINA CULTURALE²¹

I nostri tempi richiedono dei buoni boscaioli, dei buoni terrazzieri, dei buoni minatori. C'è molto da disboscare, da scavare e da minare. C'è tutto un mondo di bestialità che minaccia noi e quei che verranno dopo di noi. È la nostra un'epoca in cui occorre la mobilitazione di tutte le energie che mirano ad un nuovo ordine di libertà e di giustizia. A questa necessità bisogna rispondere. Dobbiamo essere noi i primi a rispondere. Dobbiamo essere noi i primi a mostrarci capaci di una disciplina culturale rivoluzionaria. Diamo una rapida occhiata alla nostra stampa. Vi sono giornali di battaglia, di propaganda attualista, vi sono riviste dedicate ai problemi sociali. Ma vi sono dei giornali e delle riviste che dedicano troppo spazio alle questioni per noi secondarie, trattate più efficacemente da altri periodici ad esse dedicati. Una rivista anarchica spagnola si occupa quasi esclusivamente di nudismo. Una rivista anarchica francese si occupa quasi esclusivamente del libero amore integrale. E varie altre riviste si occupano quasi esclusivamente di letteratura.

²¹ Pubblicato sotto il titolo *Il dilettantismo culturale* su *L'adunata dei refrattari* (New York) del 6 agosto 1932.

Io sono un grande peccatore, in questo campo. E debbo fare, prima di predicare, una confessione pubblica; come se fossi un cristiano dei primi secoli. L'esame di coscienza l'ho già fatto, ed è questo che mi fa scrivere. È anche a me che parlo, quindi.

Anch'io, di quando in quando, diserto. Qualche soggetto di studio mi seduce e gli vado dietro, ammaliato. Mi abbandonano a questa fame di scoperte libresche, a questo andare per foreste e per prati culturali a erborizzare i «materiali» per qualche libro che non finisco o per qualche monografia destinata a rubare utile spazio a qualche rivista. E fossero, almeno, argomenti attinenti alla questione sociale, più o meno direttamente. No, sono dei veri e propri amorazzi da cerebrale senza cuore. Mi vergognerei di parlarne, qui. E quel che è grave si è che in quel tepore di isolamento dalla vita, in quel rinchiudermi accanto al focolare dove schiocca il ceppo, dimenticando e neve e gelo, e il burrascoso mare, mi compiaccio. Ritorno all'egoismo presuntuoso della mia fanciullezza, quando, divorando libri, onnivorescamente, progettavo opere immense: castelli di Spagna che crollavano prima di essere costruiti. Allora non insisteva il rimorso degli studi fine a se stessi. Allora ero... scienziato puro. Quella prosa paludata dei grandi filosofi, dei grandi storiografi, dei grandi naturalisti (allora tutti erano grandi per me) era una cattedrale solenne e buia in cui entravo con il rispetto un po' spaurito del neofita. Quelle letture erano rivelazioni che accettavo, abbagliato. Poi, un po' lo spirito critico che andava affermandosi, un

po' le stroncature che andavano zombazzando i novatori di allora, l'incanto dell'autorità fu rotto. E anch'io, mi sfogai, forse per sentirmi fuori tutela, a snasare con le sassate del paradosso le statue più solenni, e squilli di guerra all'*ipse dixit* subentravano alla modesta riverenza, e chissà quante bestialità snocciolai nel mio entusiasmo iconoclasta, laggiù, sotto i portici di via Emilia, facendo la spola.

E fui anch'io, a modo mio, futurista. Quella febbre di rinnovamento del mio capitaletto culturale mi figurava battaglie di cattedrali, che si sfasciavano tutte fragorosamente, sollevando un nuvolone di polvere in cui, perdendomi, mi sentivo orgoglioso, sì, di pensare con la mia testa, ma anche impoverito.

E fu allora che guardai intorno a me, nella vita. E vedendo ovunque disarmonie, cioè ingiustizie schiaccianti ed arbitri bestiali, mi dissi: ecco una via certa. Ed era quella di battermi contro quei reali mostri. Naturalmente, i sogni erano dorati, gli entusiasmi ingenui. Ma avevo trovato una strada, sulla quale camminare a fianco del popolo, che mi si rivelava attraverso i miei primi «compagni». Poi vennero le delusioni, le prime. E allora un grande e folto fogliame ombrava l'orto delle minute fatiche e del continuo entusiasmo che richiede la vita del militante. Nel fondo dello spirito ritornavano a sciamare delle... idee luminose, che andavano a perdersi nella incalzante, frammentaria, superficiale ma entusiasta grafomania politica. Sorgeva, allora, e si faceva imperioso il bisogno di fermarsi: a pensare, a bere alle fonti che

risonavano a fianco di quello stradone assolato sul quale avevo caracollato furiosamente. E sarebbe stato bene, se mi fossi rifornito per essere più agguerrito nella propaganda. Mi abbandonavo, invece, alle preferenze culturali per soggetti lontani dalla questione sociale, da quella che era la mia vita più vera, cioè più ampia, più viva, più umana. Ma richiamava me a me stesso, la coscienza. E mi smagava, con i suoi rimproveri e con le sue ironie, il fascino di quelle minute ricerche. Mi disinvestevo da quegli studi estranei al mio destino e provavo vergogna di quelle curiosità e di quelle fatiche infeconde. Mi rituffavo nell'attività «per la causa» (dicevo così, romanticamente) e mi pareva un bagno purificatore, quasi un rinnovato battesimo.

L'erudizione come lusso mi appare soltanto oggi in tutta la sua immoralità. Ci si può occupare del linguaggio negli animali, di quel tal famoso passo di Tucidide, del vero significato del *Cogito, ergo sum* cartesiano e di tutte quelle infinite questioni che ad ogni passo della vita culturale aprono parentesi di ricerche e di riflessioni? Sì e no. Sì nella certezza di poter dare con una vita di studio tali messi di risultati che compensino la rinuncia alla lotta, alla propaganda, alla volgarizzazione. No, altrimenti. Non ci si illuda: conciliare la vita dello studioso e quella del militante non si può se non a scapito di entrambi. A meno che si abbia un ingegno eccezionale; e anche in tale caso bisogna che le attitudini intellettuali coincidano con le preferenze del cuore.

Beati coloro che, come Eliseo Reclus e come Kropotkin, possono risolvere il problema con chiara coscienza del proprio valore. Beati coloro che possono dire: in questa fucina lavoro per coloro che sono e che verranno e questa mia opera non è men dignitosa nè meno necessaria perché si limita e si approfondisce in particolari ricerche. Quando c'è vigore di mente non vi è oggetto di studio e di riflessione che sia di poca importanza, ché il cristallo è associato all'astro, il filo di erba all'uomo, la radice sanscrita all'interpretazione storica, la scoperta biologica al diritto penale. Nulla è arido nel campo della scienza. E chi sa scrivere, quante comete può lanciare nel mondo, quali uragani può scatenare, a quante coscienze può dare luce e calore!

Ma se chiudersi nella torre d'avorio, che è un faro, non è soltanto lecito ma doveroso, ché nel mondo vi è bisogno non solo di fiaccole ma anche di stelle, chiudersi in essa come l'avar, per giocare con i barbagli di un oro che non vale quanto pesa di rinuncia alla lotta per un po' di sole per tutti, non lo si deve.

La cultura del militante ha dei limiti facilmente tracciabili: le scienze sociologiche, dall'antropologia all'economia politica. Campo vastissimo. A fissare i limiti della cultura rivoluzionaria, per quel che riguarda l'opera di propaganda, è l'interessamento vivo per la questione sociale quale si presenta nei vari momenti e nell'epoca.

Bisogna che tutti si impongano questa disciplina culturale. Max Nettlau è un magnifico esempio. Filologo, si è fatto storiografo. Storiografo, non si è occupato delle guerre di Alessandro il Macedone, nè del perché fu grande Venezia. Ha scritto e scrive la storia dell'anarchismo, magnificamente.

In un campo più modesto, vediamo degli operai (Treni, Gobbi, ecc.) occuparsi seriamente dei problemi del lavoro.

Ma questi, a cominciare da me, non si sono persi fino ad ora a trattare di un'infinità di questioni che fanno disperare quei compilatori di riviste e di giornali di parte nostra che hanno la testa sulle spalle.

I tempi richiedono una nostra mobilitazione culturale. Vi è il mito bolscevico da sventrare. Vi è il sistema capitalistico in istato fallimentare da anatomizzare. Vi sono i problemi della rivoluzione da discutere. Vi sono gli equivoci social-democratici da mandare in aria. E tante altre battaglie di idee da combattere. In Francia la rivoluzione è lontana e certi diletterismi si spiegano. Ma là dove c'è un mondo da abbattere e un mondo da ricostruire, come è in Spagna, qualunque specializzazione (educazionista, igienista, libero-amorista che sia) è grottesca.

E la nostra stampa, che deve contribuire a rovesciare il fascismo e a creare quelle correnti di idee e di sentimenti che evitano gli errori e gli aborti che le recenti rivoluzioni ci hanno mostrati, deve essere all'altezza del compito.

Compilatore dell'*Adunata*, se sgarro, giù nel cestino gli articoli dilettanteschi! L'ora è di guerra. L'ora è di preparazione rivoluzionaria.

Gli ozi di Capua culturali devono aver fine.

IL SOVIET E L'ANARCHIA²²

(con una nota di Max Sartin)

Il compagno m.s. si dichiara recisamente contrario al sovietismo. Il *soviet* è da lui definito «l'organizzazione politica del proletariato autentico e non autentico», «un organo elettivo avente potere legislativo», ossia è da lui condannato come *potere politico* e come *potere legislativo*. Il sovietismo ostacolerebbe il processo livellatore della rivoluzione sociale «in quanto cristallizza in forme politiche quella divisione della società in classi» che è funzione della rivoluzione di sopprimere; «sarebbe una barriera alle realizzazioni anarchiche, in quanto istituisce, localmente e nazionalmente, un potere politico di cui lo Stato è conseguenza logica inevitabile».

M.s., come tutto il suo articolo lo rivela, ha presente alla mente l'origine e la decadenza del sovietismo russo. Ma egli confonde il sovietismo quale fu in Russia e quale potrebbe esser stato, od essere domani, in Italia, con quella concezione di sovietismo, integrale sintesi non soltanto di quella rispettabile ma generica e spesse volte pericolosa volontà popolare, ma anche di

²²Pubblicato su *L'adunata dei refrattari* (New York) del 15 ottobre 1932, sotto il titolo *Sovietismo, anarchismo e anarchia*.

quelle minoranze rivoluzionarie che in seno ai movimenti di masse, adunano, coordinano e potenziano le tendenze più avanzate, sia nel campo delle realizzazioni socialmente egualitarie sia nel campo delle realizzazioni politicamente democratiche.

Se il sovietismo può contenere *in nuce* le tendenze alla cristallizzazione statale, assumendo fin dai suoi inizi la natura di un sistema essenzialmente politico, cioè legislativo, poliziesco, burocratico ecc., il sovietismo è per sua natura l'immediata ed inevitabile espressione del bisogno delle masse di darsi un sistema di coordinazioni capace di assicurare e possibilmente aumentare e migliorare il tenore di vita, la difesa delle posizioni conquistate, la sostituzione degli organi e delle funzioni rispondenti ai generali bisogni.

Che nell'originaria natura popolare, genuinamente rivoluzionaria, del sovietismo, si infiltrino ben presto, inquinandolo, la demagogia autoritaria, le tendenze statolatrici, e si addensino le tenebre delle maggioranze a crearsi dei capi, lasciando a quelli dei compiti dei quali dovrebbero essere gelose, questo è *storia*, e non possiamo noi che proporci di conservare al sovietismo quanto vi è in esso di autonomia, di anti-Stato, di *extra legem*, cercando che il sistema sia sano alle radici e saldo nei suoi ulteriori sviluppi.

Come accettiamo, valorizzandola, l'iniziativa popolare nelle sue manifestazioni insurrezionali ed espropriatrici, pur sapendo che errori ed orrori non mancarono e non mancheranno, così

non possiamo non accettare l'iniziativa popolare nelle sue manifestazioni ricostruttrici.

I problemi della rivoluzione sono quelli che sono, risolvibili nel quadro di una data maturità politica e morale, di un dato complesso di economici fattori obiettivi che impongono soluzioni non solo immediate ma generali. Un organismo qual'è lo Stato odierno può essere demolito, ma alla sua ossatura fa riscontro tutto quel sistema di fasci muscolari e nervosi, che sono i servizi pubblici. Questi vanno riorganizzati, ed essendo, sia per la loro natura funzionale, sia per l'organizzazione che ha loro data la necessità accentratrice dello Stato, degli organismi eminentemente nazionali, al di sopra del villaggio, della città, della regione, dovrà pulsare un sistema di centri direttivi, che nella vita di una nazione sono quello che nella vita organica degli animali superiori sono il cervello, il cuore, i gangli nervosi.

Le società primitive, le città dell'epoca dei Comuni, il villaggio contadino, la cittadina di provincia della Spagna, possono realizzare delle forme più o meno integrali di quell'anarchismo solidarista, extra-giuridico a-statale caro al Kropotkin, ma la metropoli odierna, ma la nazione che ha un ritmo di vita economica internazionale debbono affrettarsi a saldare le fratture prodotte dalla fase insurrezionale, perché la vita non si arresti; come il chirurgo deve affrettarsi a passare dal bisturi all'ago, quando si accorga che il cuore del paziente rallenta il proprio ritmo.

Il rivoluzionario odierno deve essere *guerriero* e *produttore*, deve essere l'*insorto* e il *cittadino*. E per cittadino intendo l'uomo che, non perdendo di vista la città ideale che biancheggia, alta, al di là del presente, sa che il crepitare delle mitragliatrici e il ronzio dei volanti, il lampo delle rivoltelle e il fumo delle ciminiere sono, oggi, nello stesso quadro e nello stesso piano.

Il sovietismo ripugna all'anarchia, tu dici, o caro m.s. D'accordo. Ma tutto quello che non è ancora l'anarchia, ripugna ad essa, che è il punto di arrivo. L'anarchismo è il viandante, che va per le vie della storia, e lotta con gli uomini quali sono e costruisce con le pietre che gli fornisce la sua epoca. Egli si sofferma per adagiarsi all'ombra avvelenata, per dissetarsi alla fontana insidiosa. Egli sa che il destino, che la sua missione è di riprendere il cammino, additando alle genti nuove mete. Ma quando il popolo insorto dai rottami dello Stato fa materiale per costruirsi il libero Comune, e contro la Banca e il Consorzio padronale erge il Sindacato, e nella palestra del Consiglio si addestra ad amministrare, l'anarchico comprende che nella storia si agisce sapendo essere popolo per quel tanto che permetta di essere compresi e di agire, additando mete immediate, interpretando reali e generali bisogni, rispondendo a sentimenti vivi e comuni.

Recisamente contrari al sovietismo, noi? Noi che nelle autonomie locali avremmo la migliore trincea per sbarrare la strada allo Stato? Noi che non possiamo sognare di veder realizzata l'anarchia se non dopo la più larga e la più profonda esperienza di

auto-democrazia, nel campo dell'amministrazione cooperativa e comunale?

Il sovietismo ha in sé il pericolo dello statalismo. E sia, e non planteremo più meli perché molte mele hanno il baco? Ogni cosa che è nel mondo ha il proprio baco. Tutto sta nel saperlo levare. Preoccuparsi eccessivamente delle degenerazioni possibili, conduce ad un errore comune a molti tra noi: alla negazione assoluta.

La storia è opposizione e sintesi. L'anarchismo, se vuole agire nella storia e diventare un grande fattore di storia, deve aver fede nell'anarchia, come una possibilità sociale che si realizza nelle sue approssimazioni progressive. L'anarchia come sistema religioso (ogni sistema etico è di sua natura religioso) è una «verità» di fede, quindi per propria natura, evidente soltanto a chi la può vedere. L'anarchismo è più vivo, più vasto, più dinamico. Egli è un compromesso tra l'Idea e il fatto, tra il domani e l'oggi. L'anarchismo procede in modo polimorfo, perché è nella vita. E le sue deviazioni stesse sono la ricerca di una rotta migliore.

Tra m.s. che butta via la vasca da bagno col bambino dentro e V. di *Guerra di Classe* che esalta il sovietismo come il *non plus ultra* dell'anarchismo, vi è una via di mezzo, che mi pare la migliore. Ed è quella che tento additare in questa conclusione, che gioverà, forse, ad evitare equivoci su quanto ho detto fino ad ora. Il sovietismo è il sistema di auto-amministrazione popolare e risponde ai bisogni fondamentali della popolazione, rimasta priva

degli organismi amministrativi statali. Questo sistema può permettere la ripresa della vita economica, compromessa dal caos insurrezionale, e può servire di base alla formazione di un nuovo ordine sociale, costituendo inoltre una proficua palestra di auto-amministrazione preparante il popolo a sistemi di maggiore autonomia. È compito degli anarchici in seno al sovietismo di cercare di conservare ad esso il suo carattere spontaneo, autonomo, extra-statale: di cercare che esso sia un sistema essenzialmente amministrativo e non diventi un organismo politico, destinato, in tal caso, a partorire uno Stato accentrato e la dittatura del partito prevalente; di lottare contro le tendenze burocratiche e poliziesche, cercando anche di circoscrivere la sua azione legislativa ai regolamenti rispondenti all'utilità generale.

Resta inteso che gli anarchici considerano il sovietismo come un sistema transitorio e superabile, e che non esiteranno a porsi contro di esso quando lo vedessero degenerare in strumento di dittatura e di accentramento.

m.s. dovrebbe, per convincermi che ho torto, spiegarmi quale sistema crede possibile possa sprigionare la rivoluzione italiana e con quali linee programmatiche e tattiche l'anarchismo italiano potrebbe agire in seno a quella rivoluzione raggiungendo i suoi massimi obiettivi possibili: ampie autonomie locali, e accentramento circoscritto alle necessità d'ordine nazionale. Parlo, naturalmente, dei soli obiettivi politici.

La risposta di m.s.²³

Berneri è d'accordo che il sovietismo ripugna all'anarchia: «tutto quello che non è ancora l'anarchia ripugna ad essa, che è il punto d'arrivo». Ma l'anarchia non è l'anarchismo. Quella è la meta lontana, questo è il metodo. L'anarchia è la fede pura, sostiene Berneri; l'anarchismo è invece la chiesa che conduce alla fede pura, *un compromesso tra l'Idea e il fatto, tra il domani e l'oggi*.

La parola compromesso è una brutta parola; ciò che implica è ancora più brutto. In ogni modo se si è costretti a subire il compromesso, non si deve accettarlo mai. Il fatto della vita sociale impone delle restrizioni e degli ostacoli all'applicazione integrale immediata dell'Idea, oggi, e forse anche domani. Ma noi non possiamo considerare quelle restrizioni come un passo verso l'anarchia, quando invece ne sono una barriera; nè possiamo accettare come definitivi quegli ostacoli.

So bene che, secondo Berneri «gli anarchici considerano il sovietismo come transitorio e superabile», ma una lunga esperienza dovrebbe averci ormai insegnato che se tutto è transitorio nella

²³Le iniziali *m.s.* indicano in Max Sartin, direttore de *L'adunata dei refrattari*, l'autore di questa postilla allo scritto di Berneri. Abbiamo ritenuto di dover far seguire la risposta di *m.s.* per rendere meglio comprensibili al lettore i termini della discussione.

vita, le istituzioni autoritarie non si rassegnano mai alla loro transitorietà e sono, come ogni altro organismo, dominate da una tenacissima volontà di conservazione, onde il transitorio tende sempre a diventar permanente. Come si vede, Berneri risuscita nel suo sovietismo quel famoso periodo transitorio che è stato in passato il pretesto di tutte le deviazioni autoritarie del movimento rivoluzionario, che è oggi il pretesto ai diversi revisionismi a cui manifestamente si riconnette questo suo entusiasmo pei *soviet*.

Ora, io penso che gli anarchici non debbano essere, neanche transitoriamente, fautori di istituzioni autoritarie. Butto via la vasca da bagno col bambino dentro, o non cerco piuttosto di salvare il bambino che Berneri vorrebbe soffocato nell'alluvione sovietica?

Vediamo.

È naturale che parlando di sovietismo si debba aver presente il sovietismo russo, non ne esiste e non ne è mai esistito altro. *Soviet* è una parola russa e il *soviet* è un'istituzione russa. In Italia si è cercato di imitarlo coi Consigli di Fabbrica, che furono istituzioni create e dirette dai bolscevichi, o, per essere più esatti, dai comunisti d'Italia. Al movimento dei Consigli di Fabbrica aderirono anche anarchici, ma con tali risultati da scoraggiare il ripetersi dell'esperimento.

Le parole hanno la loro fortuna e noi non ci comprenderemo mai se Berneri intende per sovietismo cosa diversa da ciò che

tutti gli altri intendono, cosa che non è mai esistita fuorchè nel suo desiderio o nella sua immaginazione. Il sovietismo è quello che è e non sarà altra cosa se non mutando natura, carattere e fisionomia, cioè cessando di essere il sovietismo. È possibile che domani risorga in Italia, ad opera dei comunisti che giustamente vedono in esso le basi popolari del loro potere politico, una versione italiana del sovietismo, cioè un sistema di Consigli Operai e Contadini; ed è probabile che degli anarchici, desiderosi di non straniarsi dalle attività locali dei loro compagni di lavoro prendano parte a questi Consigli allo scopo preciso di opporre alle ambizioni autoritarie dei comunisti freni ed ostacoli. Ma a me sembra estremamente pericoloso lasciar credere a quei compagni che il Consiglio di cui saranno membri – alla stessa stregua e con l'identica funzione per cui oggi possono essere membri di un Sindacato – sia suscettibile di diventare anarchico. Noi dobbiamo dir loro che in seno a quei Consigli essi non sono più soltanto lavoratori impegnati, a fianco dei loro compagni di fatica, nella gestione degli interessi comuni, ma rappresentanti, delegati, eletti in base ad un sistema di selezione che non è anarchico, perché usurpa alla massa il compito di quella gestione, onde – se vorranno adempiere alla loro missione di anarchici – minoranza, si guarderanno bene dall'assumersi alcuna responsabilità nelle direttive volute dalla maggioranza mantenendosi coerentemente all'opposizione; maggioranza, restituiranno alla massa il potere deliberativo che questa aveva delegato, in tal

modo togliendo ai Consigli la loro caratteristica precipua e insomma la loro ragion d'essere, in quanto organi rappresentativi, che, come si sa, finiscono sempre per rappresentare solo i rappresentanti.

Che il popolo erga il Sindacato contro la Banca e il Consorzio padronale, può essere vero in quanto concerne le intenzioni e i desideri dei lavoratori che il Sindacato sorreggono delle loro devozioni e dei loro tributi, e ai quali si è per decenni dato a intendere che quello era lo scopo del Sindacato stesso. Ma in quanto risulta dalla condotta di coloro che sono il governo del Sindacato e ne fanno la politica, l'esperienza insegna che dove il Sindacato non è mancipio della Banca e del Consorzio Padronale è invariabilmente freno, remora, intralcio alle audacie della massa, o, per lo meno, delle sue avanguardie iconoclaste. E ciò perché il Sindacato è un organismo autoritario in seno al quale non è consentita che la tattica voluta e imposta dall'alto dove la politica contingente frusta e domina tutte le preoccupazioni rivoluzionarie.

Così è un sogno il credere che «il sovietismo è il sistema di autoamministrazione che nasce inevitabilmente da una rivoluzione popolare» ed è tendenziosa l'affermazione che esso «risponde ai bisogni fondamentali della popolazione, rimasta priva degli organismi amministrativi statali». Il sovietismo è un sistema di selezione che permette ad alcuni eletti, che ricevono ordini dall'alto, di escludere la massa dall'auto-amministrazione; e che

risponde ai bisogni fondamentali della popolazione, pretendono precisamente coloro i quali aspirano ad essere gli eletti per precludere agli elettori l'auto-amministrazione ed applicare, con l'apparente consenso della massa, i loro particolari programmi di amministrazione e di governo. Io sono invece convinto che gli anarchici – eccezion fatta per i revisionisti che sembrano risoluti a distillare la pietra filosofale del governo anarchico – siano con me d'accordo nel ritenere assurda, nefasta, inammissibile quella pretesa. Le popolazioni, «rimaste prive degli organismi amministrativi (e politici) statali» corrono alle porte della Duma, al palazzo della Costituente, al Municipio, alla Camera del Lavoro, non perché queste istituzioni siano buone in sè, nè perché possano dagli anarchici considerarsi come passi verso l'anarchia, ma perché essendo state combattute, perseguitate, soppresse dal vecchio regime, diventano agli occhi della moltitudine volta a volta centro, simbolo delle sue vaghe speranze di riparazione e di rivincita. Ma se a fianco della Duma sorgerà il *soviet* più largo di promesse, vindice di più radicali realizzazioni, le popolazioni diserteranno in breve la Duma e si affolleranno davanti ai portoni dello Smolny Institute. Basta, questo, all'anarchismo per unirsi al coro e gridare che nel *soviet* è la salvezza?

A me pare che non basti. L'anarchismo deve giudicare il *soviet* non dalle simpatie che riscuote tra la massa, ma dal carattere obbiettivo della sua funzione. E se Berneri è con me d'accordo che

il sovietismo è un sistema autoritario, e che come ogni altro sistema autoritario è politicamente liberticida, economicamente parassitario, moralmente ingiusto, Berneri dovrebbe convenire con me che l'anarchismo, lungi dall'accettarlo come una tappa verso l'anarchia, ha il dovere di combatterlo come una nuova insidia pel progresso sociale dell'umanità.

Non mi sfuggono le complicazioni della vita moderna; penso anzi che i cosiddetti servizi pubblici che tanto preoccupano il compagno Berneri, saranno assai più numerosi e complicati in seguito all'espropriazione rivoluzionaria della terra e di tutti i mezzi di produzione e di scambio, quando tutta quanta l'attività economica, non avendo più altro scopo che l'alimentazione e il benessere della collettività, sarà diventata, per così dire, funzione di pubblica utilità. Nè intendo che l'anarchia significhi ritorno alla vita semplice o primitiva dei campi e del villaggio al crepuscolo della civiltà, bensì superamento, integrazione, su tutti i campi dell'umana attività, delle conquiste sinora raggiunte.

Ma delle due l'una: o l'anarchismo risolve anarchicamente il problema della gestione diretta del patrimonio sociale quale fu accumulato dal progresso compiuto e quale sarà ancor più arricchito dal progresso a venire, e allora l'anarchia sarà la possibile realtà del futuro; oppure l'anarchismo non risolverà anarchicamente questo problema, si contenterà di risolverlo con espedienti autoritari e allora non soltanto l'anarchia sarà impossibile

per l'avvenire, ma l'anarchismo stesso è oggi un pleonasmo assurdo che non serve ad altro che a designare una delle tante correnti autoritarie del movimento rivoluzionario.

«La storia – scrive Berneri – è opposizione e sintesi». L'opposizione deve precedere la sintesi. E finché una possibilità di sintesi anarchica non si presenti all'anarchismo, perché dubitare che l'opposizione non abbia compiuta la sua funzione, perché pretendere che sia divenuta sterile? Il sostituire alla logica sintesi anarchica che sfugge, una sintesi autoritaria, non risolve il problema dell'anarchismo. Tutt'al più gli dà l'illusione di averlo risolto. Un'illusione tanto più pericolosa che nasconde l'insidia e conforta la pigrizia.

E Berneri si sente così soddisfatto nella soluzione sovietica dei problemi del suo anarchismo, che chiude gli occhi alla ragione ed esige da me una controsoluzione, unico argomento a cui si professi disposto ad arrendersi: «per convincermi che ho torto, dovrebbe spiegarmi quale sistema crede possibile possa sprigionare la rivoluzione italiana, ecc.».

A mia totale confusione, devo confessare che non ho un programma politico da offrire all'anarchismo italiano pei suoi bisogni cumulativi in occasione della prossima rivoluzione.

Non ho che una convinzione, e cioè che le deviazioni, le transazioni autoritarie dell'anarchismo, siano al tempo stesso dannose all'anarchia, al popolo italiano, alla sua rivoluzione.

Ed un proposito: mescolarmi tra la folla dei diseredati che non aspirano a creare per sè nuovi monopoli e privilegi, che sperano con la rivoluzione conquistarsi il pane e la libertà, viverne la passione, combatterne le battaglie per la rivendicazione di tutta la libertà, per l'integrazione di tutto il diritto, per l'abolizione di tutte le ingiustizie, cercando di sventare i calcoli e le insidie di quanti disegnano sottometterla al proprio dominio.

È poca cosa, ma mi sembra ancor meglio del sovietismo.

**ANCORA
SULL'ANARCO-SINDACALISMO:
FALLIMENTO O CRISI?²⁴**

Un compagno non anarco-sindacalista rispondendo alla mia lettera nella quale affermavo essere quella che attraversiamo l'ora dell'anarco-sindacalismo, mi richiamava l'esempio dell'Argentina, dove l'organizzazione sindacale diretta da anarchici s'è frantumata sotto il peso della dittatura militare e della persecuzione poliziesca. Un altro compagno mi richiama lo stesso esempio, in una sua lettera dal Sud-America.

Che delle forti organizzazioni cedano senza notevoli resistenze alla pressione di una dittatura borghese, è fenomeno che sta ad indicare dei difetti costituzionali e funzionali di quelle organizzazioni. Ma il fatto che quelle organizzazioni siano particolarmente colpite, sta ad indicare che esse costituivano una vera minaccia, un forte danno per la borghesia capitalistica.

La disfatta, quindi, va inquadrata nella crisi generale, nella quale Europa ed America sono entrate da vari anni. Non è l'a-

²⁴Pubblicato su *Guerra di classe* (Parigi) dell'ottobre 1930 sotto il titolo *Fallimento o crisi?*

narco-sindacalismo la causa della disfatta, bensì le sue insufficienze. Esaminare quali sono queste insufficienze sarebbe materia di vari articoli, ma possiamo, in sintesi, indicarle così: sopravvalutazione della forza numerica, fiducia eccessiva nella combattività delle folle; timore di mandare all'aria le organizzazioni, il quale inceppa le controffensive armate; insufficienti mezzi e preparazione di difesa armata; perdita di vista delle immediate necessità della tattica rivoluzionaria nell'assorbente preoccupazione di conquiste e lotte economiche.

Nessuno più di me ha criticato tali insufficienze nell'Unione Sindacale Italiana, alla quale attribuisco parte della responsabilità del movimento anarchico nel fallimento della rivoluzione italiana. Ma la coscienza delle insufficienze e delle deviazioni di questa o di quella organizzazione anarco-sindacalista non implica, non giustifica il gettar via il bagno col bambino dentro di certi anarchici *puri*.

La crisi dell'anarco-sindacalismo è conglobata dalla crisi universale del movimento operaio, che, giunto ad un grado di maturità e di aggressività intaccanti gravemente il privilegio capitalistico, è naturale si trovi di fronte lo Stato, gendarme del capitale, o le milizie della borghesia non sufficientemente difesa e tutelata dalle forze d'*ordine pubblico*.

Se l'anarchismo è particolarmente colpito laddove è alla testa della marcia proletaria, vuol dire che è sul terreno della lotta economico-sociale che egli è più temibile. La sconfitta non è che un

episodio, non è che la catastrofe di determinate battaglie. La guerra di classe non s'arresta, e riverrà il giorno in cui l'anarchismo potrà trovare nelle masse, nella lotta sindacale il modo e le forze per risorgere con più vigorose e sperimentate energie.

La crisi dell'anarco-sindacalismo ciò nondimeno esiste, anche prescindendo dalle sue sconfitte sul terreno della lotta. Ma è la crisi dell'anarchismo, di tutto l'anarchismo.

La fiducia eccessiva nelle masse ha trattenuta e fuorviata la funzione di pattuglia di punta degli anarchici, che si sono lasciati cullare dall'illusione che il *popolo* potesse insorgere, senza una serie di fatti preparatori di un'atmosfera rivoluzionaria. Questa fiducia eccessiva è un riflesso di entusiasta ottimismo populistico in alcuni, ma in molti altri, in quasi tutti ha radice nell'immoralità di non sentire profondamente la bellezza di battersi per dei principî, prescindendo dalle possibilità di trionfo facile e sicuro.

La sopra-valutazione del fatto economico, della conquista materiale è il peccato di tutto l'anarchismo, che gradualista sul terreno sindacale, *comunista* ad ogni costo sul terreno sociologico non sa affrontare i problemi del revisionismo.

Chiuso nell'intransigenza assoluta di fronte alla vita politica, l'anarchismo *puro* è fuori del tempo e dello spazio, ideologia categorica, religione e setta. Fuori dalla vita parlamentare, fuori da quella delle amministrazioni comunali e provinciali, non ha saputo e voluto condurre delle battaglie di dettaglio, suscitant,

volta a volta, consensi; non ha saputo agitare problemi interessanti grande parte dei cittadini. La battaglia anti-protezionista è stata fatta da alcuni liberali, da alcuni socialisti e da alcuni repubblicani. La battaglia per la libertà d'insegnamento è finita nelle mani dei cattolici. Da un'infinità di battaglie il movimento anarchico si è avulso, sempre allucinato dalla visione della *Città del Sole*, sempre perso nella ripetizione dei suoi dogmi, sempre chiuso nella sua propaganda strettamente ideologica.

Per reazione, alcuni anarchici sono stati condotti all'anarcosindacalismo, per il bisogno non solo di partecipare alla vita delle masse, ma anche di personali esperienze.

Il campo sindacale è diventato l'unico campo che permettesse un'attività concreta. Di chi la colpa delle esagerazioni, delle unilateralità, delle deformazioni dell'anarco-sindacalismo se non di coloro che non hanno mai voluto dare al movimento anarchico un respiro più ampio, un dinamismo più complesso, una molteplicità di fronti e di battaglie?

La stampa anarco-sindacalista ha un riflesso costante dei bisogni, delle aspirazioni, delle lotte delle masse proletarie del paese, ma quella anarchica, *pura*, salvo qualche rara eccezione, è generica, cioè sorda e cieca alle realtà particolari dell'ambiente sociale in cui essa vive.

Il giornale di Parigi potrebbe esser fatto a New York, e quasi in nulla muterebbe. In questo fenomeno sta uno dei massimi indici della crisi dell'anarchismo *puro*.

Se il movimento anarchico non si decide a limitare il proprio comunismo ad una pura e semplice tendenzialità, a formulare un programma *italiano, spagnuolo, russo*, ecc. a basi comunaliste e sindacaliste; a crearsi una tattica rispondente alla complessità e variabilità dei momenti politici e sociali; a sbarazzarsi, insomma, di tutti i suoi gravami dogmatici, di tutte le sue abitudini stilistiche, di tutte le sue fobie, il movimento anarchico non attirerà più la gioventù intelligente e colta, non saprà combattere efficacemente la statolatria comunista, non potrà per lungo tempo uscire dal marasma.

La crisi dell'anarco-sindacalismo è la crisi dell'anarchismo. Ed io ho fede che nella corrente anarco-sindacalista più che in ogni altra è possibile trovare le possibilità di una rielaborazione ideologica e tattica dell'anarchismo.

CIELO TRE QUARTI COPERTO²⁵

Che il governo di Hitler si vada consolidando è cosa che appare evidente a quanti non siano affetti da quella forma particolare di cretinismo, più morale che intellettuale, che consiste nell'inforcare degli occhiali ottimisti e proclamare che «occorre sperare» e «tenere su gli animi». Noi non amiamo né gli occhiali rosa né i sospensori. La verità è là: la faccia del momento è terribile, come quella di Medusa. O lasciarsi impietrare da essa od essere Perseo.

Vi è una genia di volpi che favorisce la politica da struzzi, propria dell'imbelle socialdemocrazia, non perché sia cieca alla realtà, ma perché deve conservare il mito ed il dogma dell'infalibilità propria. Si parla qui, come ogni lettore intelligente ha già capito, delle volpi moscovite. Non vogliono esse dichiarare che l'*armata rossa* germanica è rimasta impigliata nella tattica consistente nel punzecchiare con la baionetta l'hitlerismo, tempestando col calcio del fucile il sistema di Weimar, illudendosi che il primo facesse da ariete contro il secondo a profitto del bolscevismo, che, per la breccia, sarebbe entrato, al momento indicato

²⁵Pubblicato su *La Protesta – La Protestation* (Puteaux) del 28 marzo 1933.

dall'intelligenza marxista, per procedere alla presa di possesso del governo e del paese. Non vogliono esse riconoscere la stupidità della linea tattica imposta, dal Kremlino, al partito comunista germanico, e, quindi, per ricoprire la disfatta dispiegano il bandierone più fiammante ed il più schioccante e danno fiato ai tromboni più grossi e colpi alle più rimbombanti grancasse. Ecco, infatti, come la *Pravda* ti erudisce il pupo: «Quattro milioni e ottocentomila proletari tedeschi, votando per il partito comunista, hanno dato una degna risposta alla dittatura fascista. Il proletario tedesco resta fino agli estremi fedele alla bandiera dell'eroico partito comunista tedesco. Il fascismo tedesco ha cercato di condurre un attacco frontale allo scopo di sterminare il proletario tedesco. Questo attacco è respinto». Lo stile e la verità di questi articoli ufficiosi sono quelli dei bollettini di guerra dei vari Cadorna. Radek, nelle *Izvestia*, presenta il risultato delle elezioni del 5 marzo come «una disfatta sulla Marna dei fascisti tedeschi», ma confessa che la sola speranza del proletario tedesco, vinto senza battaglie, non risiede ormai che negli antagonismi imperialisti. Come se l'avvento al potere dell'hitlerismo, coincidente con il risveglio nazionalista ungherese e correlativo all'imporsi dell'Italia fascista, non possa condurre a successi della politica estera germanica, successi dei quali sono segni l'atteggiamento della Polonia nei riguardi della questione di Danzica ed i tentativi anglo-francesi di un'intesa anglo-franco-italo-germanica, della quale può profittare anche il fascismo italiano.

Mentre la stampa moscovita canta vittoria – e non è nemmeno vittoria di Pirro – la Germania vive in uno stato di terro-
rismo e di tirannia sempre più assoluta e spietata. L'antisemi-
tismo imperversa, non nelle forme pogromiste di russa e polacca
memoria, ma abbastanza selvaggiamente da determinare un
esodo. Treni di ebrei lasciano la Germania. Göring, principale
aiutante di campo di Hitler, proclama che la polizia germanica
non deve diventare una guardia del corpo al servizio delle botte-
ghe ebreie. I Commissari del Reich per la Prussia hanno proposto
l'abolizione della scuola laica e mentre circa cento anni fa,
quando il re di Hannover violò la costituzione del suo paese,
sette professori della piccola Università di Gottinga protesta-
rono contro questo atto, l'Accademia di Belle Lettere ha consi-
derato un «incidente senza importanza» il fatto che un Commis-
sario del Reich abbia destituito il suo presidente: Heinrich Mann.
La casa Liebknecht, cittadella del partito comunista, è stata oc-
cupata ed adibita ad ufficio del Servizio contro il bolscevismo, e
alla cerimonia d'occupazione – fatta a suon di musica – il capo
dei reparti d'assalto *nazi* di Berlino ha dichiarato che: «per ogni
membro della sezione di assalto ucciso a Berlino o nel Branden-
burgo, tre comunisti saranno messi a morte». Perfino dalla casa
natale di Carlo Marx, in Treviri, sventola la bandiera fascista.

Tutto questo in un paese dove i sindacati socialisti (D.D.G.B.)
contano 4.300.000 aderenti e l'O.S.R. (comunista) aggruppa più
di 200.000 operai. La situazione tedesca non permette illusioni:

la Germania va verso la dittatura fascista la più ferrea e verso la restaurazione monarchica.

MOSCA E BERLINO²⁶

Le necessità della politica estera dell'URSS mirante ad un'intesa russo-tedesca hanno contribuito grandemente al tentativo del partito comunista tedesco di avere come alleato il movimento hitleriano, quando questo era ancora così poco sviluppato che una lotta energica avrebbe potuto facilmente spezzarlo.

Dal 1923 al 1932 (novembre) il Partito comunista tedesco ha lasciato campo libero al movimento hitleriano, e, se vi sono stati conflitti fra le due forze, questi hanno avuto carattere sporadico, del tutto spontaneo.

I dirigenti del Partito comunista tedesco non hanno impegnato mai una lotta a fondo, neppure quando già si profilava l'offensiva hitleriana. Mentre sarebbe stato necessario che il Partito comunista tedesco fosse il promotore di un'energica repressione preventiva del fascismo germanico, quel partito si è mantenuto sulle linee della difensiva, cadendo di quando in quando nell'equivoco di alleanze sia pure parziali e contingenti, ma tali da contribuire fortemente a mantenere l'equivoco di un nazionalsocialismo che non fosse nettamente fascismo.

²⁶Pubblicato su *Studi sociali* (Montevideo) del 10 settembre 1933.

Nella sua lettera dell'8 dicembre 1931 agli operai comunisti tedeschi Trotsky diceva: «Operai tedeschi! Nel caso in cui il fascismo prenda il potere, esso passerà come un terribile tank sul vostro cranio e sulla vostra spina dorsale. La salvezza non sta che nella lotta implacabile. E la vittoria non può essere data che dall'avvicinamento nella lotta con gli operai socialdemocratici. Affrettatevi, operai comunisti, perchè il tempo che rimane è scarso».

E ancora: «La via democratica è tagliata per i fascisti. La questione dell'avvento dei fascisti al potere sarà per conseguenza risolta non dal voto ma dalla guerra civile che i fascisti preparano e provocano... Hitler assicura di essere contrario ad un colpo di stato... È possibile credere seriamente questo?... Hitler vuole addormentare l'avversario con la prospettiva più lontana di un accrescimento parlamentare dei *nazi* per potere, al momento favorevole, infliggere all'avversario un colpo mortale. È possibilissimo che la sottomissione di Hitler al parlamentarismo democratico debba inoltre aiutare a realizzare nel tempo più prossimo una certa coalizione nella quale i fascisti s'impadroniranno dei posti più importanti e li utilizzeranno a loro volta per un colpo di stato. Poiché è assolutamente evidente che la coalizione... sarebbe non già una tappa verso la soluzione democratica del problema ma una marcia verso il colpo di stato nelle condizioni più favorevoli per i fascisti».

Nel 1931 Trotsky denunciava «la politica dello struzzo» dell'Internazionale Comunista, affermando che tale politica minacciava di spazzare quell'Internazionale, come fattore rivoluzionario, dalla carta politica per tutta un'epoca della storia. Egli annunciava «il periodo del panico e della capitolazione», e concludeva che l'arrivo al potere dei nazionalsocialisti avrebbe portato allo sterminio della *élite* del proletariato tedesco, alla distruzione della sua organizzazione classista, poiché il martellamento fascista sarebbe avvenuto non *prima* dell'avvento del fascismo al potere, ma *dopo*.

«La lotta di un proletariato tradito dalla sua propria direzione, preso alla sprovvista, disorientato, disperato, contro il regime fascista, si trasformerebbe in una catena di terribili convulsioni sanguinose, prive di risultati. Una decina di sollevazioni proletarie, una decina di disfatte l'una dopo l'altra, non potrebbero operare sul proletariato tedesco un salasso ed un indebolimento quanto la ritirata in questo momento davanti al fascismo, mentre una sola questione si pone: quella di sapere chi sarà il padrone in paese tedesco».

Trotsky denunciava fin dal 1931 la «ritirata strategica» imposta al Partito comunista tedesco dalla direzione dell'Internazionale Comunista, ossia da Mosca. E con Trotsky denunciavano tale tattica disastrosa la stampa comunista d'opposizione e quella anarchica, suscitando le ire dei bonzi stalinisti e dei loro feticisti seguaci.

Una volta di più Mosca ha tradito la causa della rivoluzione, dimostrando quanto sia pericolosa l'influenza di un centro governativo su di un movimento classista internazionale. È il sistema moscovita e non soltanto la tattica stalinista che ha fatto fallimento.

Una rivista marxista di Parigi *Masses* ha pubblicato (numero dell'aprile 1933) un'interessante intervista con un *militant responsable*, ossia con un dirigente del Partito comunista tedesco, profugo in Francia, dalla quale risulta chiaramente la responsabilità dei dirigenti di quel partito:

« — Dammi una spiegazione di questa fine vergognosa del movimento operaio e soprattutto dimmi qualche cosa sul fatto che il tuo partito è stato impotente davanti alla catastrofe.

— Non vi è stato il fronte unico, è questa la causa principale. La nostra tattica si è dimostrata assolutamente sbagliata. Non abbiamo polarizzati gli operai dei sindacati e del partito socialdemocratico a causa della nostra intransigenza nei riguardi dei capi di quelle organizzazioni.

— Ma perché i vostri militanti non hanno fatto niente?

— Ecco, da due mesi quasi ogni notte il partito ha tenuto in allarme i nostri compagni. Furono delle lunghe notti bianche senza l'arrivo di una parola d'ordine. Poi, quando la catastrofe è arrivata, le permanenze erano vuote, i compagni si erano stancati e non credevano più all'imminenza del pericolo. E l'apparecchio di collegamento è stato immediatamente spezzato.

— Perché i vostri militanti responsabili sono stati quasi tutti arrestati?

— Per imprudenza quasi sempre. Thälmann abitava in una zona analoga alla *banlieue* parigina. Non aveva presa nessuna precauzione per non essere riconosciuto; egli usciva, andava e veniva. Tutto il vicinato sapeva che Thälmann abitava là. E tu capisci che il suo arresto non è stato difficile!

— Ma, infine, che cosa pensano i militanti di base di questa situazione senza soluzione immediata?

— Essi sono come storditi: è d'altra parte l'impressione che si rivela negli ambienti operai. Il problema di sapere come la disgrazia è venuta li preoccupa e li angustia; il nostro partito, i sindacati, il nostro movimento, tutto questo non è servito a niente! Si è in collera contro il nostro partito e soprattutto non si arriva a capire. La classe operaia è stata sconvolta un po' come nel 1914. Vi è anche la paura. Delle cellule intere sono passate, a Berlino, al nazionalsocialismo con tutti i loro dirigenti e delle cellule di quartieri essenzialmente operai.

Nelle vie di Wedding, nella Koslinerstrasse dove nel 1928 vi sono state le barricate, le facciate sono piene di emblemi nazionalsocialisti. Vi sono stati anche moltissimi passaggi individuali».

Le cause della disfatta senza battaglia si rivelano in questa sincera intervista ben concatenate. I dirigenti del Partito comunista tedesco stancarono i militanti sulla linea della difensiva: man-

cando la funzione selettiva della lotta rimasero nel partito i funzionari opportunisti e quelli vigliacchi, nonché un gran numero di elementi incerti di provenienza nazionalsocialista!

La disciplina acefala dei gregari impedì al partito di sottrarsi alla disastrosa linea tattica imposta da Mosca e dai bonzi stalinisti.

I dirigenti del Partito comunista tedesco hanno dimostrato una cecità politica spaventosa ma essa fa riscontro con la stupidità di tutto lo stato maggiore dell'Internazionale Comunista.

Un esempio ce lo offre la direzione del Partito comunista italiano, sulla rivista *Stato Operaio*. Ercoli scriveva nel 1927: «Viene da ridere a rileggere oggi gli articoli pubblicati dalla rivista teorica del Partito comunista italiano *Rassegna Comunista*, all'epoca della marcia su Roma e nei quali si sostiene che l'avvento al potere di Mussolini non avrebbe trasformato sostanzialmente la situazione politica italiana ecc.».

L'Ercoli che ride di questo è quello stesso Ercoli che nel febbraio 1932 sentenziava che l'andata al potere di Hitler non avrebbe cambiato nulla alla situazione tedesca.

L'Internazionale Comunista ha tradito in Cina e in Germania la rivoluzione mondiale. E invece di riconoscere i propri errori madornali continua a batter la grancassa e ad accusare di «allarmismo» e di «disfattismo» tutti coloro che quella causa non hanno né tradita né abbandonata.

La dittatura di Londra sulla Prima Internazionale portò nel 1872 alla scissione. Quella di Mosca sulla Terza Internazionale porta allo sfacelo.

IL FETICCIO DELLO STATO²⁷

Gli articoloni e gli articolini che la stampa socialdemocratica e quella stalinista dedicano al corporativismo fascista mi hanno fatto pensare ad una figura del famoso affresco di Benozzo Gozzoli, nel camposanto di Pisa, che ha per titolo: Leggenda di Noé. Una donna, dinanzi all'oscena nudità di Noé, si copre il viso con la mano... ma tiene le dita aperte.

Che certi socialisti, certi repubblicani, certi comunisti siano radicalmente avversi alla «riforma corporativa», quasi quanto noi lo siamo, è credibile, anzi certo. Ma questo assoluto prevalere della critica antifascista sull'equivocità e sull'insufficienza del corporativismo fascista, dimostra come pochissimi sono coloro, fuori dal campo nostro, che di quella riforma rigettano non solo il carattere contingente ma anche le premesse teoriche e le storiche conseguenze.

Quando è Salvemini, liberale-autonomista, che critica il corporativismo fascista la sincerità è indubbia; ma quando sono dei feticisti dello Stato e del socialismo di Stato è legittimo pensare

²⁷Pubblicato su *L'adunata dei refrattari* (New York) del 16 febbraio 1934, sotto il titolo *La vergognosa di Pisa*.

che alla demagogia esaltatrice dei fascisti faccia riscontro una demagogia denigratrice di antifascisti aspiranti alla realizzazione di un corporativismo, certamente diverso da quello fascista nelle funzioni sociali, ma a quello affine nelle forme totalitarie, accentriche e burocratiche.

In una intervista con *L'Italia del Popolo* (Parigi – 20 luglio '29) il prof. Salvemini dichiarava:

«Non i soli comunisti, ma anche parecchi socialisti e repubblicani mi sembra nascondano nel fondo del loro cuore una viva simpatia per il sindacalismo fascista. Ciò che essi detestano in esso non è la mancanza di libertà, ma solo il fatto che la libertà vi sia confiscata a profitto del partito fascista anziché a profitto dei loro partiti. Se si mettessero al posto dei ventimila segretari fascisti ventimila segretari comunisti, socialisti o repubblicani, il sindacalismo fascista diventerebbe sacro e inviolabile. Beninteso per il solo partito che riuscisse a controllarlo».

Se si pensa che i sindacati dell'U.R.S.S. non sono che delle corporazioni statali, ossia organi di controllo politico per eccellenza; che il partito repubblicano ha incluso l'idea di *sindacato unico* tra i suoi principali punti programmatici; che in seno alla socialdemocrazia vi è un'aperta simpatia per l'economia organizzata alla Roosevelt, si è costretti a rimanere diffidenti di fronte al diluvio di esecrazioni del corporativismo fascista.

Significativo, a questo riguardo, è il modo in cui impostava il problema sindacale Alceste De Ambris, nei *Problemi della rivoluzione italiana* del settembre 1931:

«Il sindacato operaio sarà libero o vincolato? Il fascismo ha imposto un'organizzazione corporativa. La rifiutiamo in blocco? Si crede che sia possibile di ritornare puramente e semplicemente allo statu quo ante, o ammettiamo che di quell'organizzazione si possa utilizzare qualche elemento? Ma in tal caso, come armonizzeremo i doveri del lavoratore sindacato con i diritti dell'uomo libero?».

De Ambris si limitava a formulare dei quesiti, ma, anche senza fare della psicoanalisi, è evidente che il modo della loro formulazione era il riflesso dell'idea: il corporativismo ha qualche cosa di buono. Opinione, questa, che è stata esplicitamente enunciata all'ultimo congresso S.F.I.O. dal deputato socialista Montagnon e dal deputato socialista Dèat. Il primo ha detto:

«Il capitalismo muore. Secondo le nostre formule noi dovremmo essere felici di questo crollo del capitalismo, della rovina di questo sistema che noi condanniamo tutti i giorni. Invece non siamo felici, siamo inquieti...».

Inquieti perché il capitalismo crolla «prima che la sua evoluzione sia completamente terminata», sì che dalle sue rovine «non potrà sorgere il socialismo, ma il caos», dato che «non crediamo nelle capacità del proletariato al potere di assicurare al paese una vita per lo meno uguale a quella che c'era prima». Soluzione? Un «regime di transizione» che non sarà né capitalista né socialista e che avrà come base «l'ordine, l'autorità e la nazione». Parlando del fascismo italiano, Montagnon ha detto:

«Avete mai studiato completamente, freddamente questo genere di corporativismo sviluppato che sembra corrispondere, d'altronde, ad una evoluzione attuale generale?».

Dèat ha precisato che il regime corporativo è un sistema intermedio tra il capitalismo e il socialismo, dicendo:

«Blum ha detto: ci possono essere nella storia dei periodi di transizione, delle forme intermedie di società. Queste forme intermedie, voi non vi siete sbagliati, sono appunto le forme fasciste. E Blum ha riconosciuto esplicitamente che in queste forme fasciste, c'era già una trasformazione, probabilmente necessaria, del capitalismo stesso prima che si possa arrivare ad una fase veramente socialista della produzione e della ripartizione».

Il socialista Max Bonnafous, commentando quei discorsi, parlava dello «stato corporativo» come di una terra inesplorata che i socialisti francesi dovrebbero scoprire e fare propria.

Che i socialisti francesi non abbiano capito niente del fascismo italiano spiega un po' questi atteggiamenti, ma è certo che l'idea del corporativismo come «forma intermedia» preparante il passaggio dal capitalismo al socialismo di Stato, è prevalsa nell'ultima conferenza della Seconda Internazionale.

La critica comunista fonde, tendenziosamente, il corporativismo fascista con quello socialdemocratico, ma è evidente che una profonda divergenza tra i due corporativismi non è visibile, dato che tanto l'uno che l'altro partono da due idee centrali: necessità di un preminente intervento statale per l'organizzazione

della vita economica in piano nazionale; funzione di composizione di interessi contrastanti affidata allo Stato.

Luigi Fabbri, in un suo ottimo articolo (*Studi Sociali*, 4 dic. '33) rileva che Arturo Labriola ha, in un suo recente articolo, identificato il socialismo con l'economia organizzata «alla quale si riduce (secondo Labriola) il corporativismo fascista, la autarchia nazional-socialista, la industria controllata di Roosevelt» e spiega che il socialismo vero è... l'anarchismo. Anarchico, sono pienamente concorde con Fabbri.

Ma è un fatto che la tradizione dei partiti che si sono chiamati e si chiamano socialisti è una tradizione statolatra, *L'economia organizzata* è il feticcio di tutti i partiti socialisti. Un appello alla collaborazione di tutte le classi e un richiamo all'economia organizzata degli Stati Uniti, della Russia, dell'Italia e della Germania è stato approvato all'ultimo congresso del Partito Operaio Belga, su relazione di Henri de Man. Il feticcio dello Stato è piantato nel centro della socialdemocrazia. Non vi è uno «scandalo Labriola», né uno «scandalo Rosselli», come non vi è uno «scandalo Bergamo».

Vi è un unico fatto scandaloso: il feticismo statolatra.

Quello che accade ora nel campo degli intellettuali socialisti è una piccola crisi. Ne vedremo di peggio e di tutti i colori; specie se il corporativismo fascista sarà trascinato dai miti che sta creando e dal disfacimento capitalistico sui binari del socialismo

di Stato. È questa una segreta speranza di molti che gridano al...
trucco mussoliniano.

L'OPERAIO LATRIA²⁸

Leggendo il libro di Carlo Rosselli, *Socialisme libéral* (Paris, 1930), ho segnato in margine questo passo (traduco): «Il giudizio pessimista sulla massa implica in realtà un giudizio pessimista sull'uomo poiché la massa non è altra cosa di una somma di concrete individualità. Dal momento che si dichiara la massa incapace di afferrare, sia pure mediante intuizioni grossolane e primitive, il valore di una lotta per la libertà, per ciò stesso si dichiara l'uomo chiuso ad ogni istinto che non sia di natura strettamente utilitaria. Si taglia alle radici, ad un tempo, qualsiasi sogno di redenzione sociale, si soffoca sinanco la fede negli istinti democratici, questa fede fondata sulla tesi di fondamentale identità fra gli uomini e su di un ragionevole ottimismo sulla natura umana.»

Non ho mai tollerato senza reagire certi atteggiamenti... nietzschiani di taluni individualisti, destinati a finire segretari di Camere del Lavoro o peggio, ma, d'altra parte, non ho mai lucidate le scarpe al proletariato «evoluto e cosciente», neppure in comizio. E non capisco il linguaggio aulico dei bonzi bolscevichi. In

²⁸Pubblicato in opuscolo (Brest, Gruppo d'edizioni libertarie, [ottobre 1934]).

un articolo (cito un esempio tra mille) di *Azione antifascista* (giugno '33), leggo che Gramsci è un'anima proletaria. Dove ho udito quest'espressione? Frugo nella memoria. Ah, ecco! Fu a Le Pecq, mentre in costume e in fatica da manovale muratore mi aveva sorpreso uno dei «responsabili» comunisti. «Ora la puoi conoscere, Berneri, l'anima proletaria!» Così mi aveva apostrofato. Tra una staccatura di sabbia e due secchi di «grossa» riflettei sull'«anima proletaria». E come sempre, a chiarire il problema sorgevano, dalla memoria del cuore, i ricordi. I primi contatti con il proletario: era lì che cercavo la materia della definizione. L'«anima proletaria» non la trovai. Ritrovai i miei primi compagni: i giovani socialisti di Reggio Emilia e dintorni. Vi erano dei cuori generosi, delle menti aperte, delle volontà tenaci. Poi conobbi degli anarchici. Torquato Gobbi mi fu maestro, nelle sere brumose, lungo la via Emilia, sotto i portici che risonavano dei miei tentativi di resistere alla sua pacata dialettica. Lui era legatore di libri, io studentello di liceo, ancora «figlio di papà» dunque, e ignaro di quella grande e vera Università che è la vita. E dopo allora, quanti operai, nella mia vita quotidiana! Ma se nell'uno trovavo l'esca che faceva scintilla nel mio pensiero, se nell'altro scoprivo affinità elettive, se all'altro ancora mi aprivo con fraterna intimità, quanti altri aridi ne incontravo, quanti mi urtavano con la loro boriosa vuotaggine, quanti mi nauseavano con il loro cinismo! Il proletariato era «la gente»: quella media

borghesia in cui ero vissuto, la massa studentesca nella quale vivevo; la *folla*, insomma. E gli amici e i compagni operai più intelligenti e più spontanei mai mi parlavano di «anima proletaria». Sapevo proprio da loro, quanto lente a progredire fossero la propaganda e l'organizzazione socialiste. Poi entrato nella propaganda e nell'organizzazione, *vidi* il proletariato, che mi parve, nel suo complesso, quello che ancor oggi mi pare, un'enorme forza che si ignora; che cura, e non intelligentemente, il proprio utile; che si batte difficilmente per motivi ideali o per scopi non immediati, che è pesante di infiniti pregiudizi, di grossolane ignoranze, d'infantili illusioni. La funzione delle *élites* mi parve chiara: dare l'esempio dell'audacia, del sacrificio, della tenacia; richiamare la massa su se stessa, sull'oppressione politica, sullo sfruttamento economico, ma anche sull'inferiorità morale ed intellettuale delle maggioranze. Sì che presentare la borghesia ed il proletariato con il demagogico semplicismo delle caricature scalarinesche dell'*Avanti!* e degli «oratori da comizio» mi parve di cattivo gusto e dannoso.

Vi fu, e purtroppo vi è ancora, una retorica socialista che è terribilmente ineducativa. I comunisti contribuiscono, più di qualsiasi altro partito d'avanguardia, a perpetuarla. Non contenti dell'«anima proletaria», hanno tirato fuori la «cultura proletaria». Quando morì Lunaciarsky fu detto, da certi giornali comunisti, che «egli incarnava la cultura proletaria». Come uno scrittore di

origine borghese, erudito (e l'erudizione è il capitalismo della cultura), alquanto prezioso come il Lunaciarsky potesse rappresentare la «cultura proletaria» è un mistero analogo a quello della «ginecologia marxista», termine che ha scandalizzato perfino Stalin. *Le Réveil* di Ginevra, insorgendo contro l'abuso dell'espressione «cultura proletaria», osservava: «Il proletario è, per definizione, e molto spesso in realtà, un ignorante, la cui cultura è necessariamente limitatissima. In tutti i campi, il passato ci ha fatto eredi di beni inestimabili che non potrebbero venire attribuiti a questa o a quella classe. Il proletario, lui, rivendica anzi tutto una più larga partecipazione alla cultura, come ad una delle ricchezze delle quali non vuole essere più privo. Dei sapienti, degli scrittori, e degli artisti borghesi ci hanno dato delle opere di un'importanza emancipatrice; invece, degli intellettuali sedicenti proletari ci cucinano dei piatti spesse volte indigesti».

La «cultura proletaria» esiste, ma essa è ristretta alle conoscenze professionali e all'infarinatura enciclopedica raffazzonata in disordinate letture. Carattere tipico della cultura proletaria è di essere in arretrato con il progresso della filosofia delle scienze e delle arti. Voi troverete dei seguaci fanatici del monismo di Haeckel, del materialismo di Büchner, e perfino dello spiritismo classico, tra gli «autodidatti», ma non ne troverete tra persone realmente colte. Una qualsiasi *teoria* comincia a diventare popolare e a trovare eco nella «cultura proletaria» che è golosa di lussi. Come il romanzo popolare è pieno di principi, di marchesi e di

ricevimenti salotteschi, così un libro è tanto più ricercato e gustato dagli «autodidatti» quanto più è indigesto ed astruso.

Molti di costoro non hanno mai letto *La conquista del pane*, o il dialogo *Fra contadini*, ma hanno letto *Il mondo come volontà e rappresentazione* e *La critica della ragion pura*. Una persona colta che si occupi, ad esempio, di scienze naturali e che non abbia conoscenze di matematica superiore, si guarderà bene dal giudicare Einstein. Un autodidatta, in generale, ha in materia di giudizi un fegataccio grosso così. Dirà di Tizio che è un filosofucolo, di Caio che è un «grande scienziato», di Sempronio che non ha capito il «rovesciamento della prassi», né la «noumenicità», né l'«ipostasi». Ché l'autodidatta, sempre in generale, ama parlare difficile.

Fondare una rivista, al mezzo-colto, non fa paura. Non parliamo poi di un settimanale. Scriverà della schiavitù in Egitto, delle macchie solari, dell'«ateismo» di Giordano Bruno, delle «prove» dell'inesistenza di Dio, della dialettica hegeliana; ma della sua officina, della sua vita di operaio, delle sue esperienze professionali non dirà una parola.

«L'autodidatta» cessa di essere tipicamente tale quando giunge a farsi una vera cultura. Quando, cioè, ha ingegno e volontà. Ma, allora, la sua cultura non è più operaia. Un operaio colto, come Rudolf Rocker, è come un negro portato in Europa bambino e cresciuto in una famiglia colta o in collegio. L'origine, come il colore della pelle, non conta, in questi casi. In Rocker,

nessuno immaginerebbe l'ex-sellaio, mentre quando Grave esce dalla volgarizzazione kropotkiniana fa pensare, con rimpianto, che è stato calzolaio.

La cosiddetta «cultura operaia» è, insomma, una simbiosi parassitaria della cultura vera, che è ancora borghese e medio-borghese. È più facile che dal proletariato esca un Titta Ruffo, o un Mussolini, che uno scienziato od un filosofo. Questo non perché l'ingegno sia monopolio di una classe, ma perché al 99% dei proletari, lasciata la scuola primaria, è negata la cultura sistematica dalla vita di lavoro e di abbruttimento. L'istruzione e l'educazione per tutti è uno dei più giusti canoni del socialismo, e la società comunista darà le *élites naturali*; ma, per ora, è grottesco parlare di «cultura proletaria» del filologo Gramsci o di «anima proletaria» del borghese Terracini. La dottrina socialista è una creazione di intellettuali borghesi. Essa, come osserva De Mari, in *Au de là du marxisme*, «è meno una dottrina del proletariato che una dottrina per il proletariato». I principali agitatori e teorici, dell'anarchismo, da Godwin a Bakunin, da Kropotkin a Cafiero, da Mella a Faure, da Covelli a Malatesta, da Fabbri a Galleani, da Gori a Voltairine de Cleyre, uscirono da un ambiente aristocratico o borghese, per andare al popolo. Proudhon di origine proletaria, è di tutti gli scrittori anarchici il più influenzato dall'ideologia e dai sentimenti della piccola borghesia. Grave, calzolaio, è caduto nello sciovinismo democratico il più borghese. Ed è innegabile che gli organizzatori sindacali di origine operaia, da Rossoni a

Meledandri, hanno dato, proporzionalmente, il maggiore numero d'inserimenti.

Il *populismo russo* e il *sorelianismo* sono due forme di romanticismo operaista delle quali è continuatrice, formalmente, la demagogia bolscevica. Gorki che è uno degli scrittori che ha vissuto più a lungo e più profondamente in mezzo al proletariato, scrive:

«Quando costoro (i propagandisti) parlavano del popolo, lo sentii subito che essi lo giudicavano differentemente da me. Ciò mi sorprese e mi rese diffidente verso me stesso. Per essi il popolo era l'incarnazione della saggezza, della bellezza spirituale, della bontà e del cuore, un essere unico e quasi divino, depositario di tutto quello che è bello, grande e giusto. Non era affatto il popolo che io conoscevo».

Arturo Labriola, al quale tolgo la citazione sopra riportata (*Al di là del capitalismo e del socialismo*, Parigi 1931), la fa seguire da questi ricordi:

«Potrei aggiungere la mia esperienza personale, essendo io nato in una classe di artigiani-artisti, che vivevano in contatto immediato con le classi del lavoro materiale, ed erano essi stessi dei proletari. I lavoratori che io ho conosciuto fin dai primi anni della mia vita, erano degli uomini in tutto e per tutto degni di pietà, ingenui e istintivi, creduli, inclini alla superstizione, volti alla vita materiale, affettuosi e creduli nello stesso tempo con i figliuoli, incapaci di ricavare dalla propria vita di lavoratori un

solo elemento di pensiero particolare alla loro classe. Quelli di essi che, spogliandosi dalla superstizione e dalle prevenzioni del loro cetto, giungevano al socialismo, non lo vedevano che sotto il suo aspetto materiale di un movimento destinato a migliorare la loro sorte. E naturalmente questo miglioramento attendevano dai capi, i quali passavano indifferentemente dallo stato di idoli allo stato di traditori secondo i momenti e le occasioni senza merito o demerito loro. È indiscutibile che il socialismo li migliorasse sotto tutti gli aspetti; ed oso dire che la mia prima spinta a favorire questo movimento, mi venne dalla grande pietà che la miseria dei miseri m'ispirava, e dalla esperienza del beneficio che il movimento recava ad essi».

Malatesta stesso non vedeva il proletariato attraverso gli occhiali rosa di Kropotkin e Luigi Fabbri scriveva in un suo articolo, riferendosi al periodo insurrezionale del dopo-guerra: «Troppa gente, fra la povera gente, troppi lavoratori credevano sul serio che stessee per venire il momento di non lavorare o di far lavorare unicamente i signori». Chiunque ripensi alla storia del movimento operaio vedrà prevalervi un'immaturità morale spiegabilissima, ma tale da imporre la più evidente smentita ai ditirambici esaltatori delle masse.

Il giochetto di chiamare «proletariato» i nuclei di avanguardia e le *élites* operaie è un giochetto da mettere in soffitta. Le allegoriche demagogie lusingano la folla, ma le nascondono delle verità essenziali per l'emancipazione reale. Una «civiltà operaia», una

«società proletaria», una «dittatura del proletariato»: ecco delle formule che dovrebbero sparire. Non esiste una «coscienza operaia» come tipico carattere psichico di un'intera classe; non vi è una radicale opposizione tra «coscienza operaia» e «coscienza borghese». I greci non hanno combattuto per la gloria, come pretendeva Renan. E il proletariato non si batte per il *sensu del sublime*, come si affannava a sostenere il Sorel nelle sue *Réflexions sur la violence*.

L'*operaio ideale* del marxismo e del socialismo è un personaggio mitico. Appartiene alla metafisica del romanticismo socialista e non alla storia. Negli Stati Uniti e nell'Australia sono le *Unions* operaie che richiedono la politica restrittiva dell'immigrazione. All'emancipazione dei negri degli Stati Uniti, il proletariato americano (vedi Mary R. Béard, *A short history of the american labour movement*, New-York, 1928) non ha dato che un misero contributo e ancora oggi i lavoratori di colore sono esclusi da quasi tutte le organizzazioni sindacali americane. I movimenti di boicottaggio (contro le dittature fasciste, gli orrori coloniali, ecc.) sono scarsi e non riescono. E rarissimi sono gli scioperi di solidarietà classista o a scopi strettamente politici.

Questo carattere utilitarista, questa grettezza, questa inerzia generale caratterizzano particolarmente il proletariato industriale.

Ogni qualvolta mi accade di leggere, o di udire, esaltare il proletariato industriale come la *élite* rivoluzionaria e comunista, reagiscono in me dei ricordi di vita, cioè delle personali esperienze e delle osservazioni psicologiche. Sono condotto a sospettare negli assertori di quello che a me pare un mito, o un'infatuazione di «provinciali» inurbati in qualche grande centro industriale o, in altri casi, un'infatuazione d'ordine professionale. Quando leggevo l'*Ordine Nuovo*, specialmente nel suo primo periodo, quando era periodico, la suggestione delle sue continue esaltazioni della grande industria come formatrice di omogeneità classista, di maturità comunista degli operai d'officina, ecc., era in me respinta da considerazioni d'ordine psicologico.

Immaginavo, ad esempio, Gramsci piovuto a Torino dalla nativa Sardegna, e preso tutto dagli ingranaggi della metropoli industriale. Le grandi manifestazioni, la concentrazione di operai specializzati, la vastità febbrile del ritmo della vita sindacale della città industriale – mi dicevo – l'hanno affascinato. La letteratura bolscevica russa mi pareva pantografare lo stesso processo psichico. In un paese come la Russia, dove le masse rurali erano enormemente arretrate, Mosca, Pietrogrado e gli altri centri industriali dovevano parere delle oasi della rivoluzione comunista. I bolscevichi dovevano, quindi, spinti dall'industrialismo marxista, essere condotti a infatuarsi della fabbrica, come i rivoluzionari russi dell'epoca di Bakunin erano condotti ad infatuarsi della cultura occidentale.

In Italia, la mistica industrialista di quelli dell'*Ordine Nuovo* mi appariva, quindi, come un fenomeno di reazione analogo a quello del futurismo.

Un altro aspetto che mi pareva esplicativo era quello della naturale tendenza che hanno i tecnici industriali, tendenza che ha corrispettivi in tutti i campi della specializzazione, a vedere nel fatto «industria» l'alfa e l'omega del progresso umano. E mi pareva significativo che gli ingegneri fossero numerosi fra gli elementi direttivi del Partito comunista.

A questo angolo visuale sono ancora posto, e trovo una nuova conferma nell'atteggiamento di alcuni tra i repubblicani che sono influenzati dall'ideologia dei comunisti.

Tipico è il caso di A. Chiodini, che nel numero del febbraio 1933 dei *Problemi della rivoluzione italiana*, criticando l'indirizzo rurale e meridionalista del programma di «Giustizia e Libertà», proclama:

«Il proletariato industriale è l'unica forza oggettivamente rivoluzionaria della società. Perché solo il proletariato è nella condizione e nella possibilità di liberarsi da ogni mentalità chiusa di categoria e di assurgere a dignità di classe, cioè di forza collettiva che ha coscienza di un compito storico da realizzare.

«La rivoluzione italiana, come tutte le rivoluzioni, non può essere l'opera che di forze omogenee e capaci di muoversi per ideali a largo respiro.

«Ora, l'unica forza omogenea che possa battersi per un ideale di libertà concreta e che per questa battaglia possa essere disposta ad un'azione lungimirante, non a scadenza fissa, è la forza operaia. È questa che può porre, oggi, dopo tante prove e tante tragedie, la propria candidatura come classe dirigente rivoluzionaria».

Che il proletariato industriale sia una delle principali forze rivoluzionarie in senso comunista è troppo evidente perché ci sia da discutere a questo proposito. Ma è, d'altra parte, evidente che l'omogeneità di quel proletariato è più nelle cose che negli spiriti e più – vale a dire – nell'agglomerato di individui che sono in grandissima maggioranza dei salariati senza grandi differenze attuali o possibili ed a contatto con una proprietà di sua natura indivisibile (quindi necessariamente atta a divenire il capitale di un lavoro necessariamente associato) che nella coscienza di classe, di forza collettiva destinata ad attuare un grandissimo compito storico.

Il particolarismo degli operai delle industrie è troppo evidente perché ci si lasci andare alle generiche e generalizzatrici esaltazioni che di essi fanno taluni dei marxisti e dei marxisteggianti.

L'egoismo corporativo negli Stati Uniti ha condotto ad una vera e propria politica xenofoba, e le corporazioni tipicamente industriali si sono mostrate sempre tra le più accanite nel richiedere al governo l'interdizione all'immigrazione operaia. Lo stesso nella Nuova-Zelanda. Ma limitiamoci all'Italia. Gli operai

delle industrie hanno sempre favorito il potenziamento industriale. Il libro di G. Salvemini, *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano* (Bologna, 1922), è ricco di esempi, a questo proposito. Ne scelgo alcuni, che mi sembrano i più tipici.

Nel 1914, gli operai dell'industria zuccheriera che erano 4.500, cioè una piccolissima categoria, venivano protetti dai socialisti riformisti, che chiedevano al governo la protezione doganale dello zucchero, senza curarsi dell'industria danneggiata dall'alto prezzo della materia prima. Tale richiesta veniva a danneggiare tutti i consumatori italiani, costretti a pagare a prezzo più alto non solo lo zucchero, ma anche le confetture e le marmellate. Non solo; essa limitava il consumo interno delle seconde, ne impediva la esportazione, quindi diminuiva il lavoro degli operai di queste industrie. Gli operai degli zuccherifici avrebbero, quindi, dovuto: o richiedere la protezione per tutte e due le industrie o richiedere il libero scambio per lo zucchero, potendo essi essere assorbiti dallo sviluppo dell'industria delle confetture e della marmellata. Questo nell'interesse generale. Ma come pretendere che gli operai degli zuccherifici che guadagnavano «salari elevati, ignoti ad altre categorie di lavoratori» (*Avanti!*, 10 marzo 1910) rinunziassero alla loro posizione privilegiata?

Un altro esempio. Prima della guerra, funzionavano in Italia 37 miniere di lignite, che produssero, nel 1913, 700 mila tonnellate di combustibile. Durante la guerra, salito a prezzi altissimi il

carbone estero, fu conveniente sfruttare giacimenti ligniferi anche poverissimi; e le miniere salirono a 137 ma la produzione non crebbe che di 400 mila tonnellate parte delle quali date da una più intensa produzione delle vecchie miniere. Finita la guerra, discesero i prezzi del carbone estero, le richieste di lignite scemarono, sin che le 37 miniere ridivennero sufficienti.

I minatori aggiunti, quasi tutti i contadini dei paesi circostanti, si videro minacciati di licenziamento e di diminuzione di salario. Grandi agitazioni, il cui motto d'ordine era: Niente licenziamenti! E un deputato socialista, presidente di un consorzio cooperativo minerario chiese al Governo di mantenere la produzione lignitifera alle cifre del periodo di guerra, anzi che la facesse salire a 4 milioni di tonnellate annue; che l'amministrazione delle ferrovie trasformasse un certo numero di locomotive per adattarle all'impiego della lignite; che i fuochisti delle ferrovie fossero meglio pagati per compensarli dell'aumento di fatica dato loro dall'uso della lignite; che l'uso della lignite fosse imposto per legge a tutti i servizi dipendenti da pubbliche amministrazioni in tutti i casi in cui la lignite potesse senza danno sostituire il carbone, che il governo finanziasse le società che si proponessero l'impianto di centrali elettriche a base di lignite; che esentasse dall'avocazione dei sopraprofiti di guerra gli impianti di questo genere.

Il deputato socialista chiedeva cioè che si consumassero milioni per far lavorare qualche centinaio di minatori, moltissimi

dei quali potevano tornare ai campi. I quali minatori avrebbero lavorato col pesante piccone a consumare milioni tolti a Pantalone!

Bisogna rilevare che le agitazioni dei minatori del bacino carbonifero del Valdarno erano capitanate da organizzatori dell'U.S.I. Il caso sopra citato è quindi doppiamente interessante, e richiede riflessione, perché ci richiama ad un lato trascurato dagli anarchici operanti nelle unioni sindacali (il protezionismo) e perché ci fa intravedere quali problemi del genere si possano affacciare per noi in un periodo rivoluzionario (tendenza di particolari categorie di operai a far sopravvivere industrie non redditizie dal lato dell'economia nazionale). Quale è stato l'atteggiamento degli anarchici incorporati nella Confederazione Generale del Lavoro e nell'Unione Sindacale Italiana di fronte al collaborazionismo socialista-padronale? Quando i dirigenti della F.I.O.M. anteponevano l'interesse di 30 mila operai, impiegati nella siderurgica, vivente all'ombra del protezionismo doganale e del sovvenzionamento statale, all'interesse di 270 mila operai occupati in industrie del ferro di seconda e di terza lavorazione (metallurgiche e meccaniche), le quali avrebbero tutte da guadagnare dall'avere a propria disposizione la materia prima a buon mercato, quale è stato l'atteggiamento degli anarchici organizzati nella F.I.O.M.? Mi pare che non ci sia stata da parte degli anarchici facenti parte delle organizzazioni operaie una chiara idea della loro funzione di educatori. Opera di educazione classista

sarebbe stata quella di ricordare che i milioni dati alla protezione delle industrie parassitarie venivano estorti nella massima parte alle altre moltitudini lavoratrici d'Italia. Gli anarchici si sono lasciati fuorviare dai socialisti, che, per ragioni demagogiche, rinunziarono a quella giusta e bella intransigenza dei tempi in cui l'elettoralismo, il mandarinismo e il collaborazionismo con la borghesia non erano ancora trionfanti. Agli industriali liguri, che licenziavano tremila operai e minacciavano di licenziarne entro un mese ventimila, se il governo non avesse rinunciato a diminuire i premi alla marina mercantile, *l'Avanti!* allora diretto dal riformista Leonida Bissolati, rispondeva:

«Gli operai sanno che i milioni dati alla protezione dell'industria navale sono estorti nella massima parte alle altre moltitudini lavoratrici d'Italia; e perciò, si rifiutano di formulare il desiderio che continui uno stato di cose, in cui il pane degli operai di una regione sia pagato colla fame dei lavoratori del resto d'Italia». (*Avanti!*, 24 gennaio 1901).

A quali degenerazioni sia giunta la collaborazione operaia-patronale nei centri industriali lo dimostra il fatto che elementi cosiddetti rivoluzionari inscenarono agitazioni per ottenere dal governo lavoro per l'industria di guerra. Così, ne scriveva il Salvemini, sull'*Unità* dell'11 luglio 1913.

«La Camera del Lavoro di Spezia, amministrata da sindacalisti, repubblicani e socialisti rivoluzionari, ha promosso uno sciopero generale.

Per protestare contro la uccisione di qualche operaio? – No.

Per protestare contro una iniqua sentenza di classe, pronunciata dall'autorità giudiziaria? – No.

Per solidarietà con qualche gruppo di operai-scioperanti? – No.

Per resistere a qualche illegalità delle autorità politiche o amministrative? – No.

Perché dunque? – Per protestare contro il Governo che minaccia di togliere all'arsenale di Spezia l'allestimento della corazzata Andrea Doria.

Va da sé che alla prima occasione i sovversivi di Spezia insceneranno anche a casa loro qualche "solenne comizio" contro le spese "improduttive".

È da notare che a capo di questo movimento di protesta... rivoluzionaria, si trovava una cooperativa, quella degli operai metallurgici (*Giornale d'Italia*, 24 aprile). E va notato pure che l'agitazione di Spezia si è manifestata nello stesso tempo, in cui il Consiglio di Amministrazione della Casa Ansaldo lamentava nella relazione annuale di non avere sufficiente lavoro. Nello stesso tempo gli operai del cantiere Orlando di Livorno facevano dimostrazioni addomesticate per reclamare che lo Stato desse lavoro al cantiere Orlando (*Avanti!*, 14 maggio 1913»). E i deputati di Napoli si recavano dall'on. Giolitti a chiedere "nuovi ordinativi per affusti, cannoni, spolette e proiettili" agli stabilimenti di Napoli, affinché non avvenissero nuovi licenziamenti di operai

metallurgici (*Corriere della Sera*, 24 maggio). E i giornali clerico-moderati-nazionalisti spingevano avanti la campagna, affinché il Governo impostasse nei cantieri quattro nuove grandi corazzate».

Durante la settimana Rossa i centri industriali si mantennero *fermi*. Durante l'agitazione interventista, i centri industriali furono al disotto delle campagne nelle manifestazioni antiguerresche. Durante le agitazioni del dopoguerra i centri industriali furono i più lenti a rispondere. Contro il fascismo nessun centro industriale insorse come Parma, come Firenze e come Ancona, e la massa operaia non ha dato alcun episodio collettivo di tenacia e di spirito di sacrificio che eguagli quello di Molinella.

Gli scioperi agrari del Modenese e del Parmense rimangono, nella storia della guerra di classe italiana, le sole pagine epiche. E le figure più generose di organizzatori operai le hanno date le Puglie. Ma tutto questo è misconosciuto. Si scrive e si parla dell'occupazione delle fabbriche, e quella delle terre, ben più grandiosa come importanza, è quasi dimenticata. Si esalta il proletariato industriale, mentre ognuno di noi, se ha vissuto e lottato nelle regioni eminentemente agricole, sa che le campagne hanno sempre alimentato le agitazioni politiche d'avanguardia delle città e hanno sempre dato prova, nel campo sindacale in ispecie, di generosa combattività.

Facile previsione: vi sarà un mandarino che scriverà che non ho un'«anima proletaria» e vi saranno dei lettori che capiranno che ho inteso svalorizzare il proletariato.

Per me risponde un'eco: quella dei calorosi applausi che salutano nei cantieri e nelle officine dell'industria di guerra l'annuncio del sottomarino da costruire o dei cannoni da fondere.

Per me risponde la tattica comunista consigliante di agire all'interno delle corporazioni e per rivendicazioni economiche.

Per me risponde, anzitutto la rassegnazione del proletariato italiano, specie di quello industriale. Attendere che il popolo si risvegli, parlare di azione di masse, ridurre la lotta antifascista allo sviluppo e al mantenimento di quadri di partito e di sindacato invece di concentrare mezzi e volontà sull'azione rivoluzionaria che, sola, può rompere l'atmosfera di avvilito morale in cui il proletariato italiano sta pervertendosi interamente, è viltà, è idiozia, è tradimento.

DUE PAROLE A PIETRO ARCINOV²⁹

Cittadino,

non mi ha affatto meravigliato il fatto che l'*Isvestia* pubblicasse nel suo numero del 30 giugno scorso la vostra abiura dall'anarchismo. L'attendevo questa abiura, e non sono così settario né poco intelligente da considerarla come un caso

²⁹Pubblicato su *L'adunata dei refrattari* (New York) del 5 ottobre 1935. Pietro Arcinov nato nel 1888 a Ekaterinoslav' dopo una giovanile esperienza nel partito socialdemocratico durante la rivoluzione del 1905, passò quindi al movimento anarchico. Partecipò a molti attentati, fu in esilio in Francia per due anni, quindi tornato in Russia venne arrestato e condannato a 20 anni di lavori forzati. Uscito di prigione nel 1917, fu il più stretto collaboratore di Nestor Maknò nel movimento rivoluzionario ucraino. Riparato all'estero dopo la repressione del movimento condotta dai bolscevichi, pubblicò la storia della «macknovicina» e fu uno dei promotori delle iniziative di protesta contro le persecuzioni degli anarchici in Russia. In seguito si fece assertore, insieme ad altri anarchici russi, di una revisione delle idee anarchiche. Tornato nella Russia Sovietica e abiurato l'anarchismo, cadrà vittima (secondo alcune testimonianze) delle epurazioni staliniane.

di opportunismo volgare. Già nel 1926 si era delineata, nella *Piat-taforma*, la vostra deviazione bolscevizzante e fin dal 1931 la stragrande maggioranza dei compagni russi vi considerava fuori dell'anarchismo.

Ma se ero preparato all'abiura, non ero preparato – nonostante non vi abbia mai considerato, come oggi vi presenta la stampa bolscevica, «uno dei più notevoli ideologi dell'anarchismo» – alla miseria delle giustificazioni, alla tendenziosità delle critiche, alla volgare demagogia delle sconfessioni dei vostri giudizi di un passato non ancora remoto. Definire «farsa tragicomica» il movimento maknovista di Ucraina del quale siete stato storiografo apologista, in difesa del quale avete polemizzato aspramente e tenacemente non solo con i bolscevichi ma anche con dei critici anarchici, è addirittura volgare. La vostra demolizione dell'anarchismo è essenzialmente basata sulle seguenti affermazioni: nella rivoluzione russa del 1905-1907 gli anarchici si limitarono a compiere «atti terroristici e di espropriazione senza importanza»; nella rivoluzione russa del 1917 gli anarchici non seppero opporre al bolscevismo che «un piano infantile»; in Italia, nel 1920, gli anarchici provocarono il fallimento dell'occupazione delle fabbriche; in Spagna gli anarchici non hanno fatto che dei *putsch*.

Del fallimento della socialdemocrazia e del Partito Comunista in Italia, in Germania, in Austria, voi non dite una parola. La

giustificazione del regime bolscevico e la proclamazione del fallimento dell'anarchismo richiedevano ben maggiori argomenti, specialmente nel caso vostro, che è quello di un militante che si è detto anarchico per ben venticinque anni. Mentre, in nome del fallimento della dittatura proletaria nell'URSS, dei bolscevichi hanno dato e danno la libertà o la vita, voi, neobolscevico, vi affrettate ad agitare il turibolo di fronte allo czar Stalin, e proprio in un momento politico in cui il possibilismo bolscevico sta degenerando nell'opportunismo il più governamentale e il più nazionalista.

Quando Francesco Saverio Merlino si allontanò dall'anarchismo, credette giustamente che fosse dovere di dignità di pensatore e di scrittore giustificare seriamente il suo nuovo atteggiamento. Quello che voi scrivete a giustificazione vostra e ad incitamento agli anarchici a seguirvi è di una povertà pietosa e di una volgarità disgustevole.

La vostra *Piattaforma* del 1926 ha contribuito a scindere il movimento anarchico polacco e quello bulgaro, e tanto in Polonia che in Bulgaria i secessionisti piattaformaisti sono finiti in grembo al bolscevismo o alla socialdemocrazia. Voi non siete mai stato profondamente anarchico. Venuto all'anarchismo dalla socialdemocrazia, ritornate ad essa lasciando dietro di voi un torbido contributo di dottrinarismo autoritario e di critica unilaterale, contro il quale insorsero Malatesta, Fabbri, Volin, ed altri autorevoli rappresentanti dell'anarchismo. Lo stesso Mackno che agli

estranei del movimento anarchico ucraino pareva esser unito a voi da una profonda comunità di idee, vedeva nel vostro piattaforma una deviazione bolscevizzante. Mackno era anarchico; ed è per questo che, non sperando adescarlo e sapendolo tenacemente coerente nemico, la stampa bolscevica lo ha sistematicamente diffamato in Russia e fuori di Russia.

Voi siete, inserito nel regime bolscevico, un suicida. Non avete altro ruolo che non sia quello dell'anarchico ricreduto. Quando attaccherete noi, tutte le *Pravda* e tutte le *Isvestia* vi saranno aperte. Ma se un po' del lievito rivoluzionario, anche un minimo residuo, è restato nel vostro cervello e vorrete esprimere opinioni non consone a quelle del dittatore e dei suoi luogotenenti, finirete come Sandomirsky. Il bivio aperto dinanzi a voi è questo: o insignificante inserito, destinato a confondersi nel grigio totalitario del regime o oppositore ben presto costretto a meditare su quanto e su come il regime bolscevico sia una dittatura proletaria. Questa seconda strada vi salverebbe dal fallimento della vostra personalità. Ma il contenuto e lo stile della vostra abiura fanno prevedere che delle due strade sceglierete la prima. Possiamo quindi, dopo avervi considerato morto come militante anarchico ancora prima che varcaste il Rubicone, considerarvi morto come rivoluzionario.

La stampa stalinista che vi ha fatto, a colpi di grancassa, la *réclame* la più lusinghiera, non vi sarà più aperta se non per una collaborazione che non rifletterà alcuna personalità. Sarete un

gregario. Nonostante l'avversione che per il transfuga non può non nutrire un uomo di parte, la vostra fine mi dà un senso di pietà. Eravate al di sopra della vostra abiura, Arcinov. Vi è modo e modo di andarsene dalla nostra casa. Voi ne siete uscito sbattendone le porte e vociferando come un ubriaco. E questo modo di uscire porta disgrazia, perché è di per sé un segno di decadenza intellettuale e morale. Voi siete destinato ad essere, ormai, un qualsiasi neofita.

Come sarebbe stato meglio finiste quale militante della *mark-novicina*! Sareste morto in piedi. E sareste ancora vivente come lo sono tutti gli eroi e tutti i martiri. Così siete una nullità, che non potrà nemmeno risonare di una risonanza propria. Siete, ormai, una giberna di Stalin.

LA POLEMICA CON CARLO ROSSELLI

Una lettera di Camillo Berneri³⁰

Caro direttore di *Giustizia e Libertà*,

leggo nel tuo giornale una lettera di U. Consiglio, *che esiste*. Dico questo perché qualcuno, *horresco referens*, ha supposto che si trattasse di un... anarchico redazionale. Ingiusta supposizione a carico vostro ma non del Consiglio; che, se fossimo massoni, avremmo tutto il diritto di definire un *fratello dormente*. Egli è, per natura, un orso, per giunta ipercritico. E da anni considera l'anarchia «il più radioso dei sogni!», come diceva il senatore Guido Manzoni, nel corso di una sua lezione universitaria trattante, facile sarebbe l'immaginarlo, dell'*Arcadia*. Quanti possano essere i *molti anarchici* assorbiti ideologicamente da *G. L.* che hanno la fortuna di frequentare il Consiglio non mi è dato supporre. Al margine del movimento vi è un grande numero di *ritirati*, polarizzati dai vari movimenti di pensiero e di agitazione politica che

³⁰Pubblicata, insieme alla postilla di Carlo Rosselli che qui segue, su *Giustizia e Libertà* (Parigi) del 6 dicembre 1935 sotto il titolo *Gli anarchici e G.L.*

hanno affinità con il nostro, e sono disposto ad accettare la cifra più alta. Quello che mi sento autorizzato ad affermare è che la simpatia abbastanza diffusa tra gli anarchici militanti a vostro riguardo, non va disgiunta da critiche e da diffidenze, che il vostro atteggiamento verso di noi minaccia di acuire. Se il Consiglio opina che «gli anarchici non possono illudersi di poter svolgere nei rivolgimenti italiani di domani un ruolo autonomo di notevole influenza», tutti noi, militanti, siamo, invece, certi del ruolo autonomo e di primo piano dell'anarchismo nella rivoluzione italiana. Le linee di questo ruolo sono state tracciate e se non hanno assunto il carattere di un programma politico presentabile come sintesi delle nostre aspirazioni sociali e delle nostre concezioni rivoluzionarie è anzitutto perché la funzione storica dell'anarchismo è inconciliabile da molti lati con le necessità di un *attuale* successo politico. Insufficienza contingente la nostra che non è specifica, essendo comune a tutti i movimenti essenzialmente umanistici, basati su categorie morali e permeati da una mistica.

Compensatrice alle inadeguatezze delle formule *dottrinarie* e alle virtuali possibilità di un grande ruolo politico è l'adesione della *volontà* anarchica al processo insurrezionale dei conflitti classisti, politici, nazionali, ecc. Come l'azione popolare, quella anarchica è destinata ad essere in molte contingenze demiurgica senza che lo storico ne colga il senso e ne precisi le proporzioni, senza che la cristallizzazione della rivoluzione ne riveli, ben stampata, l'orma. Il ruolo degli anarchici nella rivoluzione russa, in

quella germanica e in quella ungherese è materia, quando lo è, di paragrafo, mentre lo sarebbe per più di un capitolo: superficialità e tendenziosità che si rivelano in tutta la storiografia contemporanea più in voga, e della quale hanno fatto mostra, trattando delle vicende spagnole, anche alcuni dei più valorosi scrittori di *Politica Socialista* e dei *Quaderni di G. L.* Chi ha partecipato alla lotta politica e sociale in Italia dal 1911 al 1921 non può ignorare che gli anarchici, specialmente in seno alla Confederazione Generale del Lavoro e mediante l'Unione Sindacale Italiana, hanno avuto un ruolo preponderante in talune circostanze, e costantemente notevole. A Torino, il *leader* effettivo della F.I.O.M. era l'anarchico Garino; nel Carrarese, l'uomo più popolare tra il proletariato era Meschi; a Roma, contava più l'influenza di Stagnetti e di Diotallevi di quella dei deputati socialisti; ad Ancona, bastava che un umile manovale quale il Cecili girasse per le banchine del porto, le braccia incrociate, perché tutto il traffico portuale fosse paralizzato.

Uno dei più singolari aspetti dell'anarchismo è quello di possedere uomini che esercitano un fascino sulle masse che compensa la scarsità numerica e tutte le altre insufficienze del movimento. Flores Magon al Messico, Malatesta in mezzo mondo, Makno in Ukraina, Landauer e Müsham in Germania, Luisa Michel in Francia hanno meritato di essere considerati dal nemico come era considerato Blanqui dai Versagliesi: un uomo più potente di un reggimento.

Gandhi è là a dimostrare la potenza della personalità, se non bastassero Mazzini e Lenin. L'anarchismo contemporaneo ha nella propria breve storia San Martino e San Francesco in Cafiero e in Fromentin, milionari prodighi di tutta la propria fortuna; principi passanti dalla reggia al tugurio e al carcere, come Kropotkin e Bakunin; scienziati insigni non disdegnanti le più umili attività propagandistiche, come i fratelli Réclus e come Ettore Molinari; oratori di cartello, come Galleani, come Gori e come Faure, rinuncianti al foro e al parlamento. E ogni volta che la notte si è fatta densa sulla libertà dei popoli, quanti fulgori di eroismo anarchico, sia individuali che collettivi! Dai martiri di Chicago a quelli di Tokio, dalle bande armate del Beneventano a quelle di Bulgaria, dal terrorismo di Russia a quello della Corea, è tutta una storia che nel corso di poco più di cinquant'anni ha l'estensione e la gloria degli *Acta Martyrum* cristiani.

Di tutto questo, G. L. è ben pronta a convenire. Ma vi è... l'Ottocento e il... Novecento. Se, per citare un esempio, Carlo Rosselli avesse avute presenti le critiche al marxismo di Covelli, di Cafiero, di Malatesta, di Cerkosov, di Merlino, di Gille, di Fabbri e di altri scrittori anarchici, avrebbe constatato che il suo revisionismo di *Socialisme libéral* non era che una sintesi della critica anarchica. Leggendo gli scritti degli intellettuali giellisti, incontro continuamente vecchie conoscenze: da Godwin a Malatesta. Ma come Sorel profitto in Italia della poca fortuna di Proudhon, così

i libertari del ventesimo secolo profittano della cattiva conoscenza che i più, anche tra le persone colte, hanno del pensiero anarchico. Non voglio dire che vi sia dolo. Vi è capillarità.

Tra l'800 e il '900, come fasi salienti e individuabili dell'evoluzione del pensiero socialista, vi è il '700. La critica anarchica dell'800 si riallaccia al secolo precedente, per quegli elementi ideologici e per quegli atteggiamenti spirituali che hanno creato il clima filosofico del '900 giellista.

Quello che vi è di morto nella tradizione attuale dell'anarchismo non sono che i residui del materialismo socialista e del razionalismo borghese, residui che nel '900 marxista fanno da cemento a costruzioni da noi scalzate da circa cinquant'anni. Le analogie tra voi e noi sono molto più profonde, come genesi delle formazioni culturali nostra e vostra, di quello che credete. A differenziarci è, più che altro, nel campo culturale, il fatto che l'elaborazione novecentesca è in casa vostra più diffusa, mentre in casa nostra è circoscritta ai così detti intellettuali. Lo scientismo libertario, residuo del determinismo materialista e del positivismo kropotkiniano, è stato criticato per decenni da Malatesta. L'ateismo e l'anarchismo, oltre che dissociati praticamente dall'esistenza di movimenti anarchici cristiani (Dokubors, federazione anarco-cristiana olandese ecc.) lo sono dai più giovani anarchici colti (Luce Fabbri, ad esempio), che preferiscono all'ateismo razionalista l'agnosticismo positivista.

La convergenza del liberismo e del collettivismo, già formulata da Proudhon e da Tucker, è stata elaborata in rapporto alla piccola proprietà sia dalla stampa anarchica italiana (nel 1919 e 1920) sia da quella spagnola e da quella bulgara.

L'idea comunalista, integrata con quella sindacalista e con quella associazionista libertaria, è in pieno sviluppo nel campo nostro fin dal 1871.

Quali sono le «vecchie formulazioni» dell'anarchismo? Sarebbe utile che *G. L.*, per allontanare i sospetti di assorbimento e respingere le insinuazioni miranti a dipingere il giellismo come un movimento piccolo-borghese, intavolasse una discussione sul tema: anarchismo e giellismo. Questo, al di fuori del problema *collaborazione*. E al di sopra. Gli anarchici non sono disposti a fare, in seno a *G. L.*, la parte che il rosmarino fa nell'arrosto. Essi hanno un programma proprio, un movimento proprio, e tra i giellisti non possono cercare e trovare che scambi d'idee, impostazione di problemi, riesame di teorie. Ma anche per questo genere di contatti i giellisti farebbero bene a rinunciare al titolo di *libertari del XX secolo*, anche perché non è passato un secolo da quando essi tenevano più ad ingraziarsi i liberali e i socialdemocratici che gli anarchici ottocentisti. *In cauda venenum*? Ma veleno non vi è che in una dose veramente omeopatica. Quel tanto che occorre per attendere gli ulteriori sviluppi del giellismo prima di esaminare in sede politica il problema della collaborazione. Per

ora accontentiamoci di discutere, non da cattedra ai banchi, ma... al caffè: tra avversari un poco cugini.

La mia è, evidentemente, una lettera meno simpatica di quella di Consiglio. Ma è certamente la lettera di un anarchico che crede all'anarchia e, ancor più, all'anarchismo.

La risposta di Carlo Rosselli

Si ricreda Berneri. La sua lettera ci riesce altrettanto simpatica di quella di Consiglio. Anzi, più simpatica, perché ha il merito di porre la questione sul suo vero terreno, che non è quello di un possibile assorbimento, ma di una discussione di idee e di una pratica collaborazione.

Al che, del resto, noi avevamo provveduto, scrivendo nel commento a Consiglio:

«Queste visibili consonanze tra noi e i socialisti anarchici facilitano evidentemente una larga e leale collaborazione nel lavoro pratico, collaborazione che in alcuni centri italiani esiste da tempo e che in qualche centro estero, ad esempio Lione, è già cominciata. *Non parliamo perciò di "assorbimento", parola infelice e che meno che a tutti può applicarsi agli anarchici*».

Era, da parte nostra, il riconoscimento esplicito e spontaneo dell'autonomia del movimento anarchico. Infondati, dunque, amico Berneri, gli allarmi! *G. L.* non medita tenebrose manovre.

Beneri sa anche che noi sempre riconoscemmo – pur senza arrivare alla sua apologetica – i meriti intellettuali delle correnti

socialiste anarchiche, che dominarono il movimento proletario italiano dal 1870 sin verso il '90. Ma questo riconoscimento non basta a fare di noi, come tenta Berneri, degli echeggiatori inconsapevoli quanto automatici del pensiero, pur tanto ricco e vario, dei Proudhon, Bakunin, Kropotkin, Malatesta, Merlini. Attenti, voi anarchici, a non creare, dopo la Bibbia marxista, un corpo biblico anarchico, al quale solo e sempre si dovrebbero rifare coloro i quali vedono nel socialismo la più alta espressione dell'idea di libertà.

Noi riaffermiamo ostinatamente che «urge ripensare i problemi di una società libera, o, meglio, di una società che si sviluppa nel senso di una sempre maggiore libertà, in relazione alle nuove forme di produzione e alle grandi esperienze del nostro tempo. Urge, cioè, diventare libertari del Ventesimo secolo».

E questo non perché Proudhon Bakunin Kropotkin Malatesta siano da gettarsi in un canto; ma perché essi non poterono né prevedere né vivere tutto quello che noi vediamo e viviamo in fatto di tecnica e di economia e soprattutto di esperienza sociale, morale, politica.

Le forme e le formule che si addicevano agli artigiani del Giura o ai *mugiki* della Russia o ai braccianti del Beneventano non si addicono evidentemente agli operai della Fiat e di tutta la grande industria moderna. I mercati nazionali e mondiali chiedono ben altra coordinazione e disciplina dei mercati locali del

secolo scorso. La radio, l'aeroplano, la grande stampa, la velocissima circolazione delle cose e delle idee rendono sempre più debole e vacuo ogni federalismo solo o soprattutto territoriale; mentre la potenza degli Stati totalitari e delle armi moderne costringono a concepire in modo ben altrimenti complesso i processi rivoluzionari e i fatti insurrezionali.

L'anarchismo tradizionale, troppo fisso agli schemi e alle esemplificazioni celebri dei maestri, fatica a prendere contatto con le nuove realtà, e anziché ripensare *ex novo* i problemi di pratica organizzazione tenta aggiornamenti e integrazioni quasi sempre inadeguati o impossibili.

La fissità nella pratica è, specie in tempi di così rapide trasformazioni tecniche, funesta. Fissi restano solo gli ideali, i motivi, quelli, sì veramente eterni e comuni, perché riferiti non alla materia o alla organizzazione sociale ma all'uomo, alla libertà, alla dignità, all'autonomia dell'uomo, che vogliamo salvare ed esaltare sotto qualunque cielo e sistema produttivo, come salvare ed esaltare vollero, in armonia col loro tempo, i profeti dell'anarchismo.

Ma è tempo di tornare ai problemi dell'ora, ai problemi della lotta antifascista. Oggi le necessità dell'*azione* impongono l'*unità* degli sforzi di tutti i rivoluzionari, di tutti i socialisti che si battono contro il fascismo e il capitalismo per una soluzione decisiva della crisi italiana: unità che a nostro avviso deve compren-

dere comunisti, socialisti, giellisti, anarchici, repubblicani avanzati, su una piattaforma che escluda per ora ogni problema di concreta successione e potere. *Alleanza Rivoluzionaria Italiana*; e non governo di Fronte Popolare.

Questo per l'oggi. Ma per il domani? Che cosa farete domani, voi, socialisti anarchici? Rassegnati a subire nuove dittature e oppressioni, vi limiterete a far sentire l'eterna protesta anarchica? Oppure tenterete di intervenire risolutamente sin dall'inizio perché le forze attive della rivoluzione sbocchino in un movimento che, assumendosi responsabilità positive, renda impossibili le degenerazioni dittatoriali?

A nostro avviso, lo sviluppo probabile dei partiti e movimenti in Italia si presenta press'a poco così: se prevarrà una soluzione di compromesso, senza che neppure si sia manifestata iniziativa da parte delle forze rivoluzionarie, vedremo rinascere dal pantano tutto il passato e le formazioni del passato, immutate «nel pelo, nel volto, nel nome». Noi, voi, e altri pochi come noi, reagiremo; ma sarà lotta lunga e aspra, che ci riserverà nuove prigioni e persecuzioni.

Se invece si determinerà, per massiccio precipitare di eventi e audace iniziativa di minoranze, una crisi rivoluzionaria, le forze rivoluzionarie si qualificheranno e si organizzeranno in base ad affinità sostanziali in relazione ai grandi problemi della ricostruzione.

Non è difficile prevedere sin d'ora – a meno di revisioni profonde e augurabili da parte comunista – la futura possibile linea di frattura delle forze rivoluzionarie. La frattura avverrà presumibilmente in relazione alle antitesi: *autorità-libertà; dittatura-autonomie; socialismo o comunismo dispotico centralizzatore; socialismo o comunismo democratico federalista liberale*. Guai se i fautori di un socialismo liberale e libertario saranno divisi in dieci gruppi e sottogruppi; guai se non sapranno disciplinarsi e organizzarsi *solidamente*. L'esperienza russa è lì a dimostrarci che nella fase iniziale, inevitabilmente caotica e critica, della rivoluzione, può riuscire facile ad una minoranza armata impadronirsi dello Stato mettendo a tacere tutte le altre correnti, specie se queste sono deboli o divise. Mentre noi staremo a disputarci entro che limiti debba contenersi un potere centrale, altri faranno di questo potere centrale la macchina inesorabile che tutti ci schiaccerà.

Ecco il problema, il *vostra* problema, socialisti anarchici: esaminare se vi convenga, per mantenervi fedeli all'assoluto libertario, conservarvi anche domani in setta a parte; oppure se non vi convenga concorrere, nell'interesse essenziale degli ideali che vi sono cari, a dar vita in Italia al nuovo grande libero movimento socialista italiano, condividendone coraggiosamente sin dall'inizio le corresponsabilità e i rischi tanto alla base quanto al centro.

Ma è questo appunto un problema che voi soli potete risolvere.

Ringraziamo Berneri per la sua franca lettera, e ci auguriamo ch'essa segni l'inizio di una sua collaborazione a *G. L.*

La replica di Camillo Berneri³¹

Caro R.,

il *nostro* problema, essenziale in rapporto al nostro ruolo di comunisti libertari in seno alla rivoluzione italiana, è quello di scegliere tra l'integralismo tradizionalista e un possibilismo che, pur mantenendo fisso lo sguardo alla stella polare dell'*Idea*, ci permetta d'incunearci fecondamente nella linea di frattura delle forze rivoluzionarie. L'antitesi che mi pare non presumibile, come tu dici, bensì inevitabile, sarà: *comunismo dispotico centralizzatore* o *socialismo federalista liberale*.

Dal 1919 in poi non mi sono stancato di agitare in seno al movimento anarchico il problema di conciliare l'integralismo educativo e il possibilismo politico, osando sostenere polemiche e contraddittori con i più autorevoli rappresentanti dell'anarchismo italiano. Ma non mi sono mai trovato di fronte a un *corpo biblico anarchico* bensì alla prevalenza di determinate correnti d'i-

³¹Pubblicata, insieme alla postilla di Carlo Rosselli che qui segue, su *Giustizia e Libertà* (Parigi) del 27 dicembre 1935, sotto il titolo *Discussione sul federalismo e l'autonomia*.

dee derivate da questo o da quell'autore. Nell'ortodossia anarchica non vi è mai stata una vera e propria Scolastica, bensì un'oligarchia dottrinaria nella quale i vari capi-scuola sono contrastanti. L'ortodossia stessa non è, nel campo nostro, che la cristallizzazione del revisionismo. Malatesta, ad esempio, si è sempre differenziato da Kropotkin su moltissime questioni pratiche e in moltissime impostazioni teoriche. E Fabbri mi diceva, un giorno: «È necessario che noi, vecchi, moriamo perché l'anarchismo possa rinnovarsi». L'anarchismo è più che mai fermentato da impulsi novatori, e alla propaganda generica, tradizionalista, prevalentemente dottrinaria sta subentrando ovunque un problemismo... salveminiano precursore e nuncio di programmi aderenti a questa e a quella situazione rivoluzionaria. A rallentare tale processo evolutivo ha fortemente contribuito il fatto che il movimento anarchico è stato gravemente colpito dal crollo del liberalismo là dove esso contava maggiori forze numeriche e culturali: come in Argentina, nel Brasile, in Spagna, in Italia ecc. La repressione reazionaria ha fucilato Landauer e strangolato Mühsam in Germania, ha strangolato Josugi in Giappone, ha fucilato o deportato tutti gli esponenti dell'anarchismo russo, ha distrutto le case editrici e le riviste in quasi tutti i paesi del mondo, ha reso la vita difficile a quasi tutti i propagandisti e a quasi tutti gli studiosi di parte nostra. Gli anarchici non hanno potuto profittare dei lunghi periodi di calma che hanno conosciuto i partiti socialisti legalitari. Hanno dovuto, in ogni parte del

mondo, costruire sulle sabbie mobili di una situazione permanentemente negativa a sviluppi culturali metodici. Si aggiunga che quasi tutti gl'intellettuali dell'anarchismo sono stati e sono militanti rivoluzionari: qualità che porta con sé, oltre ai periodi di forzata inattività culturale, lo sperpero di tempo e di energie.

Dato che tu e gli altri dirigenti di *G. L.* siete persone colte, mi pare che la discussione possa essere impostata non sui residui tradizionalisti dell'anarchismo bensì su quel che di vivo, ossia di attuale e di razionale, voi vedete nell'anarchismo contemporaneo.

Noi e voi abbiamo di fronte il problema di come imprimere alla rivoluzione italiana un indirizzo autonomista in politica e socialista-liberista in economia.

Per il momento, mi limito alla prima questione, per chiedervi di formulare in modo chiaro il senso dell'art. 13 dello schema programmatico di *G. L.*: «repubblica democratica organizzata sulla base delle più ampie autonomie locali e sulle istituzioni autonome della classe lavoratrice». Non ti nascondo che dopo che il sovietismo leninista si è trasformato nello Stato bolscevico che ha negato il primo completamente, attribuisco ai programmi un valore molto relativo. I movimenti politici navigano per forza di venti e l'apriorismo razionalista dei programmi è quasi sempre destinato a dissolversi a contatto dell'irrazionale, ossia della storia in atto. Il sinistrismo del programma fascista del '19 ha ingannato molti, ma non era deliberatamente ingannatore. Il giellismo

che è attualmente, in molte sue formule e in molti suoi atteggiamenti, vicino all'anarchismo, può domani allontanarsene in una situazione di compromesso a dispetto dei suoi dirigenti e di parte dei suoi quadri. Non vi attribuisco *tenebrose manovre*, ma non considero il vostro movimento abbastanza omogeneo nella sua formazione e abbastanza elaborato nel suo programma per rinunciare a riserve attuali e a preoccupazioni per l'avvenire. Non sono ad esempio, certo che siate dei federalisti e propendo a considerarvi degli autonomisti unitari a colorazione federalista legalitaria.

L'*autonomismo unitario* abbraccia tutti i sistemi di decentramento atti ad alleggerire lo Stato nel campo delle sue attività amministrative ma atti altresì a garantire al governo centrale il predominio politico. Tale autonomismo fu essenzialmente *liberale-democratico* (Minghetti, Ricasoli, Farini, Depretis, Crispi, Di Rudinì, Zanardelli, Sonnino, Bertolini, Lucchini, Jacini, F. S. Nitti, Amendola ecc.), *cattolico* (Sturzo e P. P. I.); *repubblicano* (Mazzini, Mario, Ghisleri ecc.); *socialista* (partito socialista nel suo insieme).

Il *federalismo*, senza tener conto di quello neo-guelfo, ormai superato, è *autonomista-legalitario* e *autonomista-libertario*. Il federalismo legalitario è essenzialmente repubblicano (Ferrari, Cattaneo, Rosa, Bovio, Zuccarini e *La Critica politica* ecc.) e non è, in sostanza, che una integralista concezione democratica dello Stato. Nel campo socialista fu del tutto singolare la propaganda federalista del Salvemini. Il federalismo libertario (Pisacane, Bakunin,

Cafiero, Malatesta, Fabbri ecc.) si è frazionato in tre correnti principali: una riallacciatesi al comunismo kropotkiniano, una sindacalista, una sovietista. Attualmente, le due correnti principali sono: una comunista-sindacalista-sovietista e una difficilmente classificabile, ma che si potrebbe, *grosso modo*, definire anarchica intransigente. Il giellismo mi pare situato tra l'autonomismo unitario del liberalismo-democratico, il federalismo repubblicano ed il federalismo libertario.

L'autonomismo unitario ha probabilità di prevalere in questi casi: trionfo di una restaurazione liberale-democratica-cattolica; trionfo del partito comunista; trionfo della socialdemocrazia; trionfo del partito repubblicano. Il federalismo legalitario ha probabilità di prevalere nel caso di una rivoluzione sociale nella quale non vi siano possibilità di egemonia totalitaria per i partiti autoritari e nella quale l'anarchismo possa costituire un potente dissolvente delle formazioni dittatoriali e accentratrici.

Il giellismo, teoricamente equidistante dall'autonomismo unitario e dal federalismo libertario, mi pare destinato ad essere *girondino* (federalista) di fronte all'unitarismo giacobino, qualora questi si sia reso, o sia per rendersi, padrone dello Stato, o *giacobino* (autonomista unitario) se la rivoluzione l'abbia portato ad un ruolo governativo. Nel primo caso c'incontreremo; nel secondo caso c'incontreremo egualmente, ma come avversari. Il giellismo non sarà *girondino* o *giacobino* per volgare camaleontismo, bensì perché a condizionare il suo atteggiamento saranno le diverse

situazioni politiche. Soltanto un'aprioristica volontà di astensione dal ruolo governativo ed una radicata concezione della rivoluzione permanente potrebbero far escludere la previsione di un opportunismo giellista nel corso della rivoluzione italiana.

Il giellismo, nel caso che veda l'utilità di battersi in nome del federalismo, troverà acerrimo nemico il partito comunista, il cui federalismo non è che la maschera di un autonomismo unitario. Che in un congresso del 1933 questo partito abbia parlato di repubblica del Nord, di repubblica del Sud, di repubblica sarda non è affatto una garanzia per chiunque sappia a che cosa si riduce il federalismo dell'U.R.S.S.: federazione coatta di cinquanta repubbliche nelle quali vige il dispotismo bolscevico, facente capo alla zarismo moscovita del Comitato centrale esecutivo e di Stalin.

Che cosa sia il federalismo libertario non mi è possibile esporre qui, dopo aver già occupato tanto spazio, ma segnalo il fatto che in questi ultimi tempi sono usciti dei libri (in Argentina, in Francia e altrove) nei quali sono esposti dei sistemi libertari nei quali i comuni, i sindacati, i consigli, i comitati, alla base, e le assemblee (regionali e nazionali) e le direzioni generali al vertice, vengono, almeno in teoria, a sostituire lo Stato, delineando un sistema politico in cui al governo degli uomini subentra l'amministrazione delle cose. Questo sistema è, per Proudhon, l'Anarchia. E lo è anche per tutti i socialisti libertari.

Debbo confessare che l'opinione che mi sono fatta del federalismo di G. L. è scarsamente documentata e che sono sotto l'impressione, sfavorevolissima, di un'intervista di E. Lussu risalente al 1929, di un articolo (di *Tirreno*), dei *Quaderni di G. L.* risalente al 1933, nonché dell'art. 13 dello schema del programma giellista, così vago da parermi sibillino. Forse studiando tutto quanto avete scritto sull'argomento sarei diversamente disposto. Ma dubito che sarei del tutto soddisfatto, anche perché ho la presunzione di avere, sul federalismo, delle idee personali, per quanto riguarda l'Italia.

Penso, caro C. R., che comincerai a pentirti di avermi sollecitato a continuare la discussione. Prevedere dovrebbe essere virtù preminente in un dirigente. Vero è che i mattoni sono parenti delle tegole e, come quelle, imprevedibilmente crudeli ai passanti, che fanno bene a camminare nel mezzo della via, ossia, per uscir di metafora, a saltare le lettere troppo lunghe.

Cordiali saluti.

Le conclusioni di Carlo Rosselli

Bernerì conferma autorevolmente la nostra interpretazione dell'anarchismo collettivista come *socialismo federalista liberale* e riconosce la necessità che gli anarchici abbiano a prendere posizione domani in una concreta situazione rivoluzionaria per far trionfare soluzioni di libertà su soluzioni di dittatura.

È un primo punto, ma è il punto decisivo. I socialisti e i comunisti anarchici sono numerosi in Italia; contano, nei loro gruppi, forti individualità; e, se sapranno domani accettare le responsabilità non solo dell'azione (il che è certo) ma anche della ricostruzione, potranno esercitare una notevole influenza contribuendo anche ad evitare le deviazioni di altri movimenti a loro affini. Giacché da che cosa derivano, o potrebbero derivare, quelle deviazioni? Dal fatto che su una posizione di intransigente difesa dei principi di autonomia e di libertà non si sono trovate sinora, nella classe operaia e contadina, forze abbastanza solide per contenere le tendenze dittatoriali accentratrici. Mentre gli uni corrono dietro al mito russo, gli altri guardano la stella polare dell'Idea. Ora, il mito russo è terrestre; la stella polare è in cielo. Tra quelli che operano con decisione in terra e quelli che protestano in nome del cielo, si sa già a chi spetterà la vittoria.

Quindi, socialisti e comunisti libertari, se volete vincere domani o almeno non soccombere bisogna che vi prepariate sino da ora ad opporre alle concrete soluzioni dittatoriali una *concreta, attuabile* soluzione socialista federalista liberale. La quale, beninteso, non spranghi le porte a progressi ulteriori.

Questo concesso, Berneri ha pieno diritto di esigere schiarimenti sul nostro federalismo e autonomismo. L'articolo 13 dello Schema (provvisorio e in vari punti importanti superato) non lo soddisfa. Gli osservo che l'art. 13 non serve che a sottolineare l'indirizzo a cui è informato tutto lo Schema, e non può quindi

essere considerato a sé stante. Neppure soddisfa Berneri l'importante articolo di *Tirreno* sul sesto *Quaderno*. Ma qui mi sembra che Berneri sia nel torto. L'articolo di *Tirreno* è di un deciso, intransigente federalista che si ricollega alla sinistra federalistica del Risorgimento. Contro quell'articolo insorse, a suo tempo, lo *Stato Operaio*. La critica che si può, se mai, muovere a *Tirreno*, è quella di avere impostato il federalismo su una base troppo esclusivamente politico-territoriale e con la mente troppo esclusivamente rivolta al mezzogiorno e alle isole. Ma è tutto quello che gli si può rimproverare. Rinvio Berneri e quanti s'interessano al problema federalistico a due altri articoli apparsi sul settimo *Quaderno*, il primo dei quali decisivo per il nostro movimento: *Chiarimenti al nostro federalismo*, di M. S., frutto di lunghi studi e di discussioni coi compagni italiani, e *Il Piemonte e il problema federale* di Magrini.

Assai importanti per gli orizzonti nuovi che aprono e a mio avviso veramente geniali sono pure i due studi di *Tec* (altro compagno italiano) su *Stati d'animo dei lavoratori industriali* (Quaderno 10) e *Civiltà industriale* (Quaderno 12). Quando parlo di libertarismo del XX secolo è anche agli articoli di *Tec* che penso. I cinque studi sopra ricordati – a parte tutto l'indirizzo del nostro movimento – sembrano sufficienti a situare, senza possibilità di equivoci, il nostro movimento. Quanto a quello che succederà domani, caro Berneri, non è a noi, ultimi venuti, senza responsabi-

lità per il passato e, se non erro, abbastanza coerenti e fermi sinora, che si possono muovere rimproveri in anticipo o intentare processi alle intenzioni. Plechanov, teorico bolscevico, Kropotkin, teorico anarchico, si pronunciarono in Russia per la guerra nel 1914; altrettanto fecero il socialista Mussolini e gli anarchici e sindacalisti Rocca e Corridoni in Italia. Federzoni non era stato anarchico in gioventù? È consigliabile dunque che nelle discussioni relative al domani ci mettiamo su piede di parità, con lo stesso coefficiente di male e di bene, di deviazioni possibili e di fedeltà irriducibili. Gli uomini passano, le idee e anche i movimenti restano.

Non mi rimane ormai molto spazio per fissare qualche idea intorno al nostro socialismo federalista liberale.

Telegraficamente direi (uso il condizionale, alcune di queste idee essendo personali):

1) che per *G. L.* il federalismo politico territoriale è un aspetto e una applicazione del più generale concetto di *autonomia* a cui il nostro movimento si richiama: cioè di libertà positivamente affermata per i singoli, gruppi, in una concezione pluralistica dell'organizzazione sociale;

2) che la regione storica, utile a fini politici amministrativi, può diventare mortifera a fini economici e culturali, la regione agricola non coincidendo con la regione storica, la regione indu-

striale variando da industria a industria e quasi sempre superando i confini dello stesso Stato federale. Perciò, anche in materia di regioni, pluralismo, elasticità;

3) che, specie dopo il fascismo, anziché rivalutare la patria regionale bisognerà sforzarsi di superare o allargare la patria nazionale in cui si asfissia, facendola coincidere con la nozione di patria umana o umanità, espressione di valori essenziali comuni a tutti gli uomini indipendentemente dal sangue, dalla lingua, dal territorio, dalla storia;

4) che gli organi vivi dell'autonomia non sono gli organi burocratici, indiretti, in cui l'elemento coattivo prevale, ma gli organi di primo grado, diretti, liberi o con un alto grado di spontaneità, alla vita dei quali l'individuo partecipa direttamente o che è in grado di controllare. Quindi il *comune*, organo territoriale che ha in Italia salde radici e funzioni; il *consiglio di fabbrica e di azienda agricola*, organo o uno degli organi dei produttori associati; la *cooperativa*, organo dei consumatori; *le camere del lavoro, i sindacati, le leghe*, organi di protezione e di cultura professionale; i *partiti, i gruppi, i giornali*, organi di vita politica; la *scuola, la famiglia, i gruppi sportivi, i centri di cultura* e le innumeri altre forme di libera associazione, organi di vita civile;

5) che è partendo da queste istituzioni nuove o rinnovate, legate fra loro da una complessa serie di rapporti, e la cui esistenza dovrà essere presidiata dalle più larghe libertà di associazione, di stampa, di riunione, di lingua, di cultura, che si arriverà

a costruire uno Stato federativo orientato nel senso della libertà, cioè una società socialista federalista liberale;

6) che il concetto di autonomia deve valere non solo per domani ma anche per oggi; non solo per la ricostruzione ma per la lotta che dovrebbe condursi secondo questi criteri; autonomia alla base, cioè iniziativa dei gruppi locali in Italia e all'estero; e federazione al centro, cioè Alleanza Rivoluzionaria.

Sarebbe opportuno che su questi problemi vitali il dialogo a due si trasformasse in discussione generale.

Il giornale è lieto di aprire le sue colonne a quanti, a qualunque corrente appartengano, abbiano qualche cosa da dire in argomento.

P. S. Berneri riecheggia la formula classica non solo di Proudhon ma di Marx, secondo cui, in regime socialista. «al governo degli uomini subentra l'amministrazione delle cose».

La formula ha un profondo significato contro l'autoritarismo e l'oppressione dello Stato di classe. Ma è dubbio se convenga ripeterla tale e quale dopo l'esperienza russa.

La tesi del governo come amministrazione di cose, implica la concezione dell'amministrazione come pura tecnica. È il pianismo, il tecnicismo forsennato, è la via aperte a tutte le dittature in nome della produzione massima. L'argomento principe di tutti i dittatori, Mussolini in prima linea, è sempre stato quello

che dalle grandi questioni di organizzazione e di produzione sociale esula la politica.

Viceversa, la tesi è che in un regime socialista anche nell'amministrazione delle cose si dovrà tenere un conto sempre più largo dell'uomo, oggi avvilito sul luogo del lavoro al rango di cosa. Non si tratta di cacciar la politica, categoria insopprimibile; ma di sostituire ad una politica ingiusta e inumana, una politica più giusta e più umana.

SOCIALISTI LIBERTARI E SOCIALISTI LIBERALI³²

Le non poche lettere che dei compagni mi scrivono in merito al nostro atteggiamento nei riguardi del movimento giellista e gli articoli e le lettere aperte di compagni nostri a quel movimento dedicate, mi spingono ad una risposta in blocco, che oltre che costituire un risparmio di tempo e di francobolli, mi permette una sintesi, a mio parere conclusiva, delle tre tendenze che si sono ormai delineate nel campo nostro: quella propensa ad una collaborazione politica sul terreno *azione*; quella propensa ad una collaborazione culturale; quella ostile a qualsiasi collaborazione.

Esporre un mio parere mi è imposto oltre che dal fatto che corrono voci pantografanti la mia simpatia culturale per il cenacolo giellista di Parigi fino a fare di essa un *inserimento*, anche da un obbligo di lealtà verso gli amici di *G. e L.*, che mi sono stati cordialmente accoglienti nelle riunioni della sigla nonostante io sia stato uno dei più insistenti e talvolta dei più aspri avversari del giellismo. Io resto avversario del *giellismo*, ma sono curiosamente e cordialmente attento all'attività dei giellisti che conosco:

³²Pubblicato su *L'adunata dei refrattari* (New York) del 4 aprile 1936, sotto il titolo «Come vedo il movimento giellista».

quelli di Parigi. Io mi rifiuto di considerare «diciannovisti ritardati» dei giovani intelligenti, colti e di animo generoso nei quali non riesco scorgere una *forma mentis* mussoliniana ma nei quali vedo, invece, una ferma volontà di formazione politica, il disgusto per l'improvvisazione programmatica e per la demagogia, un'appassionata ricerca di colmare le proprie lacune di cultura e di esperienza nello studio e nel contatto con elementi dei vari partiti e movimenti dell'emigrazione antifascista.

Distinguo l'opportunismo di alcuni dirigenti di *G. e L.* dalla *ricerca* della maggioranza dei giellisti di origine politica e sociale molto varia e di una generazione che si è formate le ossa in un'epoca del tutto inadatta a capire cristallizzazioni teoriche. E distingo *opportunismo agitatorio* da *confusionismo*. Il primo non è necessariamente derivante dal secondo, come nel «diciannovismo fascista». In alcuni dirigenti giellisti vi è non confusione d'idee bensì reticenza nell'espore alcune idee; e proprio quelle idee che sono più elaborate dalla riflessione e più nutrite dalla particolare preparazione culturale.

Lo schematismo esotico dell'abbozzo programmatico di *G. e L.* non è dovuto a povertà di sintesi costruttiva bensì al profondo senso della storia e alla chiara coscienza del ramificarsi di ogni problema in cento e più problemi, senso e coscienza che sono propri di ogni vero *intellettuale*. Un Salvemini non scriverebbe mai una *Storia Universale* perché egli sa che è già difficile cosa rimanere onesti nello scrivere la storia di una città dall'anno tale

all'anno tale. Ora che cos'è un programma politico se non una sintesi escludente la precisa analisi, possibile soltanto nel problemismo concreto e particolare? Agronomo, penalista, civilista, demografo, ecc. si presume ogni abbozzatore di programma politico, specialmente quando egli non abbia a riassumere correnti programmatiche tradizionaliste di un vecchio partito, ma debba, invece, fornire corredo di navigazione ad argonauti. Dove finisce la cautela dello scienziato e dove comincia l'astuzia del politico nell'opportunismo di alcuni dirigenti di *G. e L.*? Io non lo so. Quello che constato, e che è forza constatare per chiunque non sia partigiano ingrullito, è questo: che i repubblicani di destra sono fermi alla Repubblica del 1849 e quelli di sinistra non sono riusciti né ad elaborare il federalismo né a sottrarsi ad un mimetismo bolscevizzante; che i socialisti unitari e quelli massimalisti non hanno un programma della rivoluzione italiana che non sia un canovaccio di richiami marxisti; che i comunisti dal giacobinismo alla russa non sono riusciti a trarre che un possibilismo che è più che mai «diciannovista». Il movimento giellista è qualche cosa di più di un *circolo di cultura*, pur non avendo ancora l'omogeneità e l'autonomia interna di un partito. Il suo giornale ed i suoi quaderni hanno contato e contano anche negli atteggiamenti degli altri partiti e movimenti. *Movimento*, ossia cenacolo e setta in procinto di maturare a partito, il giellismo stà dandosi un nuovo programma, che non sarà certamente definitivo. Della quale cosa, scandalosa per molti, mi rallegro.

Mokrani, il capomastro che costruì il palazzo del principe Jaffar, rispondeva al funzionario che gli richiedeva il piano dell'edificio:

«Il piano, ma come mostrarlo? La casa non è finita».

Quasi tutti i giellisti non sono così semplicisti dal credere che un programma debba essere un disegno architettonico interamente aprioristico del genere di quelli che gli Utopisti tracciavano per le costruende – incostruibili – Città del sole o del genere di quelli che può tracciare un ingegnere civile per una scuola, una palestra o un mercato. La storia essenzialmente irrazionale, non segue schemi demiurgici. Sommario il calcolo delle possibilità, schematico e provvisorio di conseguenza deve essere qualsiasi programma che voglia essere rivoluzionario. Ma occorre distinguere: vi sono programmi che sembrano voler dare la sintesi del domani storico come deterministico calcolo di quel che sarà quel domani e questi sono i programmi detti realistici mentre non sono che deterministici; mentre vi sono programmi che pur calcolando *grosso modo* il gioco delle forze statiche e di quelle dinamiche non dimenticano che la probabilità di certe risultanti è tanto più lata quanto più la volontà di rinnovamento ha forzato i limiti progressivi.

Lo studioso, dall'abito di *considerare* la storia, è condotto ad una particolare forma di irrealismo: quella che consiste nel non vedere la funzione del mito, delle tendenze estreme, dell'assoluto.

Vi è un possibilismo ingenuo come vi è un estremismo ingenuo. Tutto stà non nell'essere *possibilisti* od *estremisti* bensì nell'essere rivoluzionari intelligenti.

Nel 1891, parlando in Londra sulla Comune, Malatesta diceva: «dobbiamo prestare grande attenzione ai movimenti ed alle tendenze popolari. Non dobbiamo attenderci che il popolo si sollevi con un programma comunista ed anarchico definito. Una rivoluzione non comincia mai con un programma stabilito. Quella del '89 si iniziò al grido di «viva il re».

Malatesta non consigliava di gridare: Viva il re!, come l'Alleanza Nazionale; non consigliava di aprire le braccia ai «fratelli in camicia nera», come un Grieco qualsiasi, bensì si limitava a far presente che è lungo la strada che le rivoluzioni passano dai simboli di compromesso a quelli dell'aperta e radicale ribellione, qualora i rivoluzionari sappiano essere i «piloti invisibili», per dirla con Bakunin, delle correnti popolari.

Il giellismo deve invertire il rapporto tra il suo programma e il suo spirito. In un primo tempo il programma è stato più rosso di quello che non fosse l'assieme dei dirigenti, in un secondo tempo, l'attuale, l'assieme dei suoi aderenti e dei suoi dirigenti è più rivoluzionario del programma. Bisogna che il movimento ed il programma marcino insieme. E noi? Noi potremo essere nei confronti della nuova «Giustizia e Libertà» quello che la Fratellanza bakunista fu nei confronti dell'associazione «Libertà e Giustizia» del 1867. L'alzata di spalle e la smorfia di Rosselli le vedo

di qui. Noi siamo anarchici e come tali il dilemma è uno solo, per noi: o «Giustizia e Libertà» evolve verso il socialismo libertario fino a toccare l'ala socialista libertaria del movimento anarchico o la collaborazione rimarrà generica.

Il movimento giellista, precisando il proprio programma subirà altre scissioni, che si determineranno sulla linea dello Stato e dell'Anarchia, che non è semplicemente il non-Stato bensì un sistema politico a-statale, ossia un insieme di autonomie federate.

Fino a quel terzo tempo del movimento giellista, parlare di *alleanza rivoluzionaria*, come fa Umberto Consiglio, non ha senso, poiché non sono «garanzie programmatiche», quindi formali, che gli anarchici attendono dai giellisti bensì tutto un rinnovamento di quadri, di direzione, ecc. Se come cenacolo, il movimento giellista è, allo stato attuale, una cosa molto interessante e simpatica, come partito presenta questi caratteri per noi preoccupanti: eterogeneità di elementi, dominata da un comitato che ha un effettivo potere sull'insieme delle attività del movimento; permanenza di elementi, specie in Italia, collegati con ceti e partiti che non hanno evoluto sulla linea d'intransigenza rivoluzionaria dell'ala sinistra dei quadri all'estero; abitudini di setta che se hanno avuto ragion d'essere sul terreno cospiratorio possono creare equivoci enormi o dissidî irrimediabili ora che il movimento ha vita più ampia e più complessa; frequenza di *sorprese* (Lussu; Selva-Bittis Luciano; Salvemini firmatario della lettera

sul pericolo comunista, ecc.) dovute ad elementi direttivi e di tale natura da dimostrare che l'*unità* del movimento è essenzialmente costituita dalla preponderante influenza del Rosselli, che, come personalità, richiama più Cavour che Mazzini. Tutti sono concordi nel ritenere che senza Rosselli non ci sarebbe stato un movimento giellista. Si potrebbe osservare che senza Mazzini non ci sarebbe stata la «Giovane Italia», ma è naturale che noi attendiamo che il giellismo sia abbastanza maturo da vivere una vita autonoma, prima di porre sul tavolo il problema dell'alleanza rivoluzionaria, che è soltanto possibile tra *associazione* ed *associazione*, mentre tra esponenti ed esponenti sarebbe un pasticcio di più.

Se dei compagni vedono, come io la vedo, l'utilità di frequentare le riunioni gielliste, nelle quali si discute con serietà pari alla tolleranza, se dei compagni sono disposti a partecipare ad iniziative culturali di comune utilità, come quella di una sala di lettura, quei compagni sono nel loro diritto. Per conto mio, ho collaborato alla stampa socialista, a quella repubblicana, a quella protestante così come ho sempre accettato di parlare per invito di partiti avversari, a condizione di esser del tutto libero di scrivere o di parlare. Questo mio modo di vedere ha creato leggende, delle quali non mi sono mai curato. Il giorno in cui mi considerassi giellista vorrebbe dire: o che io da anarchico sono diventato liberale-socialista o che il giellismo è diventato socialista libertario come lo sono io e lo sono con me altri *libertari del secolo XX*. Ci

sarebbe, allora, non un'alleanza rivoluzionaria, passibile di equivoci, bensì una nuova organizzazione convivente pacificamente con le altre organizzazioni libertarie, con i gruppi autonomi e con i compagni non-organizzati.

L'ANTISTATISMO DI «DANUBIANO»³³

L'articolo di *Danubiano* «Tesi su lo Stato e il Partito» è l'articolo di un anarchico che si ignora, e che si ignora perché deriva l'antistatismo dalla teoria dello Stato di Marx e di Engels, considerando quella teoria al di fuori dell'ideologia antistatista che sta alle origini del socialismo contemporaneo. Negare il «capitale di Stato» e lo «Stato di partito», proclamando che «il proletariato deve lottare non soltanto contro una certa forma dello Stato, ma contro tutte le forme dello Stato, contro lo Stato come tale» equivale a dichiararsi anarchico. La negazione dello stato è quello che le dottrine anarchiche hanno di comune, quindi di specificamente anarchico. Non tutti gli anarchici sono disposti a riconoscerlo, ma è un fatto che a considerare quel carattere come fondamentale sono concordi tutti i più seri studiosi dell'anarchismo

³³Pubblicato su *Giustizia e Libertà* (Parigi) del 12 giugno 1936, sotto il titolo *Per un libero confronto delle idee. L'antistatismo di Danubiano*.

Danubiano era un esule ungherese, collaboratore di *Giustizia e Libertà*. Ricerche fatte in più direzioni non ci hanno consentito di accertarne l'identità.

(Bernstein, Berrutzik, Eltzbacher, Zoccoli) non fuorviati da tendenze di scuola. Né l'insurrezionalismo, né la negazione della proprietà, né la negazione del diritto caratterizzano l'anarchismo, bensì la negazione dello stato. Filosoficamente vario, sprovvisto di un'unica concezione economica dell'avvenire, l'anarchismo presenta grandi analogie tra tutte le sue formulazioni antistatiste. Mi pare, quindi, non arbitrario affermare che possa esser considerato anarchico chiunque neghi lo stato ed affermi un attuale antistatismo.

La differenza tra l'antistatismo marxista e l'antistatismo anarchico non verte sulle finalità ultime. La convivenza tra anarchici e socialisti in uno stesso partito in Italia e altrove nel corso del XIX secolo, la collaborazione tra anarchici e spartachisti in Baviera, tra anarchici e bolscevichi in Russia e in Ungheria nel corso delle ultime rivoluzioni sta ad indicare che il marxismo è antistatista. La disparizione dello Stato è stata preannunciata in modo inequivocabile da Marx e da Engels, e Lenin affermava nel 1917 (*Stato e Rivoluzione*): «Quanto alla soppressione dello Stato, come mèta, noi non ci differenziamo affatto dagli anarchici».

In che cosa, dunque, gli anarchici si differenziano dai marxisti nei confronti dello stato?

Secondo il marxismo, lo stato si estinguerà, venendo a mancargli la sua ragion d'essere, che è quella di essere un organo interclassista. Le classi e i loro antagonismi non spariscono nella rivoluzione sociale qual'è concepita dai marxisti, quindi permane

la necessità di uno stato, che non è più *lo Stato* propriamente detto ma un semi-stato. Tra lo stato, potere politico in funzione di conservazione dei privilegi sociali e dello sfruttamento economico, e l'anarchia è necessario attraversare, secondo i marxisti, uno stadio intermedio: la dittatura del proletariato, dal leninismo identificata con la dittatura del partito bolscevico.

Gli anarchici si differenziano dai marxisti nel considerare lo stato non come un organo interclassista bensì come un organo di classe. Secondo Marx-Engels, lo Stato sarebbe sorto quando già si erano formate le classi. Questa concezione, che costituisce un ritorno alla filosofia del diritto naturale di Hobbes, è respinta dagli anarchici, che considerano il potere politico come il generatore principale delle classi, e da questa concezione storica inducono che la *distruzione* dello Stato è la *conditio sine qua non* dell'estinzione del capitalismo. Lo Stato è, per gli anarchici, creatore di nuove classi privilegiate ed essi non sono, quindi, disposti ad attendere la sua naturale estinzione, poiché pensano che il proletariato non può diventare *classe dominante* se non mediante la dittatura di un partito e questa dittatura implica necessariamente il trasformarsi di questo partito in *classe dominante*, gerente il capitalismo di stato. Ecco perché agli anarchici l'opposizione *leninista* al «bonapartismo stalinista» fa l'effetto di una donna bianca che rimproveri al marito negro i caratteri mulatti del loro figlio.

La rivoluzione sociale concepita dagli anarchici è «la dissoluzione del governo nell'organizzazione economica» (Proudhon),

organizzazione *sociale* a tipo collettivista e federalista secondo Bakunin e Kropotkin. Organizzazione dal basso all'alto, integralmente democratica e distruggente le classi mediante la socializzazione e la gestione diretta del nuovo ordine. Secondo Bakunin, è il privilegio economico il fattore principale della potenza politica della borghesia ed è lo Stato il naturale conservatore e creatore dei privilegi sociali; quindi egli propugna una rivoluzione sociale, senza giacobinismi terroristici ma radicalmente collettivista e antifascista. E tutto il comunismo libertario odierno è su questa linea.

Con il capitalismo e lo Stato, gli anarchici vogliono distrutti i partiti autoritari. «Tutti i partiti senza eccezione – proclama Proudhon, fin dal 1849 – in quanto aspirano al potere, sono delle varietà dell'assolutismo». Kropotkin non farà che sviluppare la tesi che ogni idea di dittatura non è che il prodotto del feticismo governativo, destinato a far abortire la rivoluzione sociale.

Da questo rapido *excursus* mi pare risulti che l'antistatismo anarchico è teoricamente più coerente di quello marxista ed abbia nelle esperienze delle ultime rivoluzioni conferme considerevoli.

Ed ora, per finire, un consiglio: bisognerebbe che i partecipanti a questo interessante dibattito avessero cura di precisare il significato da essi dato alle parole: *dittatura*, *partito*, *Stato*, ecc. Ad esempio, io non ho ben capito che cosa sia la «dittatura federali-

sta» di *Danubiano*. Date le sue premesse, mi pare si debba supporre che egli adoperi la parola «dittatura» per indicare complessivamente quelle misure eccezionali in difesa della rivoluzione sociale che possono prendere le avanguardie socialiste contro i residui della borghesia e i tentativi delle forze contro-rivoluzionarie. Ma non ne sono del tutto sicuro, ed è per questo che mi astengo dallo sviluppare una critica che potrebbe esser resa del tutto superflua da una chiarificazione di questa espressione equivoca.

UMANESIMO E ANARCHISMO³⁴

Il movimento giellista ha messo in circolazione una parola che non è nuova né inconsueta tra i colti ma che ha suscitato sprezzanti sorrisi e suggerito facili ironie tra i caporalucci dell'emigrazione antifascista. Quella parola, *Umanesimo*, va intesa in modo più largo del significato, che le è generalmente attribuito, di ritorno, filosofico e letterario, all'antico. Umanesimo è parola che riassume lo spirito del Rinascimento e significa, ancora e soprattutto, il culto dell'Uomo preso come base di ogni concezione estetica, etica e sociologica. L'umanesimo è, sostanzialmente, definito nella celebre formula di Terenzio, *Homo sum: humani nihil a me alienum puto*; ossia «Sono uomo, e penso che niente di quel che è umano mi sia estraneo». Soltanto chi veda in ogni uomo *l'uomo*, soltanto costui è umanista. L'industriale cupido che nell'operaio non vede che l'operaio, l'economista che nel produttore non vede che il produttore, il politico che nel cittadino non vede che l'elettore: ecco dei tipi umani che sono lontani da una concezione umanista della vita sociale. Egualmente lontani da quella concezione sono quei rivoluzionari che sul piano classista riproducono

³⁴ Pubblicato su *L'adunata dei refrattari* (New York) del 22 e del 29 agosto 1936.

le generalizzazioni arbitrarie che nel campo nazionalista hanno nome xenofobia.

Il rivoluzionario umanista è consapevole della funzione evolutiva del proletariato, è con il proletariato perché questa classe è oppressa, sfruttata e avvilita, ma non cade nell'ingenuità *populista* di attribuire al proletariato tutte le virtù e alla borghesia tutti i vizi, e la stessa borghesia egli comprende nel suo sogno di umana emancipazione. Pietro Kropotkin diceva: «Lavorando ad abolire la divisione fra padroni e schiavi, noi lavoriamo alla felicità degli uni e degli altri, alla felicità dell'umanità». L'emancipazione sociale strappa il bambino povero alla strada e strappa il bambino benestante alla sua vita di fiore di serra, strappa il giovane proletario all'abbruttimento del lavoro eccessivo e strappa il giovane signore alle oziose mollezze e alle noie corruttrici, strappa la donna del popolo alla precoce vecchiaia e alla conigliasca fecondità e strappa la dama alle fantasticherie ossessionanti che nell'ozio hanno il loro vivaio e sboccano nell'adulterio o nel suicidio. Ogni classe ha una propria patologia perché ogni ambiente sociale ha propri germi corruttori. Vittima delle mancate cure materne è il paria precocemente caduto nella delinquenza, e vittima dell'untuoso servilismo e dei comodi eccessivi è il *figlio di papà* che si crede tutto lecito: dalla seduzione della sartina allo *chèque* falso. Il ladruncolo e il bancarottiere, la prostituta e la signora strangolata dal *danseur mondain* non sono che aspetti di un unico male, non sono che diverse dissonanze di

un'unica disarmonia sociale. Gridi «a morte!» la folla proletaria, e l'approvi e la inciti *l'Humanité*, contro il borghese omicida, ma noi no. Noi no, mai. Deterministi e umani, difenderemo la folla degli scioperanti linciante il padrone, il crumiro, il gendarme, la difenderemo in nome dei dolori da essa sofferti, delle umiliazioni da essa patite, della legittimità dei suoi conculcati diritti, del significato morale che quella collera racchiude, del monito sociale che quell'episodio sprigiona, ma se quello stesso borghese uccide, dominato dall'ossessione gelosa, travolto da un impeto di sdegno, non saremo noi a infierire soltanto perché egli è nato e cresciuto in un palazzo invece che in una stamberga. Noi spiegheremo come la vita borghese sia corruttrice, denunceremo il peso deformante dei pregiudizî propri della borghesia, faremo, insomma, il processo alla borghesia e non al singolo borghese. La filosofia della cronaca, nella quale eccellono giornalisti di quotidiani democratici, è insufficientemente sviluppata dalla stampa di avanguardia appunto perché non si vuole uscire dall'angusta visuale classista che consiste nell'accanirsi sul *borghese*, sul *militare*, sul *prete*, ecc., dimenticando l'uomo. Come sarebbe educativa una filosofia sociale dei fatti di cronaca!

Ecco un prete arrestato per reato sessuale. L'anticlericalismo grossolano si getta sul prete. La casistica giudiziaria e i libri sulla mitomania imporrebbero la giustizia della riserva. È egli colpevole? Ma certo che lo è, dato che utilissimo è questo scandalo per la laicità della scuola, per la cacciata delle congregazioni, per

il... libero pensiero. Massoni, socialisti, comunisti si scagliano contro l'*infame*, contro il *satiro chiericuto*, contro il *prete porco*, come gli antisemiti si scagliarono per secoli sull'ebreo accusato di rituale infanticidio: senza una prova, senza un serio indizio, con la frenesia di voler per forza colpevole il nemico. E gli anarchici fanno coro, generalmente. Invece spetterebbe a noi, ammessa la colpevolezza del prete, spiegarne le cause: dal celibato all'omosessualità, latente quando non manifesta, seminarile. E bisognerebbe andare oltre, giungendo a spiegare il determinismo ormonico della condotta sessuale, determinismo oggi evidente per chiunque non sia del tutto ignorante di biologia.

Il fatto di cronaca dovrebbe diventare, illuminato dalla *critica sociale*, elaborato dal *determinismo* scientifico, uno dei principali argomenti della stampa di avanguardia.

Ecco un fatto di cronaca: in una strada di Varsavia, una ragazza sviene, in seguito a una emottisi. Un agente di polizia accorre, chiama un taxi e ordina all'autista di condurre la malata a un ospedale. L'autista rifiuta, per via del sangue che macchierebbe la sua vettura. La folla che si è ammassata solidarizza con l'autista. Il poliziotto ne è desolato ed esclamando «Il mondo è troppo brutto» si spara nella testa una revolverata. Sopraggiunge un altro poliziotto. Messo al corrente di quanto è avvenuto, anch'egli si spara nella testa una revolverata.

Un poliziotto è socialmente un cane da guardia, ma può essere un uomo più buono di un autista magari sindacato. Malatesta, perseguitato dalle polizie di mezzo mondo quasi tutta la sua vita, non solo lo sapeva ma lo diceva e scriveva. Essendosi egli, in un comizio pubblico, rivolto ai carabinieri di servizio per dir loro delle parole umane, Paolo Valera gliene aveva mosso rimprovero. Malatesta, rispondendo all'attacco, su *Volontà* di Ancona, scriveva, tra l'altro: «In ogni uomo resta sempre qualche cosa di umano che in circostanze favorevoli può essere evocato utilmente a sopraffare gli istinti e l'educazione brutali. Ogni uomo, per quanto degradato, sia pure un feroce assassino o un vile arnese di polizia, ha sempre qualcuno che ama, qualche cosa che lo commuove. Ogni uomo ha la sua corda sensibile: il problema è di scoprirla e farla vibrare».

In un articolo su *Umanità Nova* (14 marzo 1922), non mancando di affermare essere l'opera generale dei carabinieri non meno dannosa di quella dei delinquenti, Malatesta scriveva: «*I carabinieri e le guardie regie sono il più delle volte dei poveri disgraziati vittime delle circostanze, più degni di pietà che di odio e di disprezzo, ed è probabile che personalmente siano migliori dei peggiori tra i fascisti*».

Alcuni compagni che non hanno conosciuto personalmente Malatesta, o che pur avendolo avvicinato non hanno afferrata la di lui personalità morale, credono che egli facesse certe distinzioni per opportunità politica. È questo misconoscere l'umanesimo malatestiano. Uomo che odiava l'ordine statale-borghese,

rivoluzionario non solo di pensiero ma anche di azione, Malatesta non avrebbe esitato a far saltare, se lo avesse ritenuto necessario e lo avesse potuto, tutte le caserme dei carabinieri e tutte le questure d'Italia. Ma egli sapeva che tra i carabinieri e tra le guardie regie vi erano dei poveri diavoli spinti dal bisogno, mancanti di educazione politica, ma non peggiori d'animo della media degli uomini. Alle Assise di Milano, quando, letta la sentenza che lo assolveva, Malatesta si ritirava fra i carabinieri, uno di essi gli si fece innanzi commosso e dicendogli: «Mi permette di abbracciarlo?» gli buttò le braccia al collo. Quale uomo respingerebbe un tale gesto vedendo soltanto la divisa e la funzione e non il cuore turbato e aperto, sia pure per un momento, a un ideale di libertà e di giustizia?

Malatesta è stato sempre profondamente umano, anche verso i poliziotti che lo sorvegliavano. Una notte fredda e piovosa, in Ancona, egli sapeva che un questurino era lì alla porta, a inzupparsi e a battere i denti per adempiere il proprio compito. Andare a letto compiacendosi di sapere il segugio nelle peste sarebbe stato naturale, ma non per Malatesta, che scese alla porta a invitare il questurino a scaldarsi un po' e a bere un caffè.

Passarono gli anni, tanti anni. Una mattina, in piazza della Signoria, a Firenze, Malatesta riceve un «buon giorno, signor Errico» da un vecchio spazzino municipale. Dotato di una memoria ferrea sia delle fisionomie come dei nomi, Malatesta è stupito di non riconoscere quel tizio. Gli domanda chi sia e quegli gli dice:

«Sono passati tanti anni. Si ricorda quella notte che io ero alla sua porta...». Era quel questurino, che serbava in cuore il ricordo di quella gentilezza come si conserva tra le pagine di un libro il fiore colto in un giorno soleggiato dalla gioia di vivere. Malatesta, nel raccontare quell'incontro, aveva un sorriso di dolce compiacenza, quello stesso sorriso con cui Gori respingeva l'insistente offerta di portargli la valigia, pesante di lastre da proiezione, dei poliziotti che, nel corso delle sue *tournées* di conferenze, lo attendevano alla stazione.

Il poliziotto sinceramente amabile è il lupo di Gubbio che offre la zampa. È il bel miracolo dell'Idea che nega l'utilità e la dignità della funzione sociale del poliziotto e del carabiniere, ma che parla all'uomo che è nel poliziotto e nel carabiniere. Una dolce sera, ancora dolente delle violenze usatemi da gendarmi lussemburghesi, spiegavo a un giovane gendarme che cosa vogliono gli anarchici. Mi ascoltò con interesse e, dopo aver riflettuto, sospira: «È una bella idea. Ma ci vorranno almeno cinquant'anni per arrivarci!». Bisogna aver degli occhi azzurri da bambino e un sorriso dolcissimo come egli aveva per vedere elevarsi la bianca città sotto un sole che splenderà così presto. Cinquant'anni! E gli parevano molti, mentre a certi anarchici i millenni sembrano ottimistici. E io gli fui grato di aver compensato la bruttura di quei suoi colleghi che avevano infierito contro me ammanettato, sì che, in quella fragrante pace dei campi e sotto quella violacea tenerezza del cielo, potessi più che mai credere

nell'uomo e, nell'uomo credendo, nell'Anarchia, la cui possibilità storica derivò dall'incontrarmi in uomini che pur non avendo in capo teorie nostre sono con il cuore a noi vicini e sono fin da oggi cittadini possibili della città di domani.

Esule a Londra, Luisa Michel si compiaceva di vedere la benevolente opera di persuasione di un *policeman* per far rientrare in casa un ubriaco, come si compiaceva di sentirsi in famiglia negli ambienti aristocratici inglesi, in cui sentiva «l'impressione dell'onestà umana persistente nonostante i maledetti impacci», come si compiaceva, al museo Tussaud, davanti all'effigie in cera della regina Vittoria, per la serena bontà che ne emanava. Quando Kropotkin, nelle sue meravigliose memorie, parla della famiglia imperiale, ne parla come uomo che ha conosciuto l'influenza dell'educazione principesca e della vita di corte e sa come quell'influenza determini quanto determina quella della stambergia e dell'osteria. Affabile e prodigo verso i mendicanti londinesi, Kropotkin è indulgente coi principi perché la sua intelligente bontà comprende gli uni e gli altri, pietosa coi paria e giusta verso i potenti, vittime nello spirito. Chi avrebbe sospettato il repubblicano e l'ateo nell'arciduca Rodolfo d'Asburgo? Poteva il Luccheni immaginare che l'imperatrice Elisabetta profetizzava la caduta di tutti i troni e non era che una Madame Bovary che amava Heine, soccorreva di nascosto Wagner e soffocava alla corte per il peso dell'etichetta che le vietava perfino di aprire da sola la finestra, di passeggiare nel parco di Lainz, di accarezzare

i bimbi di popolani e contadini, di girare per le vie di Vienna, facendo acquisti nei negozi, come soleva a Monaco, fanciulla e libera? Paria il Luccheni, schiava l'imperatrice, come doveva essere schiavo suo figlio Rodolfo fino a quando si sottrasse con il suicidio al peso di una vita protocollare troppo angusta per il suo largo spirito. Perfino gli imperatori e i re, dalla culla al trono e da questo alla tomba circondati da lusinghe e da genuflessioni, quindi condotti a considerarsi come dei numi, presentano, pazzi, criminali e fannulloni esclusi, qualche lato pregevole e simpatico. Francesco Giuseppe, epilettoide, presuntuoso, violento, caparbio, arido e duro aveva molto sviluppato il senso del dovere, che era per lui quello di fare sul serio l'imperatore. Malato di polmonite andò alla stazione in attesa dell'arrivo di un arciduca russo perché, essendo il tempo in cui tra Vienna e Pietroburgo esisteva una certa tensione di rapporti, temeva che la sua assenza fosse malamente interpretata. Vecchio e malato, continuò fino alla morte, nonostante le insonnie e le febbri altissime, ad alzarsi alle cinque del mattino per mettersi a tavolino, rimanendovi tutto il giorno, nonostante i consigli e le preghiere dei suoi familiari. La sera del suo ultimo giorno, il suo aiutante di campo, vedendo che egli non riusciva più a sollevare la destra e a portarla verso il calamaio, l'obbligò a coricarsi. Il vegliardo protestava: «Ho ancora da fare, ho ancora da lavorare». E spirò nella notte.

In una società bene organizzata Francesco Giuseppe invece di fare il Kaiser impiccatore sarebbe stato un impiegato modello.

In una società quale noi la vorremmo, Massimiliano d'Austria invece che andare a conquistare il Messico avrebbe fatto l'esploratore, lui che aveva la stoffa del viaggiatore poeta e non affatto quella del soggiogatore di popoli.

Non riuscirò mai a vedere l'umanità nel casellario romantico-demagogico della propaganda volgarmente sovversiva che in Italia ebbe una delle sue tipiche espressioni nelle caricature di Scalarini. Tutti gli ufficiali scalarineschi erano dei bellimbusti con il monocolo, con i baffoni e con un muso da iena. Tutti i borghesi scalarineschi erano dei suini con unghie tigresche e stracarichi di ori e di gemme. Il demagogo della caricatura ha cambiato padrone, come quasi tutti i demagoghi dell'oratoria comiziesca. I Podrecca e i Notari della pornografia anticlericale dovevano finire a fare i baciapile; quelli che piantavano la bandiera nel letamaio e la sputacchiavano dovevano finire imperialisti; quelli che mangiavano vivi i carabinieri (a parole, s'intende) sono finiti prefetti. E, purtroppo, sono ancora sul pulpito sovversivo dei bagoloni che intellettualmente e moralmente non valgono più dei transfughi.

A diciassett'anni il generale Morra di Lavriano, quello dello stato d'assedio in Sicilia, mi appariva come una bestia feroce. Parlando o scrivendo di lui non avrei esitato a paragonarlo a Gallifet, che fu in realtà un criminale. Ora non lo potrei, perché mi affiorerebbe alla mente un ricordo: quello di una lapide da lui

apposta su un pozzo che fu tomba a una coppia suicida. Si trattava di contadini ancora fanciulli, suicidi per amore contrastato. Il generale fece murare il pozzo, volle che vi fossero piantati dei salici e un roseto e dettò l'epigrafe, che era un piccolo capolavoro di sintesi e di poesia. Il generale dei tribunali-giberna mi sorprende, come mi avevano sorpreso certi famosi inquisitori capaci del bacio al lebbroso, teneri cogli orfani, i prigionieri, il popolo. Quanto può sull'uomo la superstizione religiosa o politica! E come è facile confondere la ferocia e la fede assoluta e decisa, l'abito alla violenza e le circostanze del momento con il cuore!

Se sono ottimista gli è che non credo alle belve umane. Credo che in ogni anima la più tenebrosa vi sia una stella palpebrante, che in ogni cuore il più diaccio vi sia un po' di calore nascosto. E credo altresì che in ogni ceto sociale vi siano alcune qualità specifiche, sì che il progresso umano risulterà dalla fusione delle classi così come l'universalismo risulterà dalla fusione dei popoli e delle razze.

Geoffroy Saint-Hilaire diceva: «Che cosa curiosa!, quando il signor Cuvier e io passeggiamo nella galleria delle scimmie, lui vede mille scimmie, io, io non ne vedo che una».

Quando si vede *il* militare, *il* prete, *il* borghese, ecc. non si vede l'uomo, che è infinitamente vario in ogni categoria sociale, tanto vario da costituire delle categorie che sono umane e non di classe o di ceto.

L'anarchismo è stato teoricamente elaborato da pensatori di origine sociale varia. Bakunin, Kropotkin, Cafiero, Cerkesov, Tarrida Del Marmol erano dei fuorusciti dell'aristocrazia, Malatesta, Fabbri, Galleani, Landauer, Mühsam erano dei fuorusciti della borghesia, altri teorici sono, da Proudhon a Rocker, usciti dal proletariato.

Nonostante questa varietà di origine sociale, l'anarchismo si è affermato nettamente e costantemente in ogni paese come corrente socialista e come movimento proletario. Ma l'umanesimo si è affermato nell'anarchismo come preoccupazione individualista di garantire lo sviluppo delle personalità e come comprensione, nel sogno di emancipazione sociale, di tutte le classi, di tutti i ceti, ossia di tutta l'umanità. Tutti gli uomini hanno bisogno di essere redenti da altri e da se stessi. Il proletariato è stato, è e sarà più che mai il fattore storico di questa universale emancipazione. Ma lo sarà tanto più quanto meno sarà fuorviato dalla demagogia che lo indora e ne diffida, che lo dice Dio per trattarlo da pecora, che gli pone sul capo una corona di cartapesta e lo lusinga perfidiosamente per conservare, o per conquistare, su di lui il dominio.

Dittatura del proletariato: formula equivoca quanto il *popolo sovrano*. La voce del proletariato non è *vox Dei* né latrato di cane, bensì voce di uomini, multicorde e discordante come ogni voce di collettività umana.

Il genio popolare non è un demiurgo né il caos, bensì grande fiume che straripa e qui distrugge e là feconda e tende a ritornare troppo presto nel letto antico.

La rivoluzione non è un'oligarchia di statue solenni in piazza motosa, bensì epica bellezza di collettivi eroismi, bassa marea di collettive viltà, rigurgito belluino di delitto di folla, costruzione di un ordine novo in cui le élite tengono la squadra e il compasso e le moltitudini apportano i materiali, le braccia e l'esperienza artigiana.

Niente dittatura, né del cervello sui calli, né dei calli sul cervello, ché ogni uomo ha un cervello e il pensiero non sta nei calli. Chi dà colpi di piccone contro il privilegio è l'uomo della rivoluzione. Chi partecipa alla soluzione dei problemi della produzione e dello scambio con sicura competenza, con maturata esperienza e con onesto animo è l'uomo della rivoluzione. Chi dice chiaramente il proprio pensiero senza cercare applausi e senza temere le collere è l'uomo della rivoluzione.

Il nemico del popolo è il politicante, il parolaio che esalta il proletariato per esserne la mosca cocchiera, che esalta i calli per dispensarsi dal farseli o dal rifarseli, che denuncia come contro-rivoluzionario chiunque non sia disposto a seguire la corrente popolare nei suoi errori e gli sviluppi tattici del giacobinismo.

Dittatura del proletariato è concetto e formula d'imperialismo classista, equivoca e assurda. Il proletariato deve sparire, non governare. Il proletariato è proletariato perché dalla culla

alla tomba è sotto il peso dell'appartenenza alla classe più povera, meno istruita, meno passibile d'individuale emancipazione, meno influente nella vita politica, più esposta alla vecchiaia e alla morte precoce, ecc. Redento da queste ingiustizie sociali, il proletariato cessa di essere una classe a sé, poiché tutte le altre classi sono spogliate dei loro privilegi. Che cosa permane allo sparire delle classi? Rimangono le categorie umane: intelligenti e stupidi, colti e semi-incolti, sani e malati, onesti e disonesti, belli e brutti, ecc.

Il problema sociale, da classista, si farà problema umano. Allora la libertà sarà in marcia e la giustizia sarà già concretata nelle sue principali categorie. La rivoluzione sociale, classista nella sua genesi, è umanista nei suoi processi evolutivi. Chi non capisce questa verità è un idiota. Chi la nega è un aspirante dittatore.

IL MARXISMO E L'ESTINZIONE DELLO STATO³⁵

Da qualche tempo in qua, accade frequentemente nel campo dell'emigrazione italiana antifascista, sia nel corso di pubbliche riunioni, sia in quello di discussioni amichevoli, di udire degli anarchici attribuire al marxismo una tendenza statolatra, che è effettivamente riscontrabile in certe correnti della socialdemocrazia che si richiamano al marxismo, ma che non è constatabile quando si risalga direttamente al socialismo marxista.

La disparizione dello Stato è chiaramente profetizzata da Marx e da Engels e questo spiega la possibilità che vi è stata, in seno alla I^a Internazionale, di una convivenza politica tra socialisti marxisti e socialisti bakuninisti, convivenza che non sarebbe stata possibile senza quella coincidenza teorica.

Marx scriveva, nella *Miseria della filosofia*:

La classe lavoratrice, nel corso del suo sviluppo, sostituirà all'antica società civile un'associazione che escluderà le classi e i loro antagonismi, e non ci sarà più potere politico propriamente detto.

Engels, a sua volta, affermava ne *La scienza sovvertita dal signor Eugenio Dühring*:

³⁵Pubblicato su *Guerra di classe* (Barcellona) del 9 ottobre 1936.

Lo Stato scomparirà inevitabilmente, insieme alle classi. La società, che riorganizza la produzione sulla base dell'associazione libera di tutti i produttori, su un piede di uguaglianza, relegherà la macchina governativa al posto che le si addice: al museo delle antichità, accanto all'arcolao e alla scure di bronzo.

Ed Engels non rimandava l'estinzione dello Stato ad una fase finale della civiltà, bensì la presentava come strettamente connessa alla rivoluzione sociale e da questa inevitabilmente derivante. Egli scriveva, infatti, in un suo articolo del 1847:

Tutti i socialisti sono d'accordo nel pensare che lo Stato e, con esso, l'autorità politica scompariranno in conseguenza della futura rivoluzione sociale; ciò significa che le funzioni pubbliche perderanno il loro carattere politico e si trasformeranno in semplici funzioni amministrative, di sorveglianza degli interessi locali.

Lo Stato viene identificato dai marxisti con il governo e a quello essi antepongono *un sistema in cui al governo degli uomini subentra l'amministrazione delle cose*, sistema che, per il Proudhon, costituisce l'anarchia.

Lenin in *Stato e Rivoluzione* (1917) riconferma il concetto dell'estinzione dello Stato, affermando: *Quanto alla soppressione dello Stato, come meta noi non ci stacciamo affatto dagli anarchici.*

È difficile discriminare la tendenziosità dalla tendenzialità delle sopracitate affermazioni, dato che Marx ed Engels avevano a lottare con la forte corrente prudoniana e bakuninista e che Lenin, nel 1917, vedeva la necessità politica di un'alleanza tra i

bolscevichi, i socialisti rivoluzionari di sinistra, influenzati dal *massimalismo*, e gli anarchici. Mi pare certo, tuttavia, che pur non escludendo la tendenziosità del modo e del momento di quelle formulazioni, queste rispondessero a reali tendenze. L'affermazione dell'estinzione dello Stato è troppo intimamente connessa, troppo necessariamente derivabile dalla concezione marxista della natura e delle origini dello Stato, per attribuirle un carattere assolutamente opportunistico.

Che cos'è lo Stato per Marx e per Engels? Esso è un potere politico in funzione di conservazione dei privilegi sociali e dello sfruttamento economico.

Nella prefazione alla 3^a edizione dell'opera di Marx, *La guerra civile in Francia*, Engels scriveva:

Secondo la filosofia hegeliana, lo Stato è la realizzazione dell'Idea, cioè, in linguaggio filosofico, il regno di Dio sulla terra, il dominio in cui si realizzano o debbono realizzarsi la verità eterna e l'eterna giustizia. Da ciò quel rispetto superstizioso dello Stato e di tutto ciò che si riferisce allo Stato, rispetto che tanto più facilmente si installa negli spiriti in quanto si è sin dalla culla abituati a immaginare che gli affari e gli interessi generali di tutta la società non potrebbero essere regolati in maniera diversa da come si è fatto fino ad oggi, cioè per opera dello Stato e dei suoi sott'ordini debitamente installati e funzionanti. E si crede di aver già fatto un progresso veramente audace quando ci si è liberati dalla credenza nella monarchia ereditaria, per giurare sulla Repubblica democratica. Ma in realtà lo Stato non è altro che una macchina di oppressione di una classe da parte di un'altra,

sia in una Repubblica democratica che in una monarchia, e il meno che se ne possa dire è che esso è un flagello che il proletariato eredita nella sua lotta per arrivare al suo dominio di classe, ma di cui dovrà, come ha fatto la Comune, e nella misura delle possibilità attenuare gli effetti più fastidiosi, fino al giorno in cui una generazione cresciuta in una società di uomini liberi ed uguali potrà sbarazzarsi di ogni fardello di governo.

Marx (nella *Miseria della filosofia*) dice che, realizzata l'abolizione delle classi: *non ci sarà più potere politico vero e proprio, poiché il potere politico è appunto l'espressione ufficiale dell'antagonismo esistente nella società borghese.*

Che lo Stato si riduca al potere *repressivo* sul proletariato e al potere *conservatore* rispetto alla borghesia, è tesi parziale, sia che si esamini lo Stato anatomicamente, sia che lo si esamini fisiologicamente. Al governo di uomini si associa nello Stato, l'amministrazione delle cose: ed è questa seconda attività che gli assicura il permanere. I governi cambiano. Lo Stato resta. E lo Stato non è sempre in funzione di potere borghese: come quando egli impone leggi, promuove riforme, crea istituzioni in contrasto con gli interessi delle classi privilegiate e aderenti, invece, agli interessi del proletariato. Lo Stato, inoltre, non è solo il gendarme, il giudice, il ministro. Egli è anche la burocrazia, potente quanto, e talvolta più del governo. Lo stato fascista è oggi in Italia qualche cosa di più complesso di un organo di polizia e di un curatore di interessi borghesi, perché legato da un cordone ombelicale ad un assieme di quadri politici e corporativi aventi interessi

propri non sempre, e mai interamente, coincidenti con la classe che ha portato il fascismo al potere e che la dittatura fascista serve per conservare il potere.

Marx e Engels avevano di fronte a loro la fase borghese dello Stato e Lenin aveva di fronte a sé lo stato russo in cui il gioco della democrazia era minimo. Tutte le definizioni marxiste dello Stato danno un'impressione di parzialità; il quadro dello Stato contemporaneo non può entrare nella cornice delle definizioni tradizionali.

Parziale è pure la teoria formulata da Marx e da Engels sull'origine dello Stato. Esposta con le parole di Engels, essa suona così: *Ad un certo punto dello sviluppo economico, che era necessariamente legato alla scissione della società in classi, l'apparire delle classi fece dello Stato una necessità. Adesso noi ci avviciniamo a gran passi ad un grado dello sviluppo della produzione in cui non solamente l'esistenza di queste classi ha cessato di essere una necessità, ma in cui esse divengono un ostacolo positivo alla produzione. Le classi spariranno altrettanto facilmente come sono sorte. E con esse sprofonderà inesorabilmente lo Stato.* (Le origini della famiglia, della proprietà privata e dello Stato).

Engels ritorna alla filosofia del diritto naturale di Hobbes della quale adotta la terminologia, non facendo che sostituire alla necessità di domare l'*homo homini lupus*, la necessità di regolare il conflitto tra le classi. Lo Stato sarebbe sorto, secondo Marx e secondo Engels, quando già si erano formate le classi e sarebbe

sorto in funzione di organo di classe. Arturo Labriola (*Al di là del capitalismo e del socialismo*, Parigi 1931) dice a questo proposito:

Questi problemi delle "origini" sono sempre molto complicati. Il buon senso consiglierebbe a gettare su di essi qualche luce e a rintracciare i materiali che li riguardano, senza illudersi di poterne mai venire a capo. L'idea di poter avere una teoria delle "origini" dello Stato è romanzesca. Tutto quello che si può pretendere è che si possono indicare alcuni elementi che nell'ordine storico è molto probabile che abbiano concorso a generare il fatto. Ora che il sorgere delle classi e il sorgere dello Stato debbano avere un rapporto fra di loro è cosa evidente, specie quando si ricordi la funzione predominante che lo Stato ha avuto nel sorgere del Capitalismo.

Secondo il Labriola, lo studio scientifico della genesi del capitalismo, *conferisce un carattere di realismo veramente insospettato alle tesi anarchiche sull'abolizione dello Stato*. E ancora: *Sembra infatti assai più probabile l'estinzione del capitalismo per effetto dell'estinzione dello Stato, che non l'estinzione dello Stato per effetto dell'estinzione del capitalismo.*

Questo appare evidente dagli studi degli stessi marxisti quando siano degli studi seri, come quello di Paul Louis su *Le travail dans le monde romain* (Parigi 1912). Da questo libro risulta chiaramente che il ceto capitalista romano si è formato come parassita dello Stato e in quanto protetto dallo Stato. Dai generali predoni ai governatori, dagli agenti delle imposte alle famiglie degli *argentari*, dagli impiegati della dogana ai fornitori dell'eser-

cito, la borghesia romana si creò mediante la guerra, l'intervenzionismo statale nell'economia, il fiscalismo statale, ecc., ben più che altrimenti. E se esaminiamo l'interdipendenza tra lo stato e il capitalismo, vediamo che il secondo ha largamente profittato del primo per interessi statali e non nettamente capitalistici. Tanto è vero questo, che lo sviluppo dello stato precede lo sviluppo del capitalismo. L'Impero Romano era già un organismo vastissimo e complesso quando il capitalismo romano era ancora alla gestione familiare. Paul Louis, non esita a proclamare: «Il capitalismo antico è nato dalla guerra». I primi capitalisti furono, infatti, i generali ed i *pubblicani*. Tutta la storia della formazione delle *fortune* è storia nella quale è presente lo Stato. È da questa convinzione che lo Stato è stato ed è il padre del capitalismo e non soltanto il suo alleato naturale che noi deriviamo la convinzione che la distruzione dello Stato è la *conditio sine qua non* della disparizione delle classi e della non-rinascita di esse.

Nel suo saggio su *Lo Stato Moderno*, Kropotkin osserva:

Chiedere a una istituzione che rappresenta uno sviluppo storico che essa distrugga i privilegi che dovette sviluppare, è come riconoscersi incapaci di comprendere ciò che significa nella vita delle società uno sviluppo storico. È come misconoscere questa regola generale della natura organica: le nuove funzioni esigono nuovi organi elaborati dalle funzioni stesse.

Arturo Labriola, nel libro sopra citato, osserva a sua volta:

Se lo Stato è potere conservatore rispetto alla classe che lo domina, non è lo sparire di questa classe che fa sparire lo Stato, ma è lo sparire dello

Stato che è tutta la critica anarchistica, che da questo punto di vista, è molto più esatta della critica marxistica. Finché lo Stato conserva la classe, la classe non sparisce. Più lo Stato diventa forte e più diventa forte la classe protetta dallo Stato, cioè a dire più possente diviene la sua energia vitale e più sicura la sua esistenza. Ora una classe forte è una classe più fortemente differenziata dalle altre classi. Nei limiti in cui l'esistenza dello Stato dipende dall'esistenza delle classi, il fatto medesimo dello Stato — se la teoria engelsiana è vera — determina l'infinita esistenza delle classi e quindi di se stesso come Stato.

Una grande, decisiva conferma dell'esattezza della nostra tesi su lo Stato *generatore del capitalismo* è offerta dall'U.R.S.S. nella quale il socialismo di stato favorisce il sorgere di nuove classi.

LO STATO E LE CLASSI³⁶

Lenin, nel 1921, definiva lo Stato sovietico russo come «uno Stato operaio con una deformazione burocratica in un paese a maggioranza contadina». Questa definizione è oggi da modificarsi così: lo Stato sovietico è uno Stato burocratico in cui è in via di formazione una media borghesia burocratica e una piccola borghesia operaia, mentre sopravvive la media borghesia agraria.

Boris Souvarine, nel suo libro *Staline* (Paris, 1935), traccia questo quadro dell'aspetto sociale dell'U.R.S.S.:

«La società detta sovietica riposa a modo proprio sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, del produttore da parte del burocrate, tecnico del potere politico. All'appropriazione individuale del plus-valore subentra un'appropriazione collettiva ad opera dello Stato, defalcazione fatta del consumo parassitario del funzionarismo... La documentazione ufficiale non lascia alcun dubbio: sul lavoro delle classi sottomesse, obbligate ad un sweating system inesorabile, la burocrazia preleva una parte indebita corrispondente più o

³⁶Pubblicato su *Guerra di classe* (Barcellona) del 17 ottobre 1936. L'autore si era già occupato del problema fin da un articolo (Stato e burocrazia in Russia), apparso su *Umanità Nova* del 29 dicembre 1921, e in altri scritti successivi, che si intendono in questo riassorbiti.

meno all'antico profitto capitalista. Si è dunque formata attorno al partito una nuova categoria sociale interessata al mantenimento dell'ordine costituito ed alla perpetuazione dello Stato del quale Lenin predicava l'estinzione a misura della scomparsa delle classi. Se i bolscevichi non hanno la proprietà giuridica degli strumenti di produzione e dei mezzi di scambio, detengono la macchina statale che permette loro tutte le spogliazioni mediante vari ripieghi. La possibilità d'imporre dei prezzi di vendita di molto superiori ai prezzi di costo racchiude di per se sola il vero segreto dello sfruttamento burocratico-tecnico, caratterizzato inoltre dall'oppressione amministrativa e militare».

Il bonapartismo non è che il riflesso politico della tendenza di questa nuova borghesia a conservare e ad accrescere la propria situazione economico-sociale. Nell'appello del bolscevico-leninista Tamboy al proletariato mondiale, che è del 1935, si legge:

«Il compito della burocrazia del partito consiste soltanto nell'isolamento e nella tortura degli oppositori fino a che costoro non diventino pubblicamente degli stracci, vale a dire dei disgraziati apolitici. Il burocrate, infatti, non vuole che tu sia un autentico comunista. Egli non ha bisogno di questo. Per lui, questo è nocivo e mortalmente pericoloso. Il burocrate non vuole dei comunisti indipendenti, vuole dei miserabili servi, degli egoisti e dei cittadini di ultimo ordine...

Sarebbe dunque possibile che sotto un vero potere proletario la lotta contro la burocrazia, contro i ladri ed i briganti che si appropriano impunemente dei beni sovietici e che sono la causa della perdita, per il freddo e per la fame, di centinaia di migliaia di uomini; sarebbe possibile che una lotta

od una semplice protesta contro questi miserabili sia considerata come un delitto controrivoluzionario?».

L'immane tragedia della lotta tra le opposizioni «rivoluzionarie» e l'ortodossia «conservatrice» è un fenomeno del tutto naturale nel quadro del socialismo di stato. L'opposizione leninista ha ben ragione di additare al proletariato mondiale le deformazioni, le deviazioni e le degenerazioni dello stalinismo, ma se la diagnosi opposizionale è quasi sempre esatta l'etiologia opposizionale è quasi sempre insufficiente. Lo stalinismo non è che la risultante della impostazione leninista del problema politico della rivoluzione sociale. Scagliarsi contro gli effetti senza risalire alle cause, al peccato originale del bolscevismo (dittatura burocratica in funzione di dittatura del partito) vale semplificare arbitrariamente la catena causale che dalla dittatura di Lenin giunge a quella di Stalin, senza profonde soluzioni di continuità. La libertà all'interno di un partito negante il libero giuoco di concorrenza fra i partiti d'avanguardia in seno al sistema sovietico sarebbe, oggi, uno spettacoloso miracolo. L'egemonia operaia, l'assolutismo bolscevico, il socialismo di stato, il feticismo industrialista questi germi corruttori non potevano che dare frutti avvelenati quali l'assolutismo di una frazione e l'egemonia di un ceto.

Trotsky in atteggiamento di San Giorgio in lotta con il drago stalinista non può fare dimenticare il Trotsky di Kronstadt. Le responsabilità dell'attuale stalinismo risalgono alla formulazione ed alla pratica della dittatura del partito bolscevico nonché alla

illusione dell'estinzione dello Stato come frutto della disparizione delle classi ad opera del socialismo di stato.

Quando Trotsky (il 6 settembre 1935) scrive: «*L'assurdo storico della burocrazia autocrate in una società senza classi non può sostenersi e non si sosterrà indefinitivamente*», dice una cosa assurda per quanto riguarda «l'assurdo storico». Nella storia non vi sono assurdità. Una burocrazia autocrate è una classe, quindi non è assurdo che essa esista in una società nella quale permangono le classi: quella burocratica e quella proletaria. Se l'U.R.S.S. fosse una società «senza classi» sarebbe anche una società senza autocrazia burocratica, autocrazia che è frutto naturale del permanere dello Stato.

È per la sua qualità di partito dominante la macchina statale che il partito bolscevico è diventato un centro di attrazione, per gli elementi piccolo-borghesi carrieristi e per gli operai pigri ed opportunisti.

La piaga burocratica non è stata aperta ed infettata dallo stalinismo: essa è coetanea della dittatura bolscevica.

Ecco delle notizie del 1918 e del 1919 pubblicate dalla stampa bolscevica. Le *Wecernia Isvestia* del 23 agosto 1918, parlando della disorganizzazione del servizio postale, constata che, malgrado la diminuzione del 60% della corrispondenza, il numero degli impiegati, in confronto del periodo anteriore alla rivoluzione è aumentato del cento per cento.

La *Pravda* dell'11 febbraio 1919 segnala la continua creazione di nuovi uffici, di nuove istituzioni burocratiche, per le quali vengono nominati e stipendiati gli impiegati prima che quelle nuove istituzioni comincino a funzionare. «E tutti questi nuovi impiegati – dice la *Pravda* del 22 febbraio 1919 – invadono, occupano palazzi intieri, mentre per il loro numero sarebbero sufficienti poche stanze».

Il lavoro procede lento, ostruzionistico anche negli uffici a funzione industriale. «Un incaricato del Commissariato di Lipetzk – raccontano le *Isvestia* del 29 novembre 1918 – per la compra di nove *pud* di chiodi al prezzo di 417 rubli ha dovuto girare venti scrittoi, ottenere cinque ordini e tredici firme, per ottenere le quali ha dovuto fare un'anticamera di due giorni, perché irreperibili i funzionari che dovevano firmare».

La *Pravda* (n. 281) denunciava «l'invasione del nostro partito da parte di elementi piccolo-borghesi», compienti requisizioni «per uso personale». Nel n. del 2 marzo 1919 quello stesso giornale constatava:

«Bisogna riconoscere che negli ultimi tempi alcuni compagni, che non sono dal primo anno nel Partito Comunista, hanno cominciato a ricorrere a metodi di lavoro inammissibili nel nostro Partito. Ammesso come sistema l'uso di non considerare affatto la opinione delle organizzazioni locali, per quanto incaricati di agire personalmente in base ad un mandato assai limitato, essi ordinano, comandano a destra ed a sinistra. Di là originano un dissidio

latente fra il centro e la periferia, imponendo colla loro dittatura individuale una quantità di soprusi».

Parlando della provincia di Pensa, il Commissario degli interni, diceva:

«I rappresentanti locali del Governo centrale si conducono non come i rappresentanti del proletariato, ma come veri satrapi. Una serie di fatti e di prove attestano che i singoli rappresentanti del Governo si recano colle armi in mano dalla gente più povera, portano via ad essa tutto il necessario, minacciano di uccisione e nei casi di protesta battono colle verghe. La roba così requisita viene rivenduta e coi denari ricavati si organizzano ubriacature e orgie». (Wecernia-Isvestia, 12 febbraio 1919).

Un altro bolscevico, il Mescerikov, scriveva:

«Ciascuno di noi vede ogni giorno infiniti casi di violenza, soprusi, corruzioni, ozio, ecc. Tutti sanno che nelle nostre istituzioni sovietiste sono entrati in massa mascalzoni e fannulloni. Tutti lamentiamo la loro presenza nelle file del Partito, ma non facciamo nulla per ripulirci di queste impurità.

...se una istituzione caccia fuori un mascalzone, se ne trova subito un'altra che se lo piglia e gli affida un posto di responsabilità. Spesso invece di una punizione egli ha una promozione». (Pravda, 5 febbraio 1919).

In un discorso pronunciato all'ottavo Congresso del partito comunista russo (11-12 marzo 1919) Lenin confessava:

«Vi sono qua e là arrivistì, avventurieri, che si sono accodati a noi. Essi si chiamano comunisti, ma in realtà non cercano che d'ingannarci sulle loro vere idee. Essi si sono appiccicati a noi, perché noi siamo al potere, e perché gli elementi burocratici più onesti rifiutano di collaborare con noi a causa

delle loro idee arretrate, mentre essi non hanno idee né onestà: sono esclusivamente dei reclamisti».

Il governo bolscevico si è dimostrato impotente di fronte alla burocrazia, pletorica, parassitaria, prepotente e disonesta.

Da cinque milioni i burocrati sono saliti a circa dieci milioni. Nel 1925 vi erano 400.000 funzionari nella cooperazione (*Pravda*, 20 aprile 1926). Nel 1927 la Federazione russa degli operai dell'alimentazione aveva ben 4.287 funzionari su 451.720 soci ed il Sindacato dei metallurgici di Mosca ben 700 funzionari per 130.000 carte sindacali. (*Trud*, 12 giugno 1928).

Questa pletorica burocrazia non risponde ad un'intensa ed efficace attività amministrativa. *«La direzione dell'apparecchio sovietico dalla base al più alto grado ha un carattere cartaceo. Il comitato provinciale manda abitualmente una o due circolari al giorno su tutte le questioni immaginabili e stima di avere così esauriti i propri obblighi».*

«Il numero delle circolari, che danno delle direttive, ricevute dalle cellule oscilla, in certi luoghi, da 30 a 100 al mese». (*Pravda*, 7 giugno 1925).

Un alto funzionario, Dzerginsky, scriveva:

«Si esigono dalle imprese le informazioni più svariate, dei rapporti, dei dati statistici, formanti nel complesso un torrente di carta che obbliga a mantenere un personale eccessivo ed annega il lavoro vivo; si crea un mare di carte nelle quali s'imbroglia delle centinaia di persone; la situazione della contabilità e della statistica è semplicemente catastrofica; le imprese

sopportano con stanchezza il fardello di fornire delle informazioni sotto dozzine e centinaia di forme diverse; si misura ora la contabilità a pud». (*Pravda*, 23 giugno 1926).

Un ufficio delle foreste reclama un calcolo delle Pernici, delle Lepri, degli Orsi, dei Lupi, ecc., viventi nei settori dei funzionari consultati, e questo entro una settimana. (*Krasnaia Gazeta*, 14 maggio 1926). La direzione provinciale dell'agricoltura di Viatka prescrive ai comitati esecutivi dei cantoni di contare i vermi di terra trovati nei campi. (*Pravda*, 1 marzo 1928).

Il rapporto sui cuoi, del Commissariato di Commercio, contiene 27.000 domande; un rapporto agricolo ucraino ne contiene 20.000 (*Izvestia*, 11 dicembre 1927). Un Comitato esecutivo locale manda ai *soviet* di villaggio un questionario con 348 domande, e questo durante la falciatura del grano (*Pravda*, 18 aprile 1928). L'Istituto d'agronomia sperimentale dirama un foglio d'inchiesta lungo sei metri e tutto pieno di domande sulle trattrici (*Diednota*, 14 aprile 1929).

Al XV Congresso del Partito, Stalin citò il caso, fra altri molti, di un mutilato che ha dovuto aspettare sette anni un apparecchio di protesi. Un operaio che ha un reclamo da fare contro l'amministrazione di un'impresa deve passare per 24 pratiche burocratiche (*Trud*, 14 gennaio 1928). Un'officina procede a 210 scritture per ogni operaio ingaggiato, e si sa che il personale è molto instabile. (*Trud*, 5 agosto 1928). Un orologio importato in U.R.S.S. passa, alla dogana, attraverso 142 pratiche (*Izvestia*, 9 dicembre

1928). Un inventore, andato a Mosca per sperimentare una sua scoperta, fa delle pratiche per ottenere una camera. Dopo un anno e mezzo non l'ha ottenuta, ma ha messo insieme una raccolta di fogli burocratici relativi a quella pratica: 400 documenti. (*Vetchernaia Moska*, giugno 1929).

I funzionari di partito sono sovraccaricati di mansioni, Kameney, prima di esser silurato, era membro del Comitato Centrale e dell'Ufficio politico del Partito, presidente del Consiglio del Lavoro e della Difesa, presidente del Soviet di Mosca, vicepresidente del Consiglio dei Commissari del Popolo, membro della presidenza collettiva del Consiglio economico superiore, membro del Comitato centrale esecutivo dell'Unione e del Comitato esecutivo dei *soviet* della Repubblica, direttore dell'Istituto Lenin, co-direttore del *Bolchéviki*, rivista ufficiale del Partito, e certamente la lista dei suoi incarichi non è completa. Anche piccoli dirigenti sono sovraccarichi di mansioni. Un giovane comunista aveva sedici cariche (*Pravda*, 21 marzo 1925).

Con una burocrazia così pletorica, con un congegno amministrativo così complicato, con un controllo così minimo è naturale che il ladrocinio sia una delle caratteristiche della vita burocratica della Russia. Un alto funzionario sindacale, Dogadov, riferiva al Consiglio centrale dei sindacati nel 1925, che quasi la metà (47%) del bilancio della confederazione sindacale russa (70 milioni di rubli) era stato divorato dai funzionari (*Pravda*, 9 dicembre 1926). In un anno, 5.323.000 rubli erano dilapidati nella

cooperazione (*Torgovo-Promychnaia Gazeta*, 23 maggio 1926). Tutta la stampa bolscevica degli anni seguenti è piena di notizie di dilapidazioni burocratiche nelle cooperative. Tomsky, allora presidente della Confederazione dei Sindacati russi, diceva all'VIII Congresso della Centrale sindacale:

«Dove si ruba... Dappertutto: nei comitati di fabbrica, nelle casse di mutuo soccorso, nei circoli, nelle sezioni regionali, dipartimentali e distrettuali; ovunque, in una parola. Esiste persino una rubrica dal titolo: "Sconosciuto", si è rubato, cioè, in qualche parte, ma non sappiamo dove. E chi ruba? Per la maggior onta della nostra corporazione, devo dire che i presidenti sono capitalisti. Come si ripartiscono gli storni dal punto di vista politico? In modo presso a poco uguale fra comunisti, e anche fra persone di cui è "sconosciuto" l'orientamento politico. Per ciò che concerne la gioventù, la situazione è angosciata. L'attivo sindacale non comprende in nessuno scaglione più del 9 per cento di giovani, ma fra i ladri, se ne trova il 12,2 per cento».

Nel novembre 1935, *Il Risveglio* di Ginevra pubblicava la lettera di un impiegato d'albergo nella quale, tra l'altro, si legge:

«Nel 1925, in marzo, alla fiera internazionale di Lione, mi trovavo al Nouvel Hôtel, dove il proprietario, fascista al cento per cento, aveva ricevuto con tutti gli onori voluti la missione sovietica. Occupavano le migliori camere che il proprietario faceva pagare 120 franchi al giorno per persona, prezzi che per quell'epoca erano esorbitanti; ma che i bolscevichi pagavano senza discutere. Ebbene, ho potuto constatare che essi pure avevano i medesimi vizi della nobiltà russa. Alla sera, a tavola, si ubbriacavano di cognac, e in

nome della dittatura del proletariato si facevano servire i migliori vini di Bordeaux».

Il «decoro» conduce alle abitudini lussuose e viziose; queste abitudini conducono alla corruzione.

La *Pravda* del 16 Ottobre 1935 denunciava due casi di corruzione burocratica degni di essere segnalati: L'«Industria forestiera», organo del commissariato del popolo per l'industria forestiera, aveva ricevuto denaro, a scopo illecito, dal *trust* Ukrqiness, del dipartimento dei combustibili del Commissariato delle vie e comunicazioni, e da altre organizzazioni economiche; l'«Industria leggera», organo del Commissariato dallo stesso nome, aveva ricevuto denaro, sempre a scopo illecito, dall'amministrazione dell'industria locale di Kiev, dal dipartimento cotoniero del Commissariato dell'agricoltura, dal *trust* del cotone e dal *trust* dei cuoi e pelli.

I giornali russi sono pieni di notizie rivelanti la corruzione della burocrazia e sono pieni di notizie riguardanti l'«epurazione del partito». Effettivamente, l'epurazione consiste nell'eliminazione di elementi che non sono «nella linea». Ecco alcuni casi tipici, estratti dalla *Bolchevistskaia Petchat* (numeri 13 e 14 del 1935). È stato revocato il redattore capo del *Kommunist* di Saratov, segretario della sezione locale del partito comunista, non soltanto perché quel giornale seguiva una «linea politica errata» ma anche perché il capo del personale Davidovov aveva dato

prova di «criminale trascuratezza» ingaggiando correttori e redattori di origine non proletaria o pregiudicati: Goverdovski «i cui genitori erano stati espulsi da Mosca»; la cittadina Znamen-skaia «figlia di un ufficiale bianco ucciso nel corso della guerra civile»; la cittadina Gonciarenev, espulsa da Mosca come contro-rivoluzionaria; il letterato Landi «espulso dal partito per decomposizione completa (*sic*), ex-nobile, avente una zia in Polonia»; il fotografo Kruscinski, espulso dal partito per essere stato in Lettonia senza autorizzazione ed avente dei parenti in quel paese; la cittadina Rounguis, parente di una donna condannata per partecipazione ad una associazione di banditi.

I funzionari un po' indipendenti, e sono costoro i più onesti ed i più capaci, vengono eliminati sistematicamente, mentre rimangono al proprio posto gli opportunisti, quasi tutti venali ed incapaci.

Anche le cariche di partito sono diventate stabili sinecure. La circolazione degli elementi dirigenti è ormai abolita. Mentre gli statuti del partito comunista russo stabiliscono che ogni anno si cambino i dirigenti del partito, dei sindacati e dei soviet, un certo Kakhiani è stato per otto anni di seguito segretario del C.C. del partito comunista georgiano.

Tutto questo stato di cose favorisce il consolidarsi della burocrazia e della tecnocrazia come classe.

Nel suo libro *Vers l'autre flamme* (Parigi, 1929) Panait Istrat, metteva in cifre significative questa situazione, descrivendo le diverse proporzioni con le quali le diverse classi del popolo russo avevano risparmiati e depositati i propri risparmi nelle casse di risparmio, nell'anno 1926: il 12% erano risparmi di operai; il 3,6% di contadini, mentre i funzionari ed altre categorie non specificate avevano depositato il 56,7%.

A sostenere la nuova borghesia tecnico-burocratica viene la categoria dei capi operai e degli operai specializzati o «stakhano-visti».

Gli operai non-specializzati costituiscono il vero proletariato industriale. Nel 1935 il salario medio di quella categoria andava dai 100 ai 150 rubli al mese, salario di fame, se si considerano i prezzi dell'alimentazione in quello stesso anno. A Mosca, ad esempio, un chilogrammo di pane bianco costava da 2 a 6 rubli, la carne costava da 10 a 15 rubli al kg. e un kg. di burro da 28 a 30 rubli. Un biglietto di *tramway* da 10 a 25 *copeki* (ossia un quarto di rublo), e un biglietto della metropolitana 50 *copeki* (ossia mezzo rublo).

Le *Isvestia* del 9 maggio 1935 annunciavano che un capo atelier degli alti forni di Krivoirog (*Ucraina*) aveva ricevuto per salario (mese di aprile) 3.300 rubli. — *l'Humanité*, quotidiano bolscevico di Parigi, nel suo n. 16 dicembre 1935 parlava di un operaio che aveva percepito 4.361 rubli in 24 giorni, e di un operaio che

ne aveva ricevuti 233 per un solo giorno lavorativo. – Il 15 dicembre 1935, *l'Humanité* annunciava che le casse di risparmio dell'U.R.S.S. avevano una riserva di 4.256.000 rubli superiore a quella del 1 dicembre 1934. – Nel 1936 (dal 1 gennaio all'11 maggio) il totale dei risparmi è aumentato di 403 milioni di rubli, contro 261 milioni per il periodo corrispondente del 1935: – I signori Lewis e Abramson, che sono stati in Russia per conto del B.I.T., hanno recentemente pubblicato un rapporto che conferma l'accentuarsi della differenziazione nei salari industriali.

«Nell'industria metallurgica, la scala dei salari il più sovente applicata comprende otto classi (o categorie). La tariffa dell'operaio meno qualificato è rappresentata dal coefficiente 1, quello della classe seguente dal coefficiente 1,15, e, progressivamente, 1,32, 1,52, 1,83, 2,17, 2,61, infine 3,13».

Lavoro a cottimo, scala di salari, sistema dei premi: tutto questo sta creando una piccola-borghesia, che sostiene la media-borghesia tecnico-burocratica e ritarda la «terza rivoluzione» preannunziata dalle opposizioni rivoluzionarie, consolidando la dittatura di un *clan*.

Questo fenomeno di ricostituzione delle classi «mediante lo stato» è stato previsto da noi e da noi denunciato tempestivamente. – L'opposizione leninista non riesce ad approfondire l'esame etiologico del fenomeno ed è per questo che essa non giunge alla revisione della posizione leninista di fronte al problema dello Stato e della rivoluzione.

ABOLIZIONE ED ESTINZIONE DELLO STATO³⁷

Mentre noi anarchici vogliamo l'abolizione dello Stato, mediante la rivoluzione sociale ed il costituirsi di un ordine nuovo autonomista-federale, i leninisti vogliono la distruzione dello Stato borghese, ma vogliono altresì la conquista dello Stato da parte del «proletariato». Lo «Stato proletario» – ci dicono – è un semi-stato poiché lo Stato integrale è quello borghese, distrutto dalla rivoluzione sociale. Anche questo semi-stato morirebbe, secondo i marxisti, di morte naturale.

Questa teoria dell'estinzione dello Stato, che è alla base del libro di Lenin *Stato e Rivoluzione*, è stata da lui attinta da Engels, che, ne *La scienza sovvertita dal signor Eugenio Dühring*, dice:

«Il proletariato s'impadronisce della potenza dello Stato e trasforma anzitutto i mezzi di produzione in proprietà dello Stato. In tal modo esso distrugge se stesso come proletariato, abolisce tutte le differenze e tutti gli antagonismi di classe, e in pari tempo, anche lo Stato in quanto Stato.

La società che esisteva e che esiste e che si muoveva attraverso gli antagonismi di classe, aveva bisogno dello Stato, cioè di una organizzazione della

³⁷Pubblicato su *Guerra di classe* (Barcellona) del 24 ottobre 1936.

classe sfruttatrice allo scopo di mantenere le sue condizioni esterne di produzione, allo scopo, in particolare, di mantenere con la forza la classe sfruttata nelle condizioni di oppressione volute dal modo di produzione esistente (schiavitù, servaggio, lavoro salariato). Lo Stato era il rappresentante ufficiale di tutta la società, la sintesi di essa in un corpo visibile, ma tale era solo nella misura in cui era lo Stato della classe che, anch'essa, rappresentava a suo tempo tutta la società: Stato dei cittadini proprietari di schiavi nell'antichità, Stato della nobiltà feudale nel medioevo, Stato della borghesia ai nostri giorni. Ma una volta divenuto il rappresentante effettivo di tutta la società esso diventa da se stesso superfluo. Dal momento che non c'è più alcuna classe sociale da mantenere oppressa; dal momento che sono eliminate, insieme con la sovranità di classe e la lotta per l'esistenza individuale determinata dall'antica anarchia della produzione, le collisioni e gli eccessi che ne risultavano; da tal momento non c'è più niente da reprimere, e uno speciale potere di repressione, uno Stato, cessa di essere necessario.

Il primo atto con il quale lo Stato si manifesta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso dei mezzi di produzione in nome della società è in pari tempo l'ultimo atto proprio dello Stato. L'intervento dello Stato negli affari della società diventa superfluo in tutti i campi l'uno dopo l'altro e poi cessa da se stesso. Al governo delle persone si sostituiscono l'amministrazione delle cose e la direzione del processo di produzione. Lo Stato non è "abolito"; esso muore. Sotto questo aspetto conviene giudicare la parola d'ordine di "Stato libero del popolo", la frase di agitazione che un tempo ha avuto diritto all'esistenza ma che è, in ultima analisi,

scientificamente insufficiente; ugualmente sotto questo aspetto la rivendicazione dei cosiddetti anarchici, che vogliono che lo Stato sia abolito dall'oggi al domani».

Tra l'oggi-Stato e il domani-Anarchia vi sarebbe il semi-Stato. Lo Stato che muore è «lo Stato in quanto Stato» ossia lo Stato borghese. È in questo senso che va presa la frase, che a prima vista pare contraddire la tesi dello Stato socialista. «Il primo atto con il quale lo stato si manifesta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso dei mezzi di produzione in nome della società, è in pari tempo l'ultimo dello stato». Presa alla lettera ed avulsa dal proprio contesto, questa frase verrebbe a significare la simultaneità temporale della socializzazione economica e dell'estinzione dello stato. Così pure, prese alla lettera ed avulse dal contesto, le frasi relative al proletariato distruggente se stesso come proletariato nell'atto di impadronirsi della potenza dello Stato verrebbero a significare la non necessità dello «Stato proletario». In realtà, Engels, sotto l'influenza dello «stile dialettico», si esprime infelicemente. Tra l'oggi borghese-statale e il domani socialista-anarchico Engels riconosce una catena di tempi successivi, nei quali stato e proletariato permangono. A gettare della luce nell'oscurità... dialettica è l'accento finale agli anarchici «che vogliono che lo Stato sia abolito dall'oggi al domani», ossia che non ammettono il periodo di transizione nei riguardi dello stato, il cui intervento, secondo Engels, diviene

superfluo «in tutti i campi l'uno dopo l'altro», ossia gradatamente.

Mi pare che la posizione leninista di fronte allo Stato coincida esattamente con quella assunta da Marx e da Engels, quando si interpreti lo spirito degli scritti di questi ultimi senza lasciarsi ingannare dall'equivocità di certe formule.

Lo Stato è, nel pensiero politico marxista-leninista, lo strumento politico transitorio della socializzazione, transitorio per l'essenza stessa dello stato, che è quella di un organismo di dominio di una classe sull'altra. Lo stato socialista, abolendo le classi, si suicida. Marx ed Engels erano dei metafisici ai quali accadeva di frequente di schematizzare i processi storici per amore di sistema.

«Il proletariato» che si impadronisce dello stato, deferendo ad esso tutta la proprietà dei mezzi di produzione e distruggendo se stesso come proletariato e lo stato «in quanto Stato», è una fantasia metafisica, un'ipostasi politica di astrazioni sociali.

Non è il proletariato russo che si è impadronito della potenza dello Stato bensì il partito bolscevico, che non ha affatto distrutto il proletariato e che ha invece creato un capitalismo di stato, una nuova classe borghese, un insieme di interessi collegati allo stato bolscevico che tendono a conservarsi conservando quello Stato.

L'estinzione dello stato è più che mai lontana nell'U.R.S.S., dove l'intervenzionismo statale è sempre più vasto ed oppressivo e dove le classi non sono in disparizione.

Il programma leninista del 1917 comprendeva questi punti: soppressione della polizia e dell'armata permanente, abolizione della burocrazia professionale, elezioni a tutte le funzioni e cariche pubbliche, revocabilità di tutti i funzionari, eguaglianza degli stipendi burocratici con i salari operai, massimo della democrazia, concorrenza pacifica dei partiti all'interno dei Sovieti, abrogazione della pena di morte. Non uno solo di questi punti programmatici è stato realizzato.

Abbiamo nell'U.R.S.S. un governo, un'oligarchia dittatoriale. L'Ufficio Politico del Comitato Centrale (19 membri) domina il partito comunista russo, che a sua volta domina l'U.R.S.S. Tutti coloro che non sono dei «sudditi» sono tacciati di controrivoluzionari. La rivoluzione bolscevica ha generato un governo saturnico, che deporta Rjazanov, fondatore dell'Istituto Marx-Engels, mentre sta curando l'edizione integrale e originale del «Capitale», che condanna a morte Zinoviev, presidente dell'Internazionale Comunista, Kamenev e molti altri tra i maggiori esponenti del leninismo, che esclude dal partito, poi esilia, poi espelle dall'U.R.S.S. un «duce» come il Trotsky che, insomma, infierisce contro l'ottanta per cento dei principali fautori del leninismo.

Nel 1920, Lenin scriveva l'elogio dell'autocritica in seno del Partito Comunista, ma parlava degli «errori» riconosciuti dal

«partito» e non del diritto del cittadino di denunciare gli errori, o quelli che a lui sembrano tali, del partito al governo. Essendo dittatore Lenin, chiunque denunciasse tempestivamente quegli stessi errori che lo stesso Lenin retrospettivamente riconosceva, rischiava, o subiva, l'ostracismo, la prigione o la morte. Il sovietismo bolscevico era un'atroce burla anche per Lenin, che vantava la potenza demiurgica del comitato centrale del Partito Comunista russo su tutta l'U.R.S.S. dicendo: «Nessuna questione importante, sia d'ordine politico sia relativa all'organizzazione, è decisa da una istituzione statale della nostra Repubblica, senza un'istruzione direttrice emanante dal Comitato centrale del Partito».

Chi dice «Stato proletario» dice «capitalismo di Stato»; chi dice «dittatura del proletariato» dice «dittatura del partito comunista»; chi dice «governo forte» dice «oligarchia zarista» di politicanti.

Leninisti, trotskisti, bordighisti, centristi non sono divisi che da diverse concezioni tattiche. Tutti i bolscevichi, a qualunque corrente o frazione essi appartengano, sono dei fautori della dittatura politica e socialismo di Stato. Tutti sono uniti dalla formula: «dittatura del proletariato», equivoca formula corrispondente al «popolo sovrano» del giacobinismo. Qualunque sia il giacobinismo, esso è destinato a deviare la rivoluzione sociale. E quando questa devia, si profila l'ombra di un Bonaparte.

Bisogna essere ciechi per non vedere che il bonapartismo stalinista non è che l'ombra fattasi vivente del dittatorialismo leninista.

LA DITTATURA DEL PROLETARIATO E IL SOCIALISMO DI STATO³⁸

La dittatura del proletariato è un concetto marxista. Secondo Lenin, «marxista è solo colui che *estende* il riconoscimento della lotta delle classi al riconoscimento della *dittatura del proletariato*». Lenin aveva ragione poiché la dittatura del proletariato non è, per Marx, che la conquista dello Stato da parte del proletariato, che organizzato in classe politicamente dominante giunge, mediante il socialismo di stato, alla *soppressione di tutte le classi*.

Nella *Critica del programma di Gotha*, scritta da Marx nel 1875 si legge:

«Fra la società capitalista e la società comunista stà il periodo di trasformazione rivoluzionaria dalla prima alla seconda. Al quale periodo corrisponde un periodo di transizione politica nel quale lo stato non potrebbe essere altra cosa che la dittatura del proletariato».

Il Manifesto dei comunisti (1847) dice:

«Il primo passo nella rivoluzione operaia è l'elevarsi del proletariato a classe dominante...

³⁸Pubblicato su *Guerra di classe* (Barcellona) del 5 novembre 1936.

Il proletariato profitterà del suo dominio politico, per strappare poco a poco alla borghesia tutto il capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire del proletariato stesso organizzato come classe dominante».

Lenin in *Stato e Rivoluzione* non fa che confermare la tesi marxista:

«Il proletariato ha bisogno dello Stato solo per un certo tempo. Quanto alla soppressione dello Stato, come mèta, noi non ci stacciamo affatto dagli anarchici. Affermiamo che per raggiungere questa mèta, è indispensabile utilizzare temporaneamente contro gli sfruttatori gli strumenti, i mezzi e i procedimenti del potere politico, così com'è indispensabile, per sopprimere le classi, instaurare la dittatura temporanea della classe oppressa...

Lo Stato s'estingue nella misura in cui non ci sono più capitalisti, non ci sono più classi, e non c'è più, per conseguenza, bisogno di "schiacciare" alcuna "classe".

Ma lo Stato non è ancora completamente morto, perché resta a salvaguardare il "diritto borghese" che consacra l'ineguaglianza di fatto. Perché lo Stato muoia completamente, è necessario l'avvento del comunismo completo».

Lo Stato proletario è concepito come forma politica transitoria destinata a distruggere le classi. Il gradualismo nell'espropriazione e l'idea di un capitalismo di stato sono alla base di questa concezione. Il programma economico di Lenin alla vigilia della rivoluzione di ottobre si chiude con questa frase: «Il socialismo non è altro che un monopolio socialista statale».

Secondo Lenin:

«La distinzione fra i marxisti e gli anarchici consiste in ciò: 1) i marxisti, pur proponendosi la distruzione completa dello Stato, non la credono realizzabile se non dopo la distruzione delle classi per opera della rivoluzione socialista, come un risultato dell'avvento del socialismo che si concluderà nell'estinzione dello Stato; gli anarchici vogliono la completa soppressione dello Stato dall'oggi al domani, senza comprendere quali sono le condizioni che la rendono possibile; 2) i marxisti proclamano la necessità per il proletariato di impadronirsi del potere politico, di distruggere interamente la vecchia macchina statale e sostituirla con una nuova, consistente nell'organizzazione degli operai armati, sul tipo della Comune: gli anarchici, reclamando la distruzione della macchina statale, non sanno bene "con che cosa" il proletariato la sostituirà né "quale uso" farà del potere rivoluzionario; essi giungono fino a ripudiare qualsiasi uso del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario e rifiutano la dittatura rivoluzionaria del proletariato; 3) i marxisti vogliono preparare il proletariato alla rivoluzione mettendo a profitto lo Stato moderno; gli anarchici respingono questo metodo».

Lenin travisa le cose. I marxisti «non si propongono la distruzione completa dello Stato» bensì prevedono l'estinzione naturale dello Stato come conseguenza della distruzione delle classi attuata dalla «dittatura del proletariato» ossia il socialismo di stato, mentre gli anarchici vogliono la distruzione delle classi mediante una rivoluzione sociale che sopprima, con le classi, lo Stato. I marxisti, inoltre, non propugnano la conquista armata

del Comune da parte di tutto il proletariato, bensì propugnano la conquista dello Stato da parte del partito che presume rappresentare il proletariato. Gli anarchici ammettono l'uso di un potere politico da parte del proletariato, ma tale potere politico lo intendono come l'assieme di sistemi di gestione comunista, di organismi corporativi, di istituzioni comunali, regionali e nazionali liberalmente costituite fuori e contro il monopolio politico di un partito e miranti al minimo accentramento amministrativo. Lenin, a scopo polemico, semplifica arbitrariamente i termini della differenza corrente fra i marxisti e noi.

La formula leninista «i marxisti vogliono preparare il proletariato alla rivoluzione mettendo a profitto lo Stato moderno» è alla base del giacobinismo leninista come del parlamentarismo e del ministerialismo social-riformista.

Nei congressi socialisti internazionali di Londra (1896) e di Parigi (1900) fu stabilito che potevano aderire all'Internazionale Socialista soltanto i partiti e le organizzazioni operaie riconoscenti il principio della «conquista socialista dei poteri pubblici da parte del proletariato organizzato in partito di classe». La scissione avvenne su questo punto ma effettivamente l'esclusione dall'Internazionale degli anarchici non era che il trionfo del possibilismo, dell'opportunismo, del «cretinismo parlamentare», del ministerialismo.

I sindacalisti anti-parlamentari, nonché certe frazioni comuniste richiamantesi al marxismo, respinsero la conquista socialista pre-rivoluzionaria o a-rivoluzionaria dei poteri pubblici.

Chiunque dia uno sguardo retrospettivo alla storia del socialismo dopo il distacco degli anarchici non può non constatare la graduale degenerazione subita dal marxismo come filosofia politica, attraverso le interpretazioni e la pratica socialdemocratiche. Il leninismo costituisce indubbiamente un ritorno allo spirito rivoluzionario del marxismo, ma costituisce anche un ritorno ai sofismi e alle astrattezze della metafisica marxista.

RISPOSTA A ERCOLI SULLA RIVOLUZIONE SPAGNOLA³⁹

Ercoli ha trattato recentemente, su *Il Grido del Popolo*, delle particolarità della rivoluzione spagnola, che egli riduce a «una guerra nazionale-rivoluzionaria» e «nazionale» perché fatta dal popolo per la liberazione propria e del paese «dall'asservimento allo straniero» e per la liberazione «dei catalani, dei baschi, dei galiziani dall'oppressione della nobiltà castigliana». Che, obiettivamente considerata, la guerra civile spagnola sia popolare-nazionale è vero, benché soltanto parzialmente. Quello che è nettamente non rispondente a verità è l'attribuzione al proletariato spagnolo di una significazione nazionalista della guerra civile che non sia una colorazione ma invece una determinante centrale. È evidente l'intento dell'Ercoli di inquadrare la rivoluzione spagnola negli schemi... classici consueti ai propagatori della tesi della «guerra rivoluzionaria», ma fino a qui si è sul terreno delle idee e su questo terreno tutte le escogitazioni e tutte le formulazioni sono legittime. Là dove l'Ercoli si abbassa è in quei passaggi nei quali è questione delle retrospettive essenziali della recente

³⁹Pubblicato sotto il titolo *Asinerie settarie* su *Guerra di classe* (Barcellona) del 5 novembre 1936.

situazione spagnola nonché di quella attuale. Della C.N.T. e della F.A.I. parla pochissimo, giungendo a tacere l'enorme ruolo avuto nella rivoluzione spagnola e cadendo nel grottesco con affermazioni di questo genere: avere la ideologia e la pratica dell'anarcosindacalismo ostacolato «il prevalere dello spirito di organizzazione e della disciplina che sono proprie del proletariato»: quello spirito, forse, che ha dato così ottimi risultati, sotto la lungimirante guida dei capi socialdemocratici, e di quelli bolscevichi in Italia, in Germania e in Austria! Se il proletariato spagnolo è insorto contro il fascismo, con uno slancio ardito insuperato e forse insuperabile, il merito è, evidentemente, dei vari Caballero e di quel potentissimo partito «di masse» che era il partito comunista spagnolo.

Ercoli, che è un formidabile *pince sans rire*, erudendo il pupo stalinista, gli spiega che l'anarchismo spagnolo «è un fenomeno particolare, conseguenza dell'arretratezza economica del paese, nonché dell'arretratezza della sua struttura politica, della dispersione delle forze della classe operaia, della esistenza di una massa di elementi *déclassés* e, infine, del particolarismo regionale. Esso è, cioè, l'espressione di un gruppo di fatti caratteristici di un paese ricco di sopravvivenze feudali».

Segnalo questo ameno passaggio ai cultori del problema della metempsicosi, o, più semplicemente, ai collezionisti di *clichés* slabbrati. Ercoli non saprebbe certamente spiegare come mai l'a-

narchismo spagnolo sia nato in Catalogna invece che in Andalusia e perché sia così intimamente connesso con la tradizione anarchica degli altri paesi, compresi quelli nei quali questa è vegeta e correlativa a grande modernità economica (Svezia, ad esempio). Ercoli continua:

«Nel momento attuale, mentre il popolo spagnolo tende tutte le sue forze per respingere l'assalto della bestia fascista, mentre gli operai anarchici si battono eroicamente al fronte, esistono molti elementi i quali, mascherandosi dietro i principî dell'anarchismo, mettono in pericolo la solidità e la compattezza del Fronte Popolare con i loro progetti avventati e prematuri di "collettivizzazione" forzata, di "soppressione della moneta", con la predicazione dell'"indisciplina organizzata", e così via».

Il popolo è tutto in armi e combattente, «gli operai anarchici» sono al fronte, ma restano molti elementi pseudo-anarchici (per lo meno degli agenti di Franco e di March) che con il proprio estremismo fanno il giuoco del fascismo. Non avendo il cervello di Marx, Ercoli ne ha il fiele. Il quale gli dà alla testa fino a fargli dire che gli anarchici spagnoli «per lunghi anni trascurarono le rivendicazioni dei contadini».

Se in Catalogna le campagne hanno efficacemente reagito al fascismo sapete di chi è il merito? È dei catalanisti! Dal 1873 anno in cui l'*Union de los Trabajadores del Campo* era di già una delle

più forti sezioni della *Federacion* ad oggi, tutta la storia dell'anarchismo spagnolo è là a dimostrare il contrario di quanto Ercoli asserisce con perentorietà professorale quanto asinesca.

A voler rispondere ad un articolo come quello dell'Ercoli pare proprio di gettare via del tempo, sì che faccio punto. È dal 1872 che, in testa il Lafargue, i marxisti diffamano il movimento anarchico spagnolo, dicendo delle sciocchezze ancor più madornali delle loro diffamazioni. Ercoli continua la tradizione.

IN DIFESA DEL P.O.U.M.⁴⁰

Seguendo le istruzioni del governo dell'U.R.S.S., la stampa della III Internazionale ha scatenato e continua a scatenare una violenta campagna contro il P.O.U.M., ossia contro il Partito Operaio Unificato Marxista di Spagna.

Tale campagna è di una tendenziosità e di una violenza inaudite.

Il giornalista bolscevico Michel Koltsov accusa, in blocco, i militi del P.O.U.M. di essere dei vili e si compiace nel riferire che «i distaccamenti del P.O.U.M. delle brigate internazionali sono stati sciolti ed i loro comandanti cacciati dal fronte di Madrid» (*l'Humanité*, Parigi, 24-I-37). Il comunista centrista⁴¹ *Il Grido del*

⁴⁰Pubblicato sotto il titolo *Noi e il P.O.U.M.* su *L'Adunata dei Refrattari* (New York) del 1° e dell'8 maggio 1937.

⁴¹*Centristi* venivano chiamati negli ambienti della dissidenza comunista i capi del Partito Comunista Italiano, in rapporto alle posizioni di destra (Tasca) e alle posizioni di sinistra (Bordiga) che erano uscite entrambe battute dal gruppo di Togliatti, fedele alle direttive di Mosca, nel corso delle dure lotte di corrente che avevano agitato il partito fra il 1924 e il 1929.

Popolo di Parigi (14-III-37) dice in una sua corrispondenza da Barcellona:

«E i trotskisti del P.O.U.M.? In mezzo a questo entusiasmo, a questo nuovo grandioso sforzo che il popolo sta compiendo, questi agenti del fascismo hanno mandato in giro per la città, alcuni giorni di seguito, un camion con la scritta enorme: "Organizziamo la lotta contro il fascismo al fronte e la lotta contro il riformismo nelle retrovie!".

Come sono vili questi controrivoluzionari che al fronte si guardano bene dal battersi contro il fascismo, ma che, in compenso, nelle retrovie, sotto pretesto di combattere il riformismo, combattono gli sforzi del Fronte Popolare per mettere in piede di guerra la nazione. Ma il popolo di Spagna, facendo giustizia di questi banditi, marcia diritto alla vittoria!».

In Spagna, la stampa e gli esponenti del P.S.U.C. non tengono diverso linguaggio. *Mundo Obrero*, organo del Partito Comunista Spagnolo, affermava nel suo numero del 29-I-37: «Dobbiamo lottar senza tregua contro gli elementi trotskisti. Sono i migliori aiutanti di Franco nel nostro paese... Il P.O.U.M. è un avamposto nemico nel nostro proprio campo...

In ogni movimento rivoluzionario i più pericolosi sono coloro che si ricoprono col manto di amici per pugnalarlo alle spalle. In ogni guerra, i più pericolosi non sono i nemici che occupano le trincee del fronte, ma le spie e i sabotatori. E il P.O.U.M. è tra questi».

Ahora, organo della Gioventù Socialista Unificata, diceva, il 27-I-37: «Liquidiamo una volta per sempre questa frazione della quinta colonna. Il popolo sovietico, con la sua giustizia implacabile contro il gruppo dei sabotatori e assassini trotskisti, ci segnala il cammino».

Juan Comorera, esponente influente del P.S.U.C. e rappresentante dell'U.G.T. nel governo di Catalogna, diceva in un suo discorso (24-I-37): «Coloro che criticano il Consiglio della Generalidad sono agenti provocatori, che agitano i più bassi fondi sociali». E ancora: «A morte, non il fascismo, che è già morto sui campi di battaglia, ma gli agenti provocatori». In quello stesso comizio, Uribe, deputato comunista, proclamava: «Per vincere la guerra bisogna estirpare il cancro del trotskismo» e Carrillo, segretario generale della Gioventù Socialista Unificata, affermava: «La politica dei trotskisti, nel dire che noi lottiamo per la rivoluzione sociale, è la politica degli invasori, è la politica dei fascisti». Perfino la stampa dell'U.G.T. ha pubblicato enormità di questo genere: «Le stazioni radio di Torino e di Bolzano sono perfettamente sincronizzate con *La Batalla* e con le stazioni radio del P.O.U.M.» (*Claridad*, 26-I-37).

Le diffamazioni pubblicate contro il P.O.U.M. sono così colossali che meriterebbero di essere raccolte a documento della malafede del Komintern e bonzi centristi. Basti ricordare, per citare un solo esempio tra i tantissimi, che il periodico del P.C. norvegese *Ny Tid* (numeri del 28-I e del 16-17-II-37) è giunto ad

insinuare che Maurin, fucilato dai fascisti, sia vivo e vegeto e se la passeggi tranquillamente per le vie di Burgos. Che la campagna contro il P.O.U.M. sia ispirata da Mosca, è una delle tante prove che sono dei giornalisti ufficiosi, come Koltsov, che dirigono gli attacchi, fiancheggiati da interventi consolari del genere di quello del console russo in Barcellona che, in una nota alla stampa, ha denunciato *La Batalla* di essere «venduta al fascismo internazionale».

È Mosca che ha impedito alla Spagna antifascista di ospitare Trotski, che ha opposto il veto all'entrata della rappresentanza del P.O.U.M. nella Giunta di Difesa di Madrid e nel Consiglio della Generalidad di Catalogna. È Mosca che vuole il *governo forte* dal quale siano esclusi «gli insultatori dell'U.R.S.S.». Le diffamazioni e le minacce sono seguite dai fatti più incresciosi: a Madrid è stata invasa e devastata la sede della gioventù del P.O.U.M., giornali del P.O.U.M. sono stati sospesi e multati e si comincia a chiedere, da *Treball* e da *Mundo Obrero*, la soppressione del P.O.U.M. I fascisti, naturalmente, sono i soli ad approfittare di questo stato di cose. Il consiglio della Generalidad di Catalogna sospende per quattro giorni *La Batalla* e subito la Radio-Burgos comunica che le divergenze in seno al Fronte popolare sono sempre più gravi e che il direttore de *La Batalla* è stato arrestato per aver pubblicato violenti articoli contro il governo di Valenza.

E *Le Temps* (18-III-37), dando i telegrammi di Burgos e di Barcellona relativi alla sospensione del quotidiano poumista, intitolata: *Aggravation des divergences politiques*.

Qual è l'atteggiamento degli anarchici di fronte a questa lotta tra il P.S.U.C. ed il P.O.U.M.?

Il comunisteggiante settimanale parigino *Vendredi* (26-III-37) ha riconosciuto, con la penna di Marc Bernard, che gli anarchici «servent d'élément modérateur entre les deux partis qui s'affrontent avec le plus d'âpreté: le P.S.U.C. et le P.O.U.M.»... «Ils adressent des adjurations à l'un et à l'autre parti pour que ces discussions demeurent courtoises, ils rappellent que tout l'effort doit porter contre l'ennemi commun».

Ed è effettivamente così. Un manifesto della Gioventù Libertaria di Barcellona dice:

«Noi non siamo disposti a solidarizzarci con coloro che pretendono di affondare alcuni compagni in un vergognoso discredito, per semplici appetiti politici, lanciando gigantesche ondate di calunnie e di infamie contro di loro, sapendo di mentire, come avviene contro la Gioventù Comunista Iberica.⁴²

⁴²La *Gioventù Comunista Iberica* era l'organizzazione giovanile del P.O.U.M., mentre la *Gioventù Socialista Unificata* era l'organizzazione giovanile comunista.

Gridiamo oggi con tutta la forza dei nostri polmoni basta! basta! Non è giusto che, per appetiti malsani, si voglia eliminare una organizzazione che ha lottato e che continua a lottare, insieme con gli altri, per il trionfo della Rivoluzione spagnola».

Rispondendo al discorso pogromista di Comorera dianzi citato, *Solidaridad Obrera*, organo regionale della C.N.T., diceva il 6-II-37: «Se il compagno Comorera non se ne avesse a male, gli daremmo un consiglio fraterno. Questo: sia prudente, controlli la sua lingua, dia prova di possedere quel senso di responsabilità che tanto raccomanda agli altri, abbandoni aspirazioni puerili e lavori nobilmente per la causa comune senza provocare con i suoi inopportuni interventi tempeste di indignazione, pensi che la vecchia politica non è tollerabile né sono consigliabili i suoi procedimenti, tenga presente che siamo in Catalogna, che la guerra è in corso e che lottiamo per la rivoluzione.

Rompe pure la disciplina che noi tutti dobbiamo imporci, chi dice che coloro che criticano il Consiglio della Generalidad sono agenti provocatori che agitano i più bassi fondi sociali».

E l'*alcade* di Gerona Expedito Duran, della C.N.T., diceva in un suo discorso pronunciato nel corso della sessione municipale del 12-11-37: «È un'insensatezza, che nessuno crede, neppure quelli che la scrivono, dire che il P.O.U.M. serve il fascismo. Il P.O.U.M. ha ben dimostrato che è un partito nettamente antifascista e autenticamente rivoluzionario».

Analoghe dichiarazioni sono state fatte dalla C.N.T. di Madrid e, in generale, dalla stampa anarchica.

Un partito che ha avuto vari esponenti (Maurin, Etchebehere, Josè Oliver, Germinal Vidal, Pedro Villarosa, Louis Grossi, Louis Blanco, ecc.) caduti nella lotta e che occupa, nella proporzione tra i suoi quadri e le sue perdite, il secondo posto nella lotta contro il fascismo non può, senza che la verità sia velata e che si violi la giustizia, esser presentato come un'amalgama di vigliacchi e di «agenti di Franco-Hitler-Mussolini», come continua a presentarlo la stampa del Komintern: dalla *Pravda* all'*Humanité*, da *Treball* a *Mundo Obrero*.

Un partito che ha migliaia di uomini sui vari fronti e che, specie in Catalogna, predomina in certe località, non è una forza trascurabile. Parlare, come fanno certi domenicani del P.S.U.C., di sopprimere questo partito è oltre che un delitto contro la libertà, un atto di sabotaggio contro la lotta antifascista.

Che cos'è il P.O.U.M.?

È sorto in Catalogna nel settembre del 1935, per effetto della fusione del Blocco Operaio e Contadino (B.O.C.) con la Sinistra Comunista. In Catalogna, il Partito Socialista è stato sempre molto debole e gli elementi rivoluzionari militavano nei quadri della C.N.T. Nel 1919, questa organizzazione sindacale a tendenze anarchiche, aderì, sotto l'influenza di Pestaña, all'Internazionale Comunista, ma nel 1922, con il Congresso di Saragozza, riprese la propria autonomia. Un gruppo di militanti della C.N.T.

rimase fedele, pur criticandone la tattica, all'Internazionale Comunista e si sforzò, avendo alla testa Maurin, di dare un'orientazione marxista al movimento rivoluzionario catalano. Il Partito Comunista Spagnolo, fondato nel 1920 da Borodin, emissario dell'I.C., si limitò ad amalgamare alcuni nuclei socialdemocratici simpatizzanti con il bolscevismo. La politica dettata dall'I.C. provocò numerose scissioni in seno al P.C. Spagnolo. Un primo gruppo si distaccò con Arquer, Miravittles, Coll, Montserrat, Rodés ed altri e nel 1930 l'intera Federazione Comunista Catalana, dissidente con le direttive moscovite, fu esclusa dal partito.

Dalla fusione di quella federazione con i nuclei di opposizione precedentemente distaccati dal partito sorse, nel marzo del 1931, il B.O.C., che si affermò in Catalogna ma ebbe anche alcune propaggini nelle Asturie, a Madrid, nel Levante e nel Sud. Il B.O.C., per opporsi al pericolo fascista, preconizzò «l'Alleanza Operaia». Nel settembre 1935, dalla fusione del B.O.C. e della Sinistra Comunista sorgeva il P.O.U.M. Il 19 luglio 1936, il P.O.U.M. fu a fianco della F.A.I. e della C.N.T. nell'eroica resistenza al *putsch* militare-fascista ed organizzò delle colonne che si portarono sui vari fronti (8.000 uomini). Il P.O.U.M. non può essere definito un partito trotskista, in quanto non ha legami diretti e prevalenti né con Trotski, che lo sconfessa, né con i suoi seguaci, che lo attaccano. Vi è, nel P.O.U.M., una piccola frazione che, grosso modo, può essere considerata trotskista ma la maggioranza dei trotskisti spagnoli è fuori del P.O.U.M.

Si dice che il P.O.U.M. è contro l'U.R.S.S. In realtà, il P.O.U.M. esalta la rivoluzione russa dell'ottobre 1917, dichiara che si lancerebbe in difesa del proletariato russo se questo fosse aggredito da uno Stato borghese e non cessa di esaltare l'aiuto apportato dal popolo russo alla Spagna antifascista, ma non brucia incenso a Stalin, non solidarizza con il panslavismo bolscevico e nega al governo dell'U.R.S.S. il diritto di imporre la propria politica al popolo spagnolo in cambio dell'aiuto che gli reca.

Si dice, infine, che il P.O.U.M. è contro il Fronte Popolare. In realtà, quel partito è contro la tendenza che vorrebbe dissociare la guerra civile della rivoluzione sociale.

Il programma della Gioventù Comunista Iberica (P.O.U.M.), forte di 10.000 aderenti è il seguente (gennaio 1937):

Abrogazione della Costituzione borghese del 14 aprile 1931 e dissoluzione del Parlamento; assemblea dei delegati dei Comitati di gestione, dei contadini e dei militi per eleggere il governo operaio rivoluzionario; diritti politici a tutti i giovani di 18 anni, senza distinzione di sesso: dissoluzione degli organismi della giustizia borghese e creazione di una giustizia operaia; idem per la polizia; epurazione della burocrazia.

La J.C.I. afferma che per guadagnare la guerra occorre: la dissoluzione dei quadri dell'armata borghese; la mobilitazione generale della gioventù; la direzione militare unica; la epurazione delle scuole di guerra e la preparazione militare della gioventù; lo sviluppo di una potente industria di guerra e l'organizzazione

del lavoro volontario ed obbligatorio per la guerra; impiego dei detenuti fascisti nei lavori di fortificazione.

La J.C.I. non rinuncia alla rivoluzione proletaria, che è per essa tutt'uno con la guerra civile e che deve creare una nuova economia proletaria caratterizzata dalla socializzazione della grande industria, delle banche e della terra, dal monopolio del commercio estero e dalla municipalizzazione dei servizi pubblici.

Non tutto questo programma, che ho dato nei suoi punti salienti, coincide con le nostre rivendicazioni attuali e con le nostre aspirazioni, ma nessuno di noi potrebbe tacciarlo di essere contro-rivoluzionario.

Se il P.O.U.M. fosse una forza politica predominante in Spagna, la nostra critica avrebbe materia sulla quale incidere. Ma oggi il P.O.U.M. è una forza considerevole nella lotta antifascista e nella resistenza al soffocamento della rivoluzione, sì che le divergenze teoriche tra noi e lui sono ben poca cosa di fronte alle attuali e alle possibili convergenze sul terreno dell'azione.

Molti motivi di critica, molte formule di agitazione del P.O.U.M. aderiscono alla realtà e sono potenziatrici dello sviluppo della rivoluzione sociale spagnola.

Contro le mire egemoniche e le manovre oblique del P.S.U.C. noi dobbiamo instancabilmente ed energicamente affermare l'utilità della libera concorrenza politica in seno agli organismi sindacali e l'assoluta necessità dell'unità di azione antifascista. Bisogna evitare i toni zoccolanti, le prediche francescane. Bisogna

dire ben alto che chiunque insulta e calunnia il P.O.U.M. e ne chiede la soppressione è un sabotatore della lotta antifascista che non va tollerato.

Questa nostra presa di posizione, oltre che aderire alle necessità della grave ora e rispondere allo spirito dell'anarchismo, costituisce la migliore profilassi contro la dittatura controrivoluzionaria che vieppiù si profila nel programma di restaurazione democratica del P.S.U.C. e nella disgiunzione tra rivoluzione e guerra di alcuni rivoluzionari miopi e disorientati.

DISCORSO IN MORTE DI ANTONIO GRAMSCI⁴³

Lavoratori! Compagni!

Antonio Gramsci è morto, dopo undici anni di carcere, in una clinica, guardato a vista dai poliziotti e negato alla famiglia fino negli spasimi dell'agonia. Mussolini è un tiranno che ha buon fiuto per individuare i nemici più temibili: e tra questi egli teme le intelligenze solide ed i caratteri inflessibili. Mussolini colpisce alla testa le opposizioni: scagliando la *Ceka* del Viminale contro Matteotti, facendo linciare dagli squadristi Amendola, rendendo la vita impossibile a Gobetti, gettando in carcere Riccardo Bauer, Ernesto Rossi ed altri intellettuali di prim'ordine. Mussolini ha voluto la morte di Gramsci. Non gli bastò saperlo al confino,

⁴³Il 3 maggio 1937 Camillo Berneri pronunciava alla radio CNT-FAI di Barcellona un discorso commemorativo per la morte di Antonio Gramsci, deceduto il 26 aprile alla clinica Quisisana di Roma.

Abbiamo ricostruito il testo del discorso sulla base di quanto pubblicato dall'*Adunata dei Refrattari* di New York il 12 giugno 1937 e delle citazioni dagli scritti di Gobetti e di Calosso, di cui abbiamo anche dato i riferimenti bibliografici in nota.

tubercolotico. Lo volle sepolto vivo in carcere, dove lo tenne pur sapendolo soggetto ad emottisi, a svenimenti prolungati, a febbri altissime.

Il prof. Arcangeli, che visitò Gramsci nel maggio 1933, dichiarò in un rapporto scritto che *«il detenuto Gramsci non potrà sopravvivere a lungo in condizioni simili. Il suo trasferimento si impone in un ospedale civile o in una clinica, a meno che sia possibile accordargli la libertà condizionale»*.

Mussolini, pensando che un avversario avvilito è preferibile ad un avversario morto in piedi, gliela avrebbe accordata, la libertà condizionale, ma in calce ad una domanda di grazia. Ma Gramsci non era un qualsiasi Bombacci e, rifiutò la grazia, che sarebbe stata, secondo come egli ebbe a definirla «una forma di suicidio».

Il martirio, già settennale, continuò. Passarono ancora degli anni. Le condizioni del recluso si fecero così gravi da far temere prossima la morte. Un'agitazione internazionale reclamò la liberazione. Quando fu ordinato il trasferimento in clinica, la concessione era fatta ad un moribondo.

Gramsci era un intellettuale nel senso intero della parola, troppo sovente usata abusivamente per indicare chiunque abbia fatto gli studi. Lo dimostrò in carcere: continuando a studiare, conservando sino all'ultimo le sue eccezionali facoltà di critica e

di dialettica. E lo aveva dimostrato come capo del Partito Comunista Italiano, rifuggendo da qualsiasi lenocinio retorico, rifuggendo dalle cariche, sapendo isolarsi.

Piero Gobetti scriveva di lui, nel suo saggio *La rivoluzione liberale*:⁴⁴

«La preparazione e la fisionomia spirituale di Antonio Gramsci invece apparivano profondamente diverse da queste tradizioni, già negli anni in cui egli compiva i suoi studi letterari all'Università di Torino e si era iscritto al partito socialista, probabilmente per ragioni umanitarie maturate nel pessimismo della sua solitudine di sardo emigrato.

Pare venuto dalla campagna per dimenticare le sue tradizioni, per sostituire l'eredità malata dell'anacronismo sardo con uno sforzo chiuso e inesorabile verso la modernità del cittadino. Porta nella persona fisica il segno di questa rinuncia alla vita dei campi, e la sovrapposizione quasi violenta di un programma costruito e ravvivato dalla forza della disperazione, dalla necessità spirituale di chi ha respinto e rinnegato l'innocenza nativa.

Antonio Gramsci ha la testa di un rivoluzionario; il suo ritratto sembra costruito dalla sua volontà, tagliato rudemente e fatalmente per una necessità intima, che dovette essere accettata

⁴⁴P. Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Bologna, Cappelli 1924, pagg. 85-87:

senza discussione: il cervello ha soverchiato il corpo. Il capo dominante sulle membra malate sembra costruito secondo i rapporti logici necessari per un piano sociale, e serba dello sforzo una rude serietà impenetrabile; solo gli occhi mobili e ingenui ma contenuti e nascosti dall'amarezza interrompono talvolta con la bontà del pessimista il fermo vigore della sua razionalità. La voce è tagliente come la critica dissolutrice, l'ironia toglie la consolazione dell'umorismo. C'è nella sua sincerità aperta il peso di un corruccio inaccessibile; dalla condanna della sua solitudine sdegnosa di confidenze sorge l'accettazione dolorosa di responsabilità più forti della vita, dure come il destino della storia; la sua rivolta è talora il risentimento e talora il corruccio più profondo dell'isolano che non si può aprire se non con l'azione, che non può liberarsi dalla schiavitù secolare se non portando nei comandi e nell'energia dell'apostolo qualcosa di tirannico. L'istinto e gli affetti si celano ugualmente nella riconosciuta necessità di un ritmo di vita austera nelle forme e nei nessi logici; dove non vi può essere unità serena e armonia supplirà la costrizione, e le idee domineranno sentimenti e espansioni. L'amore per la chiarezza categorica e dogmatica, propria dell'ideologo e del sognatore, gli interdicono la simpatia e la comunicazione, sicché sotto il fervore delle indagini e l'esperienza dell'inchiesta diretta, sotto la preoccupazione etica del programma, sta un rigorismo arido e una tragedia cosmica che non consente un respiro di indulgenza. Lo studente conseguiva la liberazione dalla retorica

propria della razza negando l'istinto per la letteratura e il gusto innato nelle ricerche ascetiche del glottologo; l'utopista detta il suo imperativo categorico agli strumenti dell'industria moderna, regola colla logica che non può fallire i giri delle ruote nella fabbrica, come un amministratore fa i suoi calcoli senza turbarsi, come il generale *conta* le unità organiche apprestate per la battaglia: sulla vittoria non si calcola e non si fanno previsioni perché la vittoria sarà il segno di Dio, sarà il risultato matematico del rovesciamento della *praxis*. Il segno epico è dato qui dal freddo calcolo e dalla sicurezza silenziosa: c'è la borghesia che congiura per la vittoria del proletariato».

Per coloro, i più giovani, che nulla o poco sapessero dell'opera politica di Gramsci, ricorderemo che egli cominciò a prendere parte attiva alla vita del partito socialista nel corso della guerra, come collaboratore della stampa socialista di Torino, nella quale fu tra i primi a seguire con cura e a valutare gli sviluppi teorici e pratici della rivoluzione russa.

Nel 1919 fondò la rivista *L'Ordine Nuovo*, che fu una delle migliori, e sotto certi aspetti la migliore rivista di avanguardia. Gramsci, che aveva preparazione di glottologo, fu uno dei pochi socialisti dalla cultura filosofica moderna ed aggiornata.

Del pensiero politico di Gramsci dell'epoca de *L'Ordine Nuovo* così scriveva Umberto Calosso, nell'agosto 1933, in un quaderno di *Giustizia e Libertà*:⁴⁵

«*L'Ordine Nuovo* rivelava fin dal titolo un indirizzo originale, un programma di serietà costruttiva, lontano dalla retorica rivoluzionaria, quasi di un organo ufficiale *avant lettre* di uno stato socialista, in qualche modo già fondato.

Esso non concepiva la rivoluzione come un attacco frontale, ma come un esplodere di germi interni. Questi germi ricchi di tutto il futuro, Gramsci li vedeva nelle commissioni interne di fabbrica.

Allo sviluppo delle commissioni interne, create come intermedie tra i sindacati operai e la direzione padronale in organi di autogoverno del proletariato, Gramsci dedicò tutta la sua anima, tanto nel giornale che personalmente. Lì era, secondo lui, l'anticipo attuale del governo di domani, lì l'incarnazione concreta del nuovo ordine, lì il prezioso "sancta sanctorum" davanti a cui Gramsci si mise a guardia con l'intransigenza feroce della chioccia sulla sua covata o del pastore sardo in difesa della sua

⁴⁵(Fabrizio [U. Calosso], Antonio Granisci e *L'Ordine Nuovo* in *Quaderni di Giustizia e Libertà*, serie II, n. 8, agosto 1933, pp. 71-79):

donna. Tutto quello che poteva parere una minaccia allo sviluppo dell'organizzazione di fabbrica, Gramsci lo sentiva attraverso una gelosia che poteva sembrare settaria a chi non ne afferrava il motivo profondamente obiettivo.

Le organizzazioni sindacali soprattutto gli erano sospette perché troppo vicine agli interessi immediati degli operai, troppo impegnate nella difesa longitudinale di categoria o generica di massa, troppo burocratiche e sperimentali di fronte alle nuove cellule appena in via di nascita.

I "mandarini", i bonzi, tutte le code dell'immobilità cinese furono mobilitate contro i funzionari sindacali; e la camera del lavoro, istituto topografico e organico del proletariato, venne contrapposto ai sindacati come nella anatomia umana l'organo vivente si contrappone al tessuto convenzionale.

Anche il partito ufficiale, il Barnum, era guardato con ostilità di giorno in giorno più aperta, fino allo scoppio della scissione. E come contropartita a questa intransigenza specifica, *L'Ordine Nuovo* adottava la più larga comprensione e la più spregiudicata libertà di fronte alle correnti culturali che si agitavano nel paese e il suo atteggiamento verso il liberalismo gobettiano, verso le ricerche filosofiche e religiose, verso gli sperimentalismi letterari, non aveva nulla di superficialmente partigiano e politico, tanto che il giornale nella sua povertà, si collocò molto in alto nel concetto del pubblico colto e si impose all'attenzione degli osserva-

tori della vita italiana. Sorel ne parlò prestissimo sul *Resto del Carlino* di Missiroli e più tardi Croce, pur lontanissimo dalle idee del giornale, non ebbe paura di camminare attraverso i passaggi obbligati e i blindamenti per porgere una visita alla ridotta di via Arcivescovado.

In questo ordine di idee *L'Ordine Nuovo* fu il giornale più libero che l'Italia abbia avuto dopo la *Voce* e *l'Unità*, un foglio dove si poteva veramente discutere tutto e di tutto, senza residui della meschinità culturale, tanto comune agli uomini politici italiani che fanno entrare il loro catechismo di destra o di sinistra persino nell'abbottonamento dei pantaloni».

Gobetti e Calosso ci hanno aiutato a lumeggiare i tratti salienti e centrali della personalità di Gramsci.

L'uomo che aveva suscitato l'interesse di Sorel, di Croce e di altri pensatori è stato ucciso lentamente. Per undici anni è stato mantenuto fuori della circolazione culturale ed impedito perfino nell'attività di cultore di glottologia.

Noi salutiamo dalla radio della CNT-FAI di Barcellona, l'intellettuale valoroso, il militante tenace e dignitoso che fu il nostro avversario Antonio Gramsci, convinti che egli ha portato la sua pietra all'edificazione dell'ordine nuovo, ordine che non sarà quello di Varsavia o quello carcerario e satrapesco attualmente vigente in Italia, bensì un moderno assetto politico-sociale in cui il sociale e l'individuale si armonizzeranno fecondamente in

un'economia collettivista e in un ampio ed articolato federalismo politico.

Appendice

IL CASO BERNERI

Camillo Berneri venne arrestato alle ore 18 del mercoledì 5 maggio 1937 da una dozzina di poliziotti armati, accompagnati da un poliziotto in borghese, presso il suo alloggio in Barcellona, sito al 1° piano del n. 2 di Plaza dell'Angel. Con lui venne arrestato Francesco Barbieri, anch'egli anarchico, che alloggiava assieme. Fu Barbieri a domandare la ragione dell'arresto. «Gli fu risposto, come riferisce un supplemento di Guerra di classe, del 9 maggio 1937, che ciò avveniva in quanto trattavasi di elementi controrivoluzionari. A tale affermazione il Barbieri rispose che durante i suoi venti anni di militanza anarchica era la prima volta che gli veniva rivolto simile insulto. A ciò il poliziotto rispose che appunto in quanto anarchico era un controrivoluzionario. Irritato il Barbieri domandò allora all'insultatore il suo nome, riservandosi di domandargliene conto in altra occasione. Fu allora che il poliziotto, rovesciando il bavero della giacca, mostrò la targhetta metallica portante il numero 1109 (numero rilevato dalla compagnia di Barbieri che trovavasi presente)».

Nella notte fra il mercoledì e il giovedì, i corpi di Berneri e di Barbieri furono raccolti dalla Croce Rossa, il primo sulla Piazza della Generalidad e il secondo sulla Rambla. I risultati dall'autopsia eseguita sul corpo del Berneri all'Ospedale Clinico di Barcellona, furono comunicati da Solidaridad Obrera dell'11 maggio 1937: «Il cadavere presenta una ferita d'arma da fuoco con orifizio d'entrata, dal di dietro, nella linea ascellare

destra e di uscita nella regione mammellare destra al livello della settima costola. Il proiettile traccia una direzione da sinistra a destra, dal di dietro in avanti e dall'alto al basso.

Un'altra ferita d'arma da fuoco nella regione temporoccipitale destra con direzione dall'alto al basso e dal di dietro in avanti. A giudicare dalla condizione degli orli delle ferite, queste furono prodotte a corta distanza, circa 75 centimetri. La ferita addominale fu causata stando l'aggressore di dietro o di fianco all'aggredito; quella alla testa stando l'aggressore ad un livello superiore all'aggredito».

In ogni delitto l'indagine per identificare i responsabili si rivolge anzi tutto ad accertare il movente. In questo caso il movente è dichiarato dallo stesso esecutore dell'arresto (probabilmente anche esecutore dell'assassinio): «Vi arrestiamo — e vi uccidiamo — come controrivoluzionari. La vostra qualifica di anarchici è già sufficiente per condannarvi come tali». Una simile dichiarazione è già, se non un biglietto da visita, una tessera di partito lasciata sul luogo del delitto. Solo un gruppo politico poteva giustificare l'assassinio con questa tesi politica che costituiva uno degli arnesi del suo armamentario ideologico e che era stata più volte teorizzata e applicata alla situazione spagnola.

«Il corso attuale della rivoluzione spagnola, aveva scritto Ercoli ossia Palmiro Togliatti su Stato Operaio nel novembre 1934, è per grande parte determinato dall'impotenza parolaia e dalla pratica riformista e controrivoluzionaria dell'anarchismo bakunisteggiante... L'anarchismo spagnolo ha lavorato, oggettivamente, per la borghesia, per la conservazione dell'ordine capitalistico e per il fascismo...». Esattamente due anni dopo, con

l'articolo Sulle particolarità della rivoluzione spagnola (Stato Operaio, novembre 1936) Togliatti aveva ripreso in parte questa tesi, collegando la fortuna del movimento anarchico spagnolo con le «sopravvivenze feudali» (proprio in Catalogna, la regione più industrializzata del paese!) e giudicando le organizzazioni anarcosindacaliste come un ostacolo allo «spirito di organizzazione e disciplina che sono proprie del proletariato».

Era stato proprio Camillo Berneri a replicare a questo articolo con una breve nota che il lettore troverà in questa raccolta.

Ma, al di là di questo riferimento, sono le circostanze in cui avvenne la morte di Berneri a fissare inequivocabilmente la responsabilità dei comunisti. Ci riferiamo al conflitto scoppiato a Barcellona fra comunisti e anarchici e alle cause che lo provocarono.

Si è parlato e scritto molto sulle colpe degli uni o degli altri a proposito di questo conflitto. Ma le rivelazioni sulle epurazioni staliniane del tragico anno 1937 ci aiutano oggi a riproporre in modo nuovo il problema. È noto che la seconda ondata delle epurazioni staliniane (la prima ondata si era avuta subito dopo l'affare Kirov fra la fine del '34 e l'inizio del '35) cominciò in Russia poco dopo l'inizio della guerra civile in Spagna. Il primo grande processo pubblico si svolse a Mosca dal 19 al 23 agosto 1936 e si concluse con la condanna a morte di Zinoviev, Kamenev e di altri quattordici imputati. In coincidenza col processo e subito dopo si scatenò in Russia e nel movimento comunista internazionale una furibonda «caccia al trotskista».

Per mesi e mesi questo tema prevale su ogni altro nella propaganda comunista, tutte le forze dei partiti comunisti sono mobilitate in questa dire-

zione, gli editoriali dei giornali sono martellanti bollettini di questa stranissima guerra contro nemici inesistenti o comunque innocui. I partiti comunisti si sentono in obbligo di trasferire nei rispettivi paesi e all'interno delle loro stesse file l'azione epurativa in corso nell'U.R.S.S., sparano a zero su trotskisti veri e presunti, sollecitano la vigilanza dei militanti contro le spie e gli agenti del nemico camuffatisi da comunisti, stroncano qualsiasi dissenso o ombra di dissenso come una tenebrosa congiura del trotskismo internazionale. E in mancanza di trotskisti, se li inventano. Così il partito comunista italiano propositosi di «italianizzare la lotta contro il trotskismo» (è questo il titolo di un articolo di Aladino Bibolotti sul Grido del Popolo di Parigi del 10 aprile 1937), concentra tutta la sua polemica contro gli sporadici gruppi della dissidenza bordighista, che col trotskismo non avevano proprio nessuna parentela ideologica o politica e che comunque non costituivano una minaccia per il P.C.I. Ma lo scopo della tattica comunista e staliniana, a parte gli aspetti patologici di tutta la vicenda da collegare alle fobie di Stalin, non era quello di eliminare delle minacce, ma di crearle. Crearle per rinsaldare la disciplina interna di partito, la fanatica fede nei capi, il blocco di qualsiasi pur lieve fremito critico; crearle per scaricare sull'abietto trotskista (come per Hitler sullo sporco ebreo) la responsabilità di insuccessi economici e politici e per offrire al furore aggressivo delle folle, un bersaglio, ma un bersaglio facile, un nemico, ma un nemico debole, da colpire. Stalin aveva indicato la strada. Poiché anche in Russia non vi erano più trotskisti, il dittatore aveva preso Zinoviev e Kamenev, acerrimi avversari di Trotsky, e li aveva trasformati in trotskisti, come più tardi prenderà Pjatakow e Radek, spietati accusatori di Zinoviev e di Kamenev, e anche di loro farà dei

trotskisti convinti e confessi. E così di seguito, via via epurando gli epuratori degli epuratori.

Anche in Spagna non vi erano trotskisti. Trotsky aveva preso una posizione piena di riserve sulla rivoluzione spagnola. E non c'erano nemmeno bordighisti, decisamente avversi alla partecipazione alla guerra civile, che giudicavano come un conflitto interno alla borghesia spagnola e un episodio del contrasto fra le grandi potenze imperialistiche. C'era però il POUM (Partito Obrero de Unificacion Marxista), che non era trotskista, e il movimento anarchico della CNT-FAI che non aveva certo delle simpatie per Trotsky, persecutore degli anarchici russi e annientatore delle comunità anarchiche ucraine. Ma i comunisti non andavano per il sottile. Poumisti e anarcosindacalisti si collocavano alla sinistra del partito comunista spagnolo e soprattutto non andavano d'accordo con la sua politica di sudditanza a Mosca: tanto bastava per scoprire finalmente nei due movimenti la versione spagnola del trotskismo e per impostare una grande campagna di polizia antitrotskista in Spagna.

Il 17 dicembre 1936 la Pravda, occupandosi degli avvenimenti spagnoli, scrive: «In Catalogna è cominciato il ripulisti degli elementi trotskisti e anarcosindacalisti; quest'opera sarà condotta fino in fondo con la stessa energia con la quale fu condotta nell'U.R.S.S.».

Dal 23 al 30 gennaio 1937 si svolge a Mosca il secondo grande processo pubblico, contro Pyatakov, Radek e altri 15 dirigenti comunisti russi, conclusosi con altre condanne a morte. Alle scariche di fucileria di Mosca fa eco una rinforzata campagna antitrotskista, soprattutto in Spagna.

Dopo i discorsi di Stalin del 3 e del 5 marzo sulle «misure per liquidare i furfanti trotskisti e altri» si sviluppa il piano per la liquidazione del POUM. Carlo Roncoli in un articolo dal titolo Nemici del popolo apparso sul Il Grido del Popolo del 7 marzo 1937 scrive a proposito del POUM che «i trotskisti devono essere posti, anche con delle misure di repressione, nella impossibilità di proseguire la loro opera delittuosa».

La Pravda del 22 marzo 1937 attacca il giornale anarchico Solidaridad Obrera, reo di aver riportato nel suo numero del 6 marzo «un oltraggioso attacco contro la stampa sovietica», cioè un articolo dove si deploreava che i comunisti – e in particolare il corrispondente della Pravda da Barcellona, quel Michail Koltsov che finirà anch'egli vittima delle epurazioni staliniane – con la loro campagna contro il POUM, parallela ai processi anti-trotskisti di Mosca, finissero per dividere e indebolire il fronte antifascista in Spagna. «Questa vergognosa difesa dei traditori trotskisti, ammoniva la Pravda, proviene da quegli elementi che si sono subdolamente infiltrati nei ranghi dell'organizzazione anarco-sindacalista...».

È significativo che a differenza del trattamento usato al POUM i comunisti non affrontino e non condannino in blocco il movimento anarchico, troppo forte e troppo ben radicato fra le masse popolari spagnole, ma operino una distinzione, attaccando con rabbia solo gli elementi e i settori più avanzati e più coraggiosi nella denuncia dello stalinismo. È la tattica usata anche nei confronti del partito socialista spagnolo e di tutto il movimento antifascista. Su Stato Operaio, la rivista ufficiale del PCI, del febbraio 1937 appare un articolo redazionale dal titolo La lezione di un processo nel

quale le ingiurie contro i vari gruppi antifascisti sono opportunamente dosate, a seconda del loro atteggiamento verso i processi di Mosca. Nei confronti di Giustizia e Libertà nessun riguardo: «Non possiamo qui raccogliere le sozzure che Giustizia e Libertà ha gettato nel suo foglio contro lo Stato socialista, a proposito del nuovo processo di Mosca. Giustizia e Libertà è solidale con gli assassini e i traditori...». Verso il Nuovo Avanti socialista la polemica è invece più cauta, attenta a discriminare gli amici dai nemici: «Certi compagni dirigenti socialisti tornano ad esprimere solidarietà con i fascisti assassini... Il Nuovo Avanti protesta contro la identificazione della difesa della Spagna repubblicana con la lotta contro il trotskismo e contro i banditi processati a Mosca. Si tratta per il Nuovo Avanti, di due cose diverse... Il Nuovo Avanti non vede, non comprende la funzione del trotskismo in Spagna, come non vede la funzione del trotskismo nell'URSS, che è la stessa. La verità è che nella Direzione del PSI e del Nuovo Avanti ci sono degli amici politici del blocco trotskista».

In effetti anarchici e socialisti coglievano il nocciolo della questione quando denunciavano una grave contraddizione della politica comunista in Spagna: nel momento in cui i comunisti di tanti paesi accorrevano come volontari in Spagna per combattere Franco, e la stessa Unione Sovietica offriva il suo aiuto militare alla Repubblica, la politica comunista, trasferendo i termini della polemica in corso nell'URSS all'interno del fronte antifascista e applicando un assurdo parallelismo fra la situazione interna sovietica e la situazione interna spagnola, portava il più grave pregiudizio alla resistenza antifranchista e faceva il più gradito regalo al generale Franco.

Il 1° maggio 1937, alla vigilia dei fatti di Barcellona l'Internazionale Comunista (segretario generale Dimitrov, segretari Togliatti e Marty) lancia un appello a tutti i lavoratori con un preciso e minaccioso riferimento alla situazione spagnola: «Scacciate dalle vostre file quegli agenti del fascismo che sono i trotskisti, i peggiori nemici dell'unità della classe operaia, i disgregatori e sabotatori di guerra, spie camuffate della quinta colonna del generale Franco!».

In questo quadro politico va inserito l'episodio di Barcellona e quindi l'assassinio di Camillo Berneri. Poco importa sapere chi ha sparato per primo. Quel che importa è l'aver stabilito che da lunga pezza i comunisti, cioè il Komintern, gli agenti sovietici a Barcellona, il partito socialista unificato di Catalogna (comunista) preparavano una provocazione per liquidare la presenza del POUM e l'influenza anarchica, gabellando l'operazione per un episodio della lotta antitrotskista: ciò che doveva rendere Stalin oltremodo soddisfatto per il lavoro dei suoi uomini.

Quanto alle accuse dei comunisti nei confronti del POUM e di alcuni settori del movimento anarchico, di intelligenza col nemico, accuse riprese di tanto in tanto dalla pubblicistica comunista sulla guerra civile spagnola, esse non hanno alcun fondamento. Anzi a stare alle successive incriminazioni di parte comunista contro dirigenti di primo piano del partito comunista spagnolo, delle brigate internazionali e delle missioni sovietiche (ma senza dare alcun credito a queste accuse, in gran parte ritrattate in fase di destalinizzazione), il generale Franco avrebbe avuto proprio fra i comunisti il maggior numero di complici. È noto che Berzin, Antonov-Ovseenko, Koltsov, Stasenskij (i primi tre ora riabilitati) furono richiamati in Russia

e fatti uccidere da Stalin, ancor prima che terminasse la guerra in Spagna. Orlov e Krivitski passarono ai servizi segreti delle potenze occidentali e il secondo venne ucciso misteriosamente a Washington nel 1941. Volontari polacchi caddero vittime della decimazione che colpì il loro partito nel 1938. Molto più tardi sull'organo del Cominform, Per una pace stabile (numero del 24 novembre 1950), il comunista spagnolo Ignacio Gallego con un articolo dal titolo I banditi franchisti e titini, sciacalli della stessa razza, dopo aver attaccato Jesus Hernandez, già ministro comunista nel governo repubblicano spagnolo, e Juan Comorera, segretario del Partito Socialista Unificato di Catalogna (comunista), come rinnegati e traditori, coinvolgeva nella condanna anche Tito: «I processi di Rajk e di Kostov hanno rilevato l'attività di tradimento effettuata in Spagna dalle spie jugoslave infiltratesi nelle brigate internazionali. Sarebbe difficile valutare tutto il male che questi banditi hanno procurato alla Repubblica spagnola con il loro spionaggio al fronte». È evidente che se queste accuse del Cominform non hanno, come effettivamente non hanno, alcuna consistenza, allo stesso titolo cadono le accuse che, nel periodo più acuto dello stalinismo, furono rivolte al POUM e agli anarco-sindacalisti.

Quanto abbiamo riferito riguarda le responsabilità generiche dei comunisti nello scatenamento del terrore contro poumisti e anarcosindacalisti. Per quanto riguarda invece le specifiche responsabilità comuniste nell'assassinio di Camillo Berneri, avvenuto nel corso di quella repressione, abbiamo una testimonianza, anzi un'auto-accusa di decisivo valore.

Il 20 maggio 1937, quindici giorni dopo la morte di Berneri, Il Grido del Popolo di Parigi, organo ufficiale del PCI, pubblica un corsivo non

firmato, quindi redazionale, dal titolo Bisogna scegliere, in polemica con Il Nuovo Avanti che aveva reso omaggio alla memoria di Berneri. Dopo aver deplorato il giornale socialista perché ancora fedele alle «tradizioni di un passato prefascista, quando gli avversari politici potevano essere nello stesso tempo amici personali», il giornale comunista annuncia senza mezzi termini:

«Camillo Berneri, uno dei dirigenti del gruppo degli Amici di Durruti, che, sconfessato dalla stessa direzione della Federazione Anarchica Iberica, ha provocato l'insurrezione sanguinosa contro il governo del Fronte Popolare di Catalogna, è stato giustiziato dalla Rivoluzione democratica, a cui nessun antifascista può negare il diritto di legittima difesa».

Con questa gravissima dichiarazione, i comunisti si assunsero la responsabilità morale e politica del delitto. Giustizia è fatta, annuncia soddisfatto il loro giornale (anche se, in mancanza di una regolare istruttoria e di un pubblico processo, della giustizia non si ha qui neppure la formale parvenza), attribuendo alla «rivoluzione democratica», cioè ai comunisti che ne erano gli interpreti e gli esecutori, quel diritto di legittima difesa che invece è negato al Berneri.

Ma nel comunicato c'è dell'altro: la specifica contestazione al Berneri della colpa che egli doveva pagare con la vita, quella cioè di essere uno dei dirigenti del gruppo degli Amici di Durruti e quindi uno dei presunti – sempre secondo l'accusa – sobillatori della rivolta di Barcellona. Ora proprio questa accusa è assolutamente priva di fondamento e sarà ritrattata, come vedremo, dagli stessi comunisti, per bocca del loro capo Palmiro Togliatti.

*Il gruppo Amici di Durruti, cui d'altronde nessuno poteva negare di-
ritto di cittadinanza e libertà di espressione nella Spagna democratica e an-
tifascista, per la cui difesa i suoi membri coerentemente si battevano, soste-
neva che bisognava anzitutto portare avanti la rivoluzione sociale in senso
collettivista libertario, si opponeva alla militarizzazione, avversava la colla-
borazione al governo e polemizzava talvolta con asprezza con gli altri gruppi
politici, soprattutto con i comunisti, fautori di una alleanza con la borghesia
e avversi ad ogni radicale riforma delle strutture sociali. Berneri invece, pur
avanzando riserve sulla partecipazione al governo dei rappresentanti della
CNT e pur non risparmiando critiche ai comunisti, sentiva fortemente l'e-
sigenza unitaria e operava per la concordia fra tutti i gruppi antifascisti.
Testimonia in proposito Angelo Tasca (Camillo Berneri in *Il Nuovo
Avanti!* del 22 maggio 1937): «Berneri aveva assunto di fronte ai problemi
della lotta antifascista in Spagna un atteggiamento ispirato a un gran senso
di responsabilità e alla preoccupazione di salvaguardare nello stesso tempo
le necessità immediate della guerra e gli sviluppi futuri della rivoluzione...
La tesi di Berneri era lontana da ogni settarismo e portava nell'ambiente
avvelenato e torbido di Barcellona una nota di consapevolezza rivoluziona-
ria». L'autografo inedito che pubblichiamo all'inizio di questo volume prova
che Berneri, subito dopo l'incidente alla Centrale Telefonica di Barcellona e
mentre già si sparava per le strade della città, aveva preparato un appello
da stampare al più presto, per far cessare la lotta fratricida. In questo ultimo
scritto di Berneri non s'incontra una parola di polemica o di recriminazione
nei confronti dei comunisti, ma un vibrante richiamo a tutti affinché il senso
di responsabilità e di solidarietà antifascista prevalga sulle liti di fazione.*

L'appello fu probabilmente scritto la sera del 3 maggio o nella giornata del 4, cioè alla vigilia della morte. Del resto proprio la sera del 3 maggio Berneri commemorava alla radio di Barcellona Antonio Gramsci, salutando in lui un compagno di lotta e un esempio di rettitudine intellettuale e politica (si veda il testo del discorso alla fine della presente raccolta di scritti).

Questi sono documenti sufficienti a dimostrare che l'uccisione di Berneri fu solo un crimine diretto ad eliminare un militante tanto sicuro nella lotta antifascista quanto fermo nella polemica contro lo stalinismo. Le giustificazioni che i comunisti addussero per la morte del Berneri, palesemente tendenziose e diffamatrici, confermano soltanto la loro cattiva coscienza.

Il 19 agosto 1937 si svolse a Parigi alla Sala dei Sindacati la commemorazione dei caduti antifascisti in Spagna. Guerra di classe di Barcellona del 23 settembre 1937 riferisce che alla commemorazione un anarchico chiese che fosse incluso – fra i nomi dei caduti ai quali si rendeva omaggio – anche quello di Camillo Berneri. Alla proposta, un dirigente comunista rispose: «Non si può mandare un saluto a colui che pugnalava alla schiena dei bravi militi». L'anarchico era Umberto Tommasini di Trieste, il dirigente comunista Giuseppe Di Vittorio. Guerra di classe commentava amaramente che a Barcellona il pugnalato alla schiena era stato semmai Camillo Berneri. L'episodio conferma che a distanza di tre mesi i comunisti ribadivano la loro condanna del Berneri come reo di disfattismo e di tradimento. E si sa quale sorte attendeva da parte comunista chi cadeva sotto questo genere di accuse.

Resta da spiegare perché i comunisti scelsero in Camillo Berneri l'uomo da bruciare. Autorevoli studiosi della rivoluzione spagnola rispondono a questa domanda:

1) *Perché Berneri era fra gli elementi più pericolosi per la sua preparazione politica e per la sua intelligenza. Scrivono Pierre Broué e Emile Témime in La rivoluzione e la guerra in Spagna (Milano, Sugar, 1962, p. 300 e 310): «È uno straniero, l'italiano Berneri, a figurare come teorico e ispiratore della tendenza rivoluzionaria... Emigrato di vecchia data, uomo dagli orizzonti e dalla cultura più vasta dei suoi compagni spagnoli, egli denuncia il processo di Mosca e stabilisce un rapporto tra la politica generale di Stalin e l'atteggiamento del Partito Comunista... Nessuno mette in dubbio che Berneri e Martínez [altro anarchico, segretario del Fronte della Gioventù Rivoluzionaria] morirono vittime di una resa dei conti a carattere politico. Molti pensano che si tratti del seguito dell'avvertimento della Pravda e del primo intervento brutale dei servizi segreti russi».*

2) *Perché Berneri era inassimilabile dalla politica, unitaria a parole, egemonica e disgregatrice nei fatti, del Partito Comunista. Nei confronti del comunismo Berneri aveva idee chiare e consolidate. Nessuna ambizione politica poteva indurlo al silenzio o al compromesso. Scrive David T. Cattell in I comunisti e la guerra civile spagnola (Milano, Feltrinelli, 1962, p. 170-71): «La Ceka concentrò particolarmente la sua attenzione sugli anarchici stranieri che i comunisti consideravano i più pericolosi. Uno dei casi più famosi fu l'assassinio dell'anarchico italiano Camillo Berneri. Berneri godeva tra i suoi compagni spagnoli la fama di teorico dell'anarchismo, e la sua opinione era tenuta in grande considerazione. Fin da principio egli*

aveva assunto un atteggiamento ostile ai comunisti e ai russi... Berneri era soprattutto ostile al regime di Stalin in Russia... I comunisti non intendevano certo sopportare simili polemiche, e quando il terrore contro gli anarchici raggiunse il suo culmine, il 5 maggio 1937, Berneri fu arrestato e ucciso dalla polizia locale di Barcellona in collaborazione con gli agenti della GPU».

Tre furono gli attacchi alla politica di Mosca, con cui Berneri firmò la propria condanna a morte. Il primo fu un articolo apparso il 16 dicembre 1936 su Guerra di classe, il giornale da lui fondato e diretto a Barcellona, dal titolo La guerra e la rivoluzione. Berneri giudicava assai grave la situazione della rivoluzione spagnola, attaccata da una parte dalle forze franchiste, ormai apertamente e solidalmente appoggiate dal blocco italo-tedesco, e minacciata dall'altra dall'eventualità di un intervento in extremis anglo-franco-russo che avrebbe forse modificato le sorti della guerra ma avrebbe sicuramente compromesso quelle della rivoluzione. Sarebbe stato «l'intervento dei leoni contro le iene». Né il capitalismo anglo-francese né la burocrazia staliniana avrebbero mai tollerato l'esperimento di rivoluzione sociale, in atto nella Catalogna libertaria. Già se ne aveva una prova con la crescente influenza del comunismo staliniano, direttamente proporzionale agli aiuti sovietici, che comportava ovunque una riduzione delle conquiste sociali e politiche della rivoluzione, a favore della restaurazione borghese. Escluso un atto della Società delle Nazioni che facesse cessare l'intervento militare nazifascista, ormai insperabile un decisivo movimento di solidarietà da parte del proletariato europeo, Berneri intravedeva la tragedia:

«Già da oggi, la Spagna è posta fra due fuochi: Burgos e Mosca... Vi è nell'aria puzzo di Noske. Se non ci fosse Madrid in fiamme, si sarebbe costretti a rievocare Kronstadt... Un accumularsi di nuvole nere all'orizzonte e una nebbia che acceca. Aguzziamo lo sguardo e teniamo il timone con mano d'acciaio. Siamo in alto mare e vi è tempesta. Ma noi sappiamo fare miracoli. Presa tra i Prussiani e Versailles, la Comune accese un incendio che ancora illumina il mondo. Tra Burgos e Madrid vi è Barcellona. Ci pensino i Goded di Mosca!».

Il generale Goded era stato l'uomo della sedizione franchista a Barcellona nelle giornate del luglio 1936. Ma il suo tentativo era stato soffocato dalla sollevazione dei lavoratori in armi, guidati dalla CNT e dalla FAI. Ora gli uomini di Mosca cercano, secondo Berneri, di ripetere il tentativo di Goded contro la rivoluzione catalana, rifiutando armi e mezzi al fronte di Catalogna. Berneri denuncia questa discriminazione, messa in atto a fini politici di pressione e di ricatto, e addita alla Catalogna assediata l'esempio della Comune di Parigi: caduta, ma caduta senza scendere al compromesso con i versagliesi o con i prussiani.

Come si apprende da una nota del diario di Berneri, il console sovietico a Barcellona protestò vivacemente presso il governo catalano per la pubblicazione di questo articolo.

La seconda presa di posizione di Berneri, che deve aver irritato i servizi segreti russi, precede di poco la sua morte. È una lettera aperta a Federica Montseny, pubblicata su Guerra di classe del 14 aprile 1937. Alla Montseny, anarchica, ministro della Sanità nel governo Caballero, donna di caldo entusiasmo ma di scarso acume politico, Berneri scrive, fra l'altro, di

non poterle perdonare un elogio di Stalin, da lei presentato come «il vero costruttore della Russia, spirito realizzatore etc.» e il silenzio della stampa anarchica spagnola sui delitti dittatoriali dello stesso Stalin fino al «mostroso processo contro l'opposizione leninista e trotskista».

Difendere i trotskisti era agli occhi dei comunisti e degli emissari sovietici il più grave dei delitti. La rivista dei comunisti italiani, Stato Operaio, a proposito di un passo fatto presso il governo sovietico dall'Internazionale socialista e dalla Federazione Sindacale Mondiale in difesa dei condannati di Mosca, aveva sentenziato nel settembre 1936: «Chi ha preso l'iniziativa di difendere degli assassini confessi, degli agenti confessi della controrivoluzione, ha tradito gli interessi del proletariato, è un amico della controrivoluzione e del fascismo» (cfr. art. I rettili velenosi debbono essere schiacciati).

Berneri, su Guerra di classe, non si era limitato a condannare lo stalinismo, ma aveva pubblicato una serie di articoli (riportati in questa raccolta) sul fallimento della teoria marxista-leninista della dittatura del proletariato, che aveva avuto nello stalinismo la sua applicazione pratica.

«Lo stalinismo non è che la risultante della impostazione leninista del problema politico della rivoluzione sociale. Scagliarsi contro gli effetti senza risalire alle cause, al peccato originale del bolscevismo (dittatura burocratica in funzione della dittatura del partito) vale semplificare arbitrariamente la catena causale che dalla dittatura di Lenin giunge a quella di Stalin, senza soluzioni di continuità» (Lo Stato e le classi, in Guerra di classe del 17 ottobre 1936).

Infine – atto assolutamente inammissibile – Berneri prese le difese del POUM, nel momento in cui i comunisti stringevano attorno a quel partito la morsa del pogrom, da lunga pezza preparato. La prima parte dell'articolo di Berneri sul POUM (riportato integralmente in questa raccolta) apparve su L'adunata dei refrattari del 1 maggio 1937, dunque pochi giorni prima della tragica fine dell'autore. È uno scritto equilibrato e documentato con il quale si respingono le calunnie e le intimidazioni dei comunisti a riguardo del POUM, che introducevano un grave motivo di discordia e di crisi nella Spagna rivoluzionaria (ne conseguì poco dopo la caduta del governo di Largo Caballero, anch'egli contrario all'interdizione del POUM).

«Contro le mire egemoniche e le manovre oblique del Partito Socialista Unificato di Catalogna, scrive Berneri, noi dobbiamo instancabilmente ed energicamente affermare l'utilità della libera concorrenza politica in seno agli organismi sindacali e l'assoluta necessità dell'unità d'azione antifascista. Bisogna evitare i toni zoccolanti, le prediche francescane. Bisogna dire ben alto che chiunque insulta e calunnia il POUM e ne chiede la soppressione è un sabotatore della lotta antifascista che non va tollerato».

Berneri fu uno dei pochi esponenti antifascisti in Spagna che non prese per oro colato le accuse comuniste contro il POUM. E fu forse l'unico che in un clima sempre più arroventato, ne prese pubblicamente la difesa. Egli sapeva esattamente ciò a cui andava incontro.

Chi materialmente uccise Camillo Berneri? Chi fu l'esecutore della sentenza di morte, emessa dai servizi di Stalin?

Non possiamo rispondere a questo interrogativo. Gli unici che potrebbero fornire utili indicazioni in proposito sono i comunisti italiani, bene addentro a tutto l'affare delle epurazioni staliniane in Spagna. Ma i comunisti italiani non solo non hanno fornito alcun elemento per questa ricerca, ma hanno cercato di sviare le indagini.

Il 15 gennaio 1950, su Vie Nuove, settimanale del Partito Comunista Italiano, ad un lettore che aveva chiesto notizie sulla morte di Camillo Berneri, Ettore Quaglierini, esperto di cose spagnole per essere stato in Spagna durante la rivoluzione, rispondeva candidamente: «Non abbiamo notizie precise sulla morte di Camillo Berneri, non sappiamo dire se sia morto al fronte, in combattimento o durante la sommossa di Barcellona nel maggio 1937». Secondo questa versione Camillo Berneri andrebbe addirittura annoverato fra i dispersi.

Circa due mesi dopo, su Rinascita del marzo 1950, Roderigo, cioè Palmiro Togliatti, se la prende con Gaetano Salvemini, reo di aver portato in un'aula universitaria una «tra le più infamanti calunnie della libellistica anticomunista», di avere cioè riferito, ricordando Berneri, che egli era stato «soppresso in Spagna da comunisti nel 1937». Risponde Togliatti: «O quest'uomo le beve veramente tutte le panzane, purché siano di marca americana e anticomunista, o è disonesto. Camillo Berneri era anarchico, e tra gli anarchici di Barcellona, nell'aprile del '37, egli apparteneva alla tendenza che in certo modo si stava avvicinando ai socialisti unificati, ai catalanisti e ai repubblicani, in quanto si era opposto, anche vivacemente e suscitando contrasti, alla condotta dei famosi incontrolados [ecco ripudiata la tesi del Grido del Popolo, secondo cui Berneri avrebbe appartenuto alla tendenza

degli anarchici intransigenti e oltranzisti, per essere sostituita da una tesi altrettanto falsa, di un Berneri tendenzialmente vicino al P.S.U.C., cioè ai comunisti]. Vi fu la nota rivolta barcellonaese del maggio: una serie confusa di sanguinose battaglie di strada, da casa a casa, dai tetti, ecc. Il Berneri cadde in uno di questi scontri: ecco tutto [non è tutto ma è abbastanza. È infatti ripudiata anche l'altra tesi del Grido del Popolo, di un Berneri «giustiziato» come controrivoluzionario, per essere sostituita da una ipotesi assurda – Berneri vittima della confusione o di qualche pallottola errabonda – che trascura un particolare: che Berneri prima di essere ucciso, era stato arrestato]... In questa situazione, conclude Togliatti, affermare, a proposito di uno dei caduti di quelle giornate, che egli fu «soppresso dai comunisti», è una enormità morale. Così faceva la storia, prima di Gaetano Salvemini, il Padre Bresciani».

Fra i discepoli di Padre Bresciani, poteva essere compreso, oltre che Salvemini, pure Pietro Nenni che, in una nota del suo Spagna (Milano-Roma, Avanti!, 1958), elenca il caso Berneri, «una delle cose più tristi» della vicenda spagnola, fra quelli «in cui era facile individuare la mano dei comunisti» (p. 63 e 158). Anche Randolfo Pacciardi, nel suo libro Il battaglione Garibaldi (Roma, La Lanterna, 1945) scritto quando i rapporti fra il comandante dei volontari italiani e i comunisti erano ancora buoni, testimonia che Camillo Berneri «uomo al quale non si possono negare onestà di intenzioni e un ardore apostolico e idealistico veramente suggestivi» fu vittima del «movimento severo di repressione» seguito ai fatti di Barcellona.

Il caso Berneri è aperto. Molti che sanno della sua fine, che sanno soprattutto chi la preparò, chi la ordinò e chi la eseguì devono ancora parlare. Negli archivi del Komintern, esistenti a Mosca e vietati agli storici, sono conservati documenti che possono illuminare la vicenda. Luce piena dovrà essere fatta su questo delitto. Berneri non era comunista e non ha bisogno di una riabilitazione quale i comunisti di Krusciov hanno riservato ai comunisti vittime di Stalin. Egli è già onorato dai suoi stessi compagni e da tutti gli uomini liberi e non ha bisogno di riconoscimenti postumi e tardivi. Per il caso Berneri c'è solo un problema di verità: non quello di sapere quale gruppo politico ha la responsabilità del delitto, poiché questo dato è ormai acquisito come risulta dalle prove da noi prodotte, ma quello di conoscere i responsabili della sua uccisione: nome, cognome, loro attuale posizione politica e personale. Bisogna sapere cioè chi sono i Dumini, i Putato, i Rossi, i Marinelli dell'affare Berneri. La verità — non per i tribunali della Legge ma per il tribunale della Storia — è il più alto tributo che si può rendere alla memoria di Camillo Berneri.

INDICE DEI NOMI

Abramson
Alessandro Il Macedone
Amendola G.
Antonov – Ovseenko V.
Arcangeli
Arcinov L.
Arquer J.
Arsky, 105.

Babeuf C. G.
Bakunin M.
Barbieri F.
Battistelli L.
Bauer R.
Béard M. R.
Bergamo M.
Berkmann A.
Bernard M.
Berrutzi K.
Bertolini L.
Bernstein E.
Bibolotti A.

Bissolati L.
Bittis L. (Renzo Giua)
Blanc L.
Bianco L.
Blanqui A.
Blum L.
Bombacci N.
Bonfield
Bonnafous M.
Bordiga A.
Borghi A.
Botta C.
Bovio G.
Bresciani A.
Brouè L.
Bruno G.
Bruto
Brupbacher F.
Büchner L.

Cabet E.
Cadorna L.
Cafiero C.
Cagliostro A.
Calosso U. (Fabrizio)

Capponi G.
Carlo Magno
Carlyle T.
Cattaneo C.
Cattel D.T.
Cavour C. B. (di)
Cecili R.
Cerkesov W.
Cernycevskij N.
Chiodini A.
Coll
Colombino E.
Comorera J.
Considerant V.
Consiglio U.
Corday C.
Corridoni F.
Covelli E.
Crispi F.
Croce B.
Cuvier G.

Damiani G.
Danubiano
Davidovov

De Ambris A.

Deat M.

De Man H.

Depretis A.

De Reyger P.

Di Gaetano G.

Dimitrov G.

Diotallevi E.

Di Rudini A.

Di Vittorio G.

Dogadov

Donati G.

Dühring E.

Dumini A.

Duran E.

Durruti B.

Dzerginsky F.

Eastman M.

Einstein A.

Elisabetta d'Austria

Eltzbacher P.

Engels F.

Epicuro

Erodoto

Etchebechere

Fabbri Luce

Fabbri Luigi

Faggi A.

Farini L.

Faure S.

Federzoni G.

Ferrari G.

Flores Magon

Fourier F.M.C.

Francesco Giuseppe d'Asburgo

Franco F.

Friscia S.

Fromentin

Galleani L.

Gallego I.

Galletti A.

Gallifet G.

Garibaldi G.

Garino M.

Ghisleri A.

Gille P.

Giolitti G.

Giovannetti A.

Giulio Cesare

Gobbi T.

Gobetti P.

Goded M.

Godwin W.

Gonciarenev

Gori P.

Göring H.

Goverdovski

Gozzoli B.

Gramsci A.

Grave J.

Grieco R.

Grossi L.

Guesde J.

Guillaume J.

Haeckel E. H.

Heine E.

Hermitte

Hernandez J.

Hervè G.

Hitler A.

Hobbes T.

Kakhiani
Kamenev S.
Kautsky K.
Kerenski A.
Kirov S.
Kolstov M.
Kostov T.
Krivitski W.
Kropotkin P.
Kruscinski
Krusciov N.

Iacini S.
Iosugi
Ivanov

Labriola Antonio
Labriola Arturo
Lafargue P.
Lagala
Lanchievic
Landauer G.
Landi
Largo Caballero F.
Lenin

Leo H.
Leone E.
Leroux P.
Leverdays
Lewis
Liebknecht K.
Locke J.
Longuet
Lonoto
Louis P.
Luccheni L.
Lucchini L.
Lunaciarsky A.
Lussu E. (*Tirreno*)

Mackno N.
Magrini (Aldo Garosci)
Magrini L.
Malatesta E.
Mann H.
Marat J. P.
March J.
Marinelli G.
Mario A.
Martinez A.

Marty A.
Marx K.
Masaniello
Massimiliano d'Austria
Matteotti G.
Maurin J.
Mazzini G.
Mazzoni G.
Meakin W.
Meledandri
Mella R.
Merlino F.S.
Mescerikov
Meschi A.
Michel L.
Minghetti M.
Miravittles J.
Missiroli M.
Molaschi C.
Molinari E.
Mondolfo R.
Montagnon
Montseny F.
Montserrat
Morra di Lavriano R.

Mosca G.
Müşham
Musolino G.
Mussolini B.
Muzio Scevola

Napoleone
Napolitano N.
Nenni P.
Nettlau M.
Nitti F.S.
Nofri G.
Noske G.
Notari L.

Oliver I.
Orlov A.

Pacciardi R.
Panait Istrat
Pelloutier F.
Pestaña A.
Petrachewsky
Pisacane C.
Pjatakov G.

Plechanov G.V.
Podrecca G.
Ponson Du Terrail P.A.
Pozzani
Prampolini C.
Proudhon P.J.
Putato A.

Quaglierini E.

Radek K.
Rajk L.
Rasputin
Rattel
Réclus E.
Réclus (fratelli)
Renan E.
Ricasoli B.
Riggio A.
Rittinghausen
Rjazanov D.
Robespierre M.
Rocca M.
Rocker R.
Rodes

Rodolfo d'Asburgo

Rogdaev

Roncoli C.

Roosevelt F.D.

Rosa G.

Rosmer A.

Rossoni E.

Rosselli C.

Rossi C.

Rossi E.

Rousseau J.J.

Ruffo T.

Saint-Hilaire G.

Salvemini G.

Sartin M.

Scalarini G.

Schapiro A.

Schwitzguebel A.

Selva (Mario Levi)

Sembat M.

Serge V.

Serrati G.M.

Silone I.

Sismondi (De) J.C.

Sonnino S.
Sorel G.
Souchy A.
Souvarine B.
Speransky M.
Stagnetti S.
Stalin J.V.
Stasevskij A.
Steffen
Stepniak (Kravcinskij S.)
Stolypin P.
Strobel E.
Sturzo L.
Suvorov A.
Svidersky

Talleyrand C.M.
Tarrida dal Marmol
Tasca A.
Témime E.
Terenzio
Terracini U.
Thälmann E.
Tilgher A.
Togliatti P. (Ercoli)

Tomboy

Tommassini U.

Treni H.

Treves C.

Trotsky L.

Tucidide

Tucker B.

Turati F.

Valera P.

Van Der Lubbe

Vecchi N.

Vidal G.

Villarosa P.

Vokk

Voline (Eichenbaum V.)

Wagner R.

Zanardelli G.

Zassulic V.

Zinoviev G.

Zoccoli E.

Znamenskaia

Zuccarini O.